

LUISS



Dipartimento
Di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale

Analisi comprendente del brigatismo italiano.
Caso: il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro

Professor Alessandro Orsini

RELATORE

Roberta Tedone Matr.081832

CANDIDATO

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

Introduzione

Capitolo 1. La tradizione individualistica della Sociologia

- 1.1 L'oggetto di studio della Sociologia e la sua natura duale
- 1.2 Due definizioni dell'agire sociale : Weber e Durkheim a confronto
- 1.3 Il paradigma neo-weberiano di Raymond Boudon e i suoi principi cardine
- 1.4 L'indagine di Raymond Boudon sulle *buone ragioni*
- 1.5 La razionalità e l'intenzionalità secondo Raymond Boudon
- 1.6 L'interpretazione delle Culture di Clifford Geertz

Capitolo 2. Definizione del soggetto d'analisi : l'ideal-tipo brigatista

- 2.1 L'analisi comprendente del brigatismo italiano
- 2.2 Chi erano i brigatisti?
- 2.3 Il legame brigatista : il modello dello STAM Bond
- 2.4 Una condizione sociale opprimente : origini della lotta brigatista
- 2.5 Una missione purificatrice : lo gnosticismo rivoluzionario
- 2.6 Un'ideologia totalizzante : dalla pedagogia dell'intolleranza al delitto di sangue
- 2.7 Una mentalità elementare : la mentalità a "codice binario"
- 2.8 Il modello DRIA : sintesi sulla nascita di un brigatista

Capitolo 3. Rapporto con il contesto : la parabola storica del brigatismo italiano

- 3.1 La nascita delle Brigate Rosse
- 3.2 Le prime azioni brigatiste a cavallo tra la V e la VI legislatura
- 3.3 La ristrutturazione dell'Organizzazione brigatista
- 3.4 Portare l'attacco al cuore dello Stato : l'operazione Girasole
- 3.5 I primi successi della Controrivoluzione
- 3.6 Il 1975 : la svolta strategica e organizzativa delle Br
- 3.7 La ripresa dell'offensiva rivoluzionaria
- 3.8 Verso l'epilogo della storia brigatista

Capitolo 4. Analisi comprendente del Caso Moro

- 4.1 Il metodo comprendente applicato al caso Moro: linee generali
- 4.2 La campagna contro lo Stato Imperialista delle Multinazionali
- 4.3 La campagna contro la Democrazia Cristiana
- 4.4 Il Caso Moro raccontato dai brigatisti
- 4.5 Considerazioni sulla conclusione del rapimento

Conclusione

Bibliografia

Abstract

Introduzione

Il presente elaborato si propone di ricostruire le tappe salienti della parabola storica del brigatismo in Italia, e, in particolare, quella del rapimento del presidente della Dc Aldo Moro, con il fine di analizzare il fenomeno sociale rappresentato dalle Brigate Rosse utilizzando il metodo sociologico della Comprensione elaborato da Max Weber, Raymond Boudon e Clifford Geertz. L'importanza, non solo storica ma anche sociologica del tema affrontato in questo elaborato è testimoniata dal fatto che, nonostante la sua storia si sia conclusa ormai da quasi 40 anni, il brigatismo italiano continua ad attirare l'attenzione di un crescente numero di studiosi.

In poco più di 10 anni, il brigatismo infatti, ha lasciato dietro di sé molte vittime colpendo non solo le articolazioni più sensibili dello Stato, ma soprattutto l'opinione pubblica, sconvolta da un crescente numero di atti di violenza che apparentemente sembravano ingiustificati. Se, inizialmente, i brigatisti furono definiti “provocatori”¹, “avventuristi”² e “innocui ragazzini bombaroli”³, ben presto si trasformarono in “professionisti”⁴ della rivoluzione. La loro Organizzazione assunse le caratteristiche di una setta religiosa con una precisa ideologia e visione del mondo nonché una rigida struttura interna. Ogni azione terroristica era pianificata in anticipo cercando di prevedere ed evitare qualsiasi rischio di fallimento. Nonostante l'attenzione maniacale contrassegnasse l'Organizzazione delle Brigate Rosse, le loro azioni dovettero spesso fare i conti con il caso che proveniva dal contesto in cui agivano e che, di conseguenza, sfuggiva al loro controllo⁵.

Partendo da queste considerazioni, la tesi adotterà un metodo di analisi sociologico per rispondere ad alcuni interrogativi che si celano dietro la storia del terrorismo rosso: Chi erano i brigatisti? Quali sono state le motivazioni psicologiche, sociali e politiche che hanno ispirato la loro rivoluzione? E in che modo le singole scelte dei brigatisti, dalle azioni da compiere alla struttura da dare all'Organizzazione, hanno contribuito al tramonto del gruppo rivoluzionario? Con lo scopo di dare una risposta a questi interrogativi, l'analisi compiuta in questo testo si compone di quattro parti, cui corrispondono i capitoli in cui è suddivisa la tesi.

Il primo capitolo si pone come obiettivo quello di introdurre la teoria sul metodo comprendente elaborato da Max Weber, Raymond Boudon e Clifford Geertz su cui si baserà tutto il resto dell'elaborato. Secondo la teoria della “spiegazione weberiana”⁶, qualsiasi fenomeno sociale può e deve essere spiegato assumendo il punto di vista dell'attore coinvolto nel fenomeno in questione. Perseguendo questo fine, Raymond Boudon impegna la sua analisi sociologica nella ricerca delle buone ragioni che si celano dietro qualsiasi azione sociale e delle conseguenze intenzionali e inintenzionali che vengono prodotte. Clifford Geertz, invece, pone maggior attenzione sui processi cognitivi ispiratori e sulle influenze della logica sociale.

¹ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io* (Milano: Mondadori Editore, 1988), 40.

² Ibid., 42.

³ Ibid., 57.

⁴ Ibid., 49.

⁵ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 348.

⁶ Alessandro Orsini, *L'ISIS non è morto*, edizione italiana (Milano: Rizzoli libri, 2018), 1068. Formato Kindle.

Il secondo capitolo si pone come obiettivo quello di applicare le teorie sociologiche appena descritte alla storia brigatista partendo dalla ricostruzione dell'ideal-tipo brigatista e delle sue motivazioni psico-sociologiche. In questo capitolo, infatti, sono raccolte, innanzitutto, alcune ipotesi circa le motivazioni storico-sociali che hanno portato a una crescita delle fila brigatiste. Da questa raccolta risulterà che l'Organizzazione si sia caratterizzata per una forte eterogeneità di individui provenienti da varie classi sociali e livelli di educazione molto diversi, ma che hanno comunque saputo creare un forte legame al suo interno. Infine, il capitolo riassume gli elementi su cui i brigatisti hanno fatto leva per favorire il passaggio da rivoluzionari di professione a rivoluzionari di vocazione: la condivisione di una condizione sociale opprimente che ha ispirato le prime azioni rivoluzionarie, di una visione gnostica e purificatrice della realtà su cui si è sviluppata tutta la storia brigatista, di un'ideologia totalizzante che ha costituito la prima causa della violenza politica brigatista e di una mentalità elementare attraverso cui tutti i brigatisti hanno interpretato la realtà.

Il terzo capitolo si pone come obiettivo quello di riassumere alcuni degli atti di violenza più significativi che hanno contraddistinto la parabola storica del terrorismo rosso con il fine di risalire alle teorie politiche e ideologiche che li hanno motivati. In questo capitolo si ripercorreranno gli anni in cui la propaganda armata brigatista si è trasformata in lotta armata specificando i momenti in cui le Brigate Rosse hanno deciso di cambiare strategia, e quindi obiettivo politico, o di ristrutturare l'Organizzazione per far fronte a crescenti difficoltà interne che, acuitandosi, ne hanno causato ineluttabilmente la fine.

Il quarto capitolo, infine, si pone come obiettivo quello di analizzare lo specifico caso del rapimento e dell'uccisione del Presidente del partito democristiano, Aldo Moro. In una prima parte del capitolo si descriveranno le ragioni politiche e ideologiche che hanno ispirato il rapimento di Moro partendo dalla definizione dei due nemici contro cui era rivolto l'attacco: la Democrazia Cristiana e lo Stato imperialista delle Multinazionali. Nella seconda parte del capitolo, invece, i 55 giorni del sequestro di Moro verranno raccontati dal punto di vista dei brigatisti responsabili dell'azione fino a trarre conclusioni sulla tragica decisione di condannare l'ostaggio a morte, sempre facendo riferimento alle testimonianze dei protagonisti del sequestro.

Le fonti utilizzate per compiere quest'analisi sono rappresentate principalmente da:

- Autobiografie dei membri dell'esecutivo brigatista, dei principali protagonisti del rapimento di Moro e di alcune vittime del terrorismo rosso,
- Testi di Storia e Sociologia Generale,
- Documenti processuali e legislativi
- Comunicati e altri volantini di rivendicazione brigatisti,
- Monografie sul tema del terrorismo in generale e del brigatismo in particolare.

Capitolo 1

La tradizione individualistica della Sociologia

1.1 L'oggetto di studio della Sociologia e la sua natura duale

Nel manuale *“Introduzione alla Sociologia Generale”*, Guy Rocher definisce la Sociologia come la scienza che “studia l’uomo nel suo ambiente sociale”⁷. Con l’espressione “ambiente sociale” è possibile far riferimento tanto a una civiltà intesa in senso generale – come possono essere la civiltà occidentale o quella americana – quanto al semplice incontro di due individui purché esso costituisca “un contesto, un quadro, un ambiente che sono il risultato di un’attività umana collettiva, e che condizionano le attività umane individuali”⁸. È evidente come, data la scarsità di elementi identificativi, l’oggetto di studio della Sociologia possa essere particolarmente vasto comprendendo, a pari merito, l’incontro fortuito tra due individui e lo sviluppo di due civiltà. Anche le interpretazioni fornite per la spiegazione del fenomeno non sono sempre univoche. Per un sociologo, appare naturale assumere, per compiere la sua indagine, un punto di vista interno che non corrisponde al proprio ma piuttosto a quello dei soggetti o dei gruppi di soggetti in causa. In questo modo, è certo che egli sia in grado di fornire una spiegazione del fenomeno più completa e veritiera, ma è altrettanto vero che il numero dei punti di vista che si possono adottare per spiegare uno stesso fenomeno è molto alto.

Proprio a causa di questa varietà d’indagine, la Sociologia ha costituito, da sempre, una scienza rivoluzionaria che ha rifiutato di aderire ad un unico paradigma. Questa scelta le ha permesso di sviluppare una “doppia filiazione”⁹: quella individualistica di Max Weber, Georg Simmel e Vilfredo Pareto e quella collettivistica di Auguste Comte e Émile Durkheim. A queste due tradizioni sociologiche, poi, si sono ispirate tutte le successive generazioni di studiosi – Weber, ad esempio, ha ispirato gli studi di Raymond Boudon e Clifford Geertz, il cui pensiero verrà esposto in questo capitolo. Considerando la natura duale della Sociologia, è possibile affermare che esistano due livelli di analisi sociologica. Il primo livello studia la condotta dei singoli individui comprendendo le azioni e interazioni di cui si compone. Il secondo livello, invece, si riferisce alla spiegazione dell’aspetto collettivo. La collettività è intesa come l’insieme dei modelli cui i singoli fanno riferimento. Per quanto distanti possano apparire i due approcci, in realtà essi si completano e compenetrano a vicenda. Infatti, la sociologia è considerata, oggi, una forma di comprensione e spiegazione – oggettiva e soggettiva allo stesso tempo – dei fenomeni sociali.

⁷ Guy Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale: L’azione e l’organizzazione sociale. Il cambiamento sociale* (Milano: Sugarco Edizioni, 2014), 13.

⁸ Ibid., 14.

⁹ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 7.

1.2 Due definizioni dell'agire sociale: Weber e Durkheim a confronto

Per comprendere le due tradizioni sociologiche – individualistica e collettivistica – è opportuno distinguere le due definizioni di azione sociale che forniscono i loro esponenti: Max Weber ed Émile Durkheim.

Secondo Émile Durkheim l'azione sociale è definita in senso *oggettivo* e “consiste nei modi di agire, di pensare e di sentire, esteriori all'individuo e dotati di un potere di coercizione grazie al quale gli si impongono”¹⁰. In altre parole, l'esteriorità e la coercizione delle maniere “di agire, di pensare e di sentire”¹¹ sono i due elementi che, secondo il sociologo, definiscono un'azione sociale. Durkheim riconosce l'esistenza di una coscienza individuale che rende l'agente sociale unico nel suo genere e lo dota di una relativa autonomia, ma, allo stesso tempo, si concentra sull'analisi della cosiddetta *coscienza collettiva* che costituisce un'eredità comune a tutti i membri della società. Anche se la coercizione esercitata sugli individui non è percepita da questi come tale, la sua accettazione rappresenta un elemento sufficiente e necessario per considerarsi parte di quella società.

Secondo Max Weber l'azione sociale è definita in senso *soggettivo*. L'azione umana è sociale “nella misura in cui, in forza del significato soggettivo che l'individuo, o gli individui agenti le attribuiscono, essa tiene conto del comportamento degli altri e ne è a sua volta influenzata”¹². Considerando la definizione weberiana, per determinare il carattere sociale di un'azione è necessario che tre requisiti siano rispettati. Innanzitutto, l'azione sociale deve avere un senso che non sia oggettivamente corretto ma soggettivamente intenzionale. In altre parole, per poter definire un'azione “sociale” essa non deve essere casuale, accidentale o involontaria, ma deve tener conto della presenza dell'altro. In secondo luogo, l'azione sociale deve essere inserita in un sistema di comunicazione comprensibile a tutti gli attori sociali coinvolti. Gli individui, dunque, devono interloquire attribuendo un significato simbolico ai loro gesti e alle loro parole che può essere facilmente compreso da coloro a cui si stanno rivolgendo. Infine, è necessario che gli attori coinvolti nell'agire sociale dimostrino, con la loro condotta, di aver colto l'intenzione altrui e soddisfatto le sue aspettative accettando se corrispondervi o meno. Il vantaggio della definizione soggettiva di agire sociale deriva dalla possibilità di comprendere dall'interno i fatti studiati. Tale concezione ha fatto di Weber il sociologo del *Verstehen*, ossia della *comprensione* delle vicende storiche e sociali. La comprensione ha inizio nel momento in cui il sociologo si mette “mentalmente al posto dei soggetti, associandosi ai loro sentimenti o adottando la loro rappresentazione dei fatti”¹³.

¹⁰ Guy Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale: L'azione e l'organizzazione sociale. Il cambiamento sociale* (Milano: Sugarco Edizioni, 2014), 25.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid., 23.

¹³ Ibid., 28.

1.3 Il paradigma neo-weberiano di Raymond Boudon e i suoi principi cardine

Il sociologo liberale francese, Raymond Boudon, erede della tradizione weberiana, criticando la sociologia strutturalistica, ha inteso rilanciare, con le sue analisi, la tradizione individualistica della Sociologia in una Francia in cui era prevalente quella collettivistica. Per raggiungere questo obiettivo, Boudon definisce un paradigma neo-weberiano che si distingue dai due precedenti – neo-durkheimiano e critico-interpretativo – poiché non adotta un metodo di analisi sociale volto a comprendere gli effetti delle “forze nascoste, *dei* rapporti di dominio e *dei* meccanismi occulti che regolano la società e dominano gli individui”¹⁴. Il paradigma neo-weberiano segue piuttosto la linea dell’individualismo metodologico.

Il principio dell’individualismo metodologico, cui s’ispira la “Sociologia dell’azione”¹⁵ di Boudon, “impone di spiegare i fenomeni sociali partendo dalle azioni dei singoli e considerando gli esiti intenzionali e soprattutto inintenzionali prodotti dall’aggregazione di queste ultime”¹⁶. L’individualismo metodologico costituirebbe un principio universale capace di studiare qualsiasi fenomeno sociale considerandolo come prodotto dell’aggregazione delle azioni compiute dai singoli attori sociali. Questo metodo d’indagine è sintetizzato nel *paradigma dell’aggregazione* di Boudon. Secondo questo paradigma, ciascuna azione individuale deve essere spiegata con riferimento sia ai suoi rapporti causali sia ai singoli effetti che, aggregati, hanno costituito il fenomeno macro-sociologico – *effetti di overshooting*¹⁷. Una spiegazione dei fenomeni sociali impostata in questo modo, evita che, nei casi in cui un effetto collettivo non è direttamente riconducibile alle preferenze individuali esplicite, si giunga alla conclusione che ci siano forze inconse, divine e invisibili che penetrano nella mente degli individui e a questa si sostituiscono – l’autore li definisce “*effetti perversi*”¹⁸ indipendenti dalle intenzioni degli individui. I deterministi definiscono queste forze *collettiva*, riferendosi a quei concetti che definiscono fenomeni sociali complessi come la società o lo Stato – i principali responsabili di un particolare modo di agire. Boudon si pone in una corrente di pensiero opposta a quella deterministica, sostenendo che, partendo dalla ricostruzione del calcolo razionale che ha portato l’attore sociale ad agire in un certo modo, è possibile comprendere l’esito dell’aggregazione delle singole azioni sociali.

Come possiamo facilmente notare, l’individualismo metodologico *stricto sensu* da solo non basta a fornire una completa analisi sociologica. Le singole azioni che costituiscono il macro fenomeno sociale devono anche essere “weberianamente comprese in riferimento alla situazione in cui si trovano gli individui”¹⁹ per giungere a una comprensione del calcolo razionale che ha preceduto l’azione. Definendo una teoria della

¹⁴ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 19. Parte aggiunta in corsivo.

¹⁵ Raymond Boudon, *Azione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali* (Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1991), 462-463.

¹⁶ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 28.

¹⁷ Ibid., 246.

¹⁸ Raymond Boudon, *La logica del sociale* (Milano: Arnoldo Mondadori editore, 1980), 80-81.

¹⁹ Ibid.

“razionalità soggettiva”²⁰ o “cognitiva”²¹, il sociologo parte dal presupposto che l’agente sociale sia dotato “di intenzionalità e razionalità”²², seppur limitata, che “agisce nell’ambito di un contesto dato”²³. Attraverso questo metodo, Boudon invita al ricercatore di stabilire il legame tra le ragioni dei singoli e le loro azioni con il fine di convincere il lettore che anche lui, nelle stesse condizioni, avrebbe assunto quel comportamento. Allo stesso tempo, il sociologo non esclude il riferimento al *social environment*²⁴. Il contesto situazionale nel quale ha avuto luogo il pensiero razionale che ha provocato l’azione²⁵, infatti, viene analizzato *a parte subiecti*, ossia secondo la percezione che il soggetto ha di esso.

1.4 L’indagine di Raymond Boudon sulle *buone ragioni*

Una teoria così strutturata sposta l’attenzione sulle “buone ragioni”²⁶ da cui dipende l’esito dell’analisi. La terminologia non è casuale e costituisce la principale differenza con Weber. Sostituendo il “senso” weberiano con le “ragioni”, Boudon intende smentire qualsiasi interpretazione deterministica dell’analisi sociologica che prenderebbe in considerazione cause esterne diverse dalle ragioni degli individui. L’aggiunta dell’aggettivo “buone” serve a sottolineare che, se la situazione fosse stata effettivamente come la vedeva l’agente, allora per chiunque sarebbe stato razionale agire in quel modo. Dunque, secondo questa logica, anche azioni compiute da un terrorista possono essere razionali in riferimento all’interpretazione che essi hanno della realtà. Si badi bene che considerare razionali delle azioni non equivale a giustificarle; spiegare perché un soggetto aderisce a particolari idee non equivale ad ammettere la propria adesione alle stesse.

Queste ragioni possono essere individuate solo *ex post*, hanno una validità locale, sfuggono a qualsiasi generalizzazione e vanno rintracciate caso per caso. La classificazione di tali ragioni come buone può derivare da diverse concezioni di razionalità dell’individuo: utilitaria, teleologica, assiologica, tradizionale o cognitiva. Quest’ultima – la più utile alla nostra ricerca – è propria di quelle azioni che derivano da idee e credenze attraverso cui gli individui osservano la realtà. La razionalità cognitiva di Boudon supera la concezione di razionalità weberiana. Accanto all’analisi della struttura d’interazione in cui si inserisce l’azione, Boudon propone di ricostruire i vincoli cognitivi che riguardano proprio i valori che hanno condizionato l’agente sociale ad aderire a una certa visione e agire in nome di essa.

²⁰ Raymond Boudon, *La logica del sociale* (Milano: Arnoldo Mondadori editore, 1980), 80-81.

²¹ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*, con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 9.

²² Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli* (Milano: Rizzoli, 2016), 764. Formato Kindle.

²³ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*, con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 9.

²⁴ *Ibid.*, 36.

²⁵ *Ibid.*, 56.

²⁶ Raymond Boudon, *Azione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali* (Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1991), 464.

1.5 La razionalità e l'intenzionalità secondo Raymond Boudon

Per comprendere le buone ragioni che spingono un attore sociale ad agire, Boudon distingue le credenze normative da quelle positive: le prime riguardano i valori, la morale e l'ideologia, mentre le seconde fanno riferimento a quelle idee con cui il soggetto distingue il vero dal falso. Poichè l'attore è razionale, è ammissibile che egli aderisca a credenze positive, considerate dubbie o false se poste in uno specifico contesto, ma che, dal proprio punto di vista, sembrano avere buone ragioni per essere ritenute vere. Lo stesso ragionamento si applica anche a credenze normative come l'ideologia.

Secondo Boudon, sono proprio quelle idee o credenze che si rivelano false²⁷ ad attirare l'interesse dei sociologi perché, a prescindere dalla loro veridicità, esse sono in grado di diffondersi e orientare l'azione degli individui. Si tratterebbe di quella che Karl Marx definisce falsa coscienza in *L'ideologia tedesca*, ossia una rappresentazione distorta della realtà che si sviluppa in maniera inconscia, come frutto di fattori storici e sociali che sfuggono al controllo dell'attore sociale²⁸. Un individuo che aderisce – anche in maniera inconsapevole – a un'ideologia non può essere considerato irrazionale o vittima di una struttura coercitiva che glielo impone. Tutte le idee che quell'ideologia contiene hanno, per lui, un *sensu*, ma sono accettate *a scatola nera*. Essendosi formato in un dato ambiente sociale e avendone interiorizzato il sapere – secondo quello che Boudon chiama *effetto di situazione* – l'agente sociale tende ad accogliere determinate idee senza obiezioni, fidandosi delle “argomentazioni e dei giudizi di persone che ritengono autorevoli”²⁹ – questo è quello che Boudon definisce *effetto di comunicazione* – in quanto intellettuali con una posizione influente e un particolare ruolo sociale³⁰.

Assieme alla razionalità, anche l'intenzionalità appartiene al mondo individuale. Nonostante le azioni siano mosse da calcoli razionali che puntano a ridurre al minimo qualsiasi possibilità di rischio, “l'interdipendenza tra gli agenti del sistema può condurre ad effetti non voluti, a volte anche contraddittori con gli obiettivi che essi si propongono”³¹. Anche Karl Marx, crede che “gli uomini, perseguendo i loro obiettivi individuali, provocano effetti collettivi complessi, talvolta impreveduti, talvolta indesiderabili”³². Anche i brigatisti hanno spesso ammesso di essere stati abbagliati dalla logica marxista. Grazie a quell’“abbaglio”³³, però, la lotta brigatista ha ottenuto “una risonanza che nessun'altra lotta aveva mai avuto”³⁴.

²⁷ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*, con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 120.

²⁸ Karl Marx e Friedrich Engels, *L'Ideologia Tedesca* (1846), http://www.centrogramsoci.it/edizioni/pdf/ideologia_tedesca.pdf

²⁹ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 218.

³⁰ Ibid., 219.

³¹ Ibid., 276.

³² Raymond Boudon e François Bourricaud, “Storicismo”, in *Dizionario critico di Sociologia* (Roma: Armando Editore, 2000), 498. Parte aggiunta in corsivo.

³³ Silvana Mazzocchi, *Nell'anno della Tigre: Storia di Adriana Faranda con una sua nuova introduzione* (Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2015), 2800. Formato Kindle.

³⁴ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda (Milano: Mondadori, 2018), 48.

1.6 L'interpretazione delle Culture di Clifford Geertz

Per quanto riguarda la definizione di azione sociale, Clifford Geertz, secondo erede della tradizione weberiana, non si riconosce né in coloro che considerano la cultura in senso soggettivo né in coloro che la considerano in senso oggettivo. A parere di Geertz, quando un comportamento umano è “visto come azione simbolica [...] la questione se la cultura sia comportamento strutturato o forma mentale [...] non ha più senso”³⁵. Così come per Weber, anche per Geertz è necessario, però, che i gesti simbolici siano parte dello stesso codice di comunicazione. Ciò che impedisce a un individuo di comprendere i gesti della persona con cui si è instaurata una relazione, è la “mancanza di familiarità con l’universo immaginario entro il quale i loro atti sono segni”.

La ricerca etnografica compiuta dall’antropologo statunitense riprende il metodo del *Verstehen* di Weber. Geertz, infatti, propone un’idea di analisi antropologica che studia le espressioni simboliche di altri popoli “*mettendosi nei [...] panni*”³⁶ dell’attore sociale, cercare di capire cosa si dicono gli esseri umani al fine di ampliare “l’universo del discorso umano”³⁷. Secondo Geertz, l’analisi etnografica non può consistere nella semplice presa d’atto di un comportamento, ma deve necessariamente includere le interpretazioni che esistono di quanto accade in quel preciso istante. Comprendere le azioni anche più banali in riferimento all’ambiente in cui esse hanno luogo vuol dire studiare il significato che esse assumono a seconda del “modello di vita”³⁸ – che comprende il mondo in cui queste azioni prendono vita e i ragionamenti che vengono utilizzati per definire quanto in esso accade – da cui risultano essere condizionate. Conoscere la cultura che ha ispirato un’azione vuol dire, in altre parole, mettere in luce “la normalità senza ridurne le peculiarità”³⁹. La cultura non sarà, in questo senso, intesa nel suo aspetto generale, bensì nella particolarità dei simboli attorno a cui si sviluppa, delle ideologie cui si ispira e delle strutture di cui è espressione. Sicuramente il quadro complessivo non verrà escluso ma solo per contestualizzare l’azione particolare⁴⁰ che, in questo modo, si riempie di significati emblematici senza rimanere un evento fugace legato semplicemente al momento in cui si è realizzato⁴¹.

Infine, Geertz sottolinea come il risultato della ricerca etnografica non può essere generalizzato in una teoria perché una teoria svincolata dalla sua applicazione concreta appare misera e vacua⁴². La conclusione della ricerca non potrà neanche essere predittiva, ma potrà analizzare i fatti *ex ante* o *ex post*⁴³. In altre parole, l’analisi etnografica deve essere capace sia di cogliere i significati che le singole azioni hanno per chi le compie sia di dimostrare come l’informazione ottenuta possa essere vantaggiosa per la società in cui è stata rilevata⁴⁴.

³⁵ Clifford Geertz, *Interpretazioni di culture* (Bologna: Il Mulino, 1987), 47.

³⁶ Ibid., 51. Parte aggiunta in corsivo.

³⁷ Ibid.

³⁸ Ibid., 52.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ibid., 57.

⁴² Ibid., 65.

⁴³ Ibid., 66-67.

⁴⁴ Ibid., 67.

Capitolo 2

Definizione del soggetto d'analisi : l'ideal-tipo brigatista

2.1 L'analisi comprendente del brigatismo italiano

A partire da questo capitolo, si passerà all'applicazione della teoria individualistica della Sociologia al fenomeno del brigatismo italiano. Prima di passare a esaminare il rapporto intercorrente tra azioni individuali e fenomeno sociale per comprendere “*come* l'aggregazione delle azioni soggettive ha prodotto il fenomeno”⁴⁵, è necessario addentrarsi nell'*hard core* della fase comprendente weberiana/boudoniana definendo “*chi* ha provocato il fenomeno che si vuole studiare”⁴⁶ e “*perché* tali individui si sono comportati in questo modo, vale a dire quali erano le “buone ragioni” che essi avevano per agire come hanno agito”⁴⁷.

2.2 Chi erano i brigatisti?

Secondo alcune teorie, la povertà è stata una delle forze che hanno scatenato la spontanea protesta sociale⁴⁸ da cui le Brigate Rosse avrebbero avuto origine. Numerosi studi hanno, però, smentito quest'interpretazione dimostrando che il tipico brigatista non è né povero né sfruttato⁴⁹, ma è contrario alla povertà e allo sfruttamento che caratterizza gli altri membri della società⁵⁰. Il seguente grafico schematizza la provenienza sociale dei militanti in riferimento alla loro occupazione lavorativa.



51

Figura 1. Professioni dei soggetti condannati per terrorismo dal 1970 al 2011, considerando un campione di 200 soggetti totali. Dai dati forniti dal Dipartimento Generale dei Prigionieri del Ministero della Giustizia italiano risulta un limitato numero di professioni dalle caratteristiche, però, profondamente diverse così come diversi sono gli status sociali che ne derivano.

⁴⁵ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon (Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 1996), 8.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Lo stesso Toynbee afferma che “il vero tratto distintivo del proletariato non è la povertà né la nascita umile, ma la coscienza [...] di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società”. Arnold Joseph Toynbee, *A Study of History*, vol. 5 (London: Oxford University Press, 1962), 63.

⁴⁹ Alessandro Orsini, “Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond”, in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 669. Tradotto da me. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

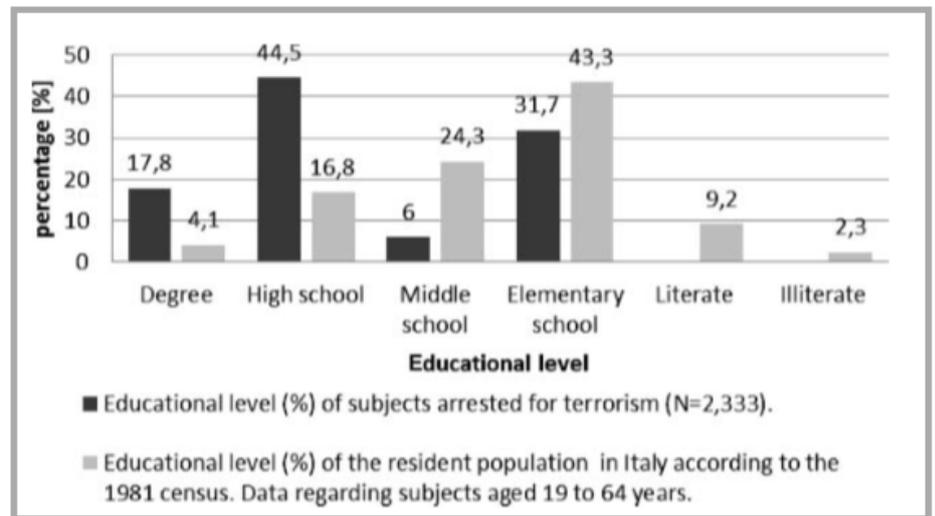
⁵⁰ Ibid., 671.

⁵¹ Ibid., 667.

Recenti ricerche hanno smentito anche l'ipotesi che la volontà di aderire a un gruppo terroristico derivi dalla mancanza di educazione, dimostrando, al contrario, che la maggior parte dei membri di organizzazioni terroristiche provengono da quei segmenti della popolazione dotati di maggiori risorse intellettuali⁵².

53

Figura 2. Livello di educazione dei soggetti arrestati per terrorismo tra il 1970 e il 2011 – secondo i dati raccolti dal Dipartimento Generale dei Prigionieri del Ministero della Giustizia italiano secondo il censimento del 1981 – confrontato con la media italiana – dedotta dai dati dell'ISTAT del 1985 relativi al censimento del 1981. I dati riguardano un campione di 2,730 persone – anche se risultano mancanti le informazioni di 397 soggetti, dunque il campione è effettivamente di 2,333 soggetti. Dai dati è



Infatti, il brigatismo, nato nelle fabbriche milanesi della Pirelli e della Sit-Siemens, col passare del tempo si è esteso sia dal punto di vista geografico – dal Nord (Torino, Genova e Maghera) al Sud (Roma, Napoli) Italia – sia dal punto di vista dello *status* sociale – includendo trasversalmente altre classi sociali oltre a quella dei lavoratori – sia dal punto di vista del livello di educazione posseduto. Sulla base di queste caratteristiche potremmo definire la classe proletaria di cui il brigatismo si compone non come la intende Karl Marx, bensì come la intende Arnold J. Toynbee. Se per Marx il proletariato è costituito dall'insieme degli operai salariati sfruttati dal sistema capitalistico, per Toynbee, il brigatista è proletario nella misura in cui appartiene a una “classe psicologica, composta da quegli individui che vivono alla periferia di questo mondo e che hanno dichiarato guerra ai suoi valori costitutivi”⁵⁴. In alcuni casi il proletario è un operaio costretto a vivere in miseria, in altri è un professore universitario o un imprenditore che non si riconosce nei valori materiali della società per cui avrebbe le potenzialità di essere una guida spirituale.

2.3 Il legame brigatista : il modello dello STAM Bond

Nonostante l'Organizzazione fosse caratterizzata da una grande varietà di classi sociali, impieghi lavorati e livelli di educazione, il legame instaurato tra tutti i membri è sempre stato molto forte. Il perché è spiegato efficacemente da Alessandro Orsini nel modello dello “STAM Bond”. Quattro sarebbero le dimensioni che permettono a un legame così stabile e duraturo di esistere, secondo l'analisi compiuta da Orsini.

⁵² Alessandro Orsini, “Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond”, in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 665. Tradotto da me. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

⁵³ Ibid., 666.

⁵⁴ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 121.

La prima dimensione è quella *sociale*, in riferimento al numero di legami che si vengono a formare tra membri di gruppi terroristici. Una volta ammesso nel gruppo, il terrorista interrompe qualsiasi rapporto con coloro che non ne fanno parte. I brigatisti, infatti, si ponevano come obiettivo quello di “compattare molto il nucleo”⁵⁵ per creare una connessione tra i membri che permettesse a tutti di assumersi il ruolo degli altri, e di sentire personalmente (e metaforicamente) il dolore in caso di ferimento di altri compagni. La seconda dimensione è quella *temporale*, in riferimento al lasso di tempo trascorso in simbiosi con altri compagni. Qualsiasi legame con il passato deve essere, invece, interrotto perché costituisce un ostacolo alla missione purificatrice⁵⁶. L’attaccamento agli altri compagni costituisce, invece, la dimensione *emotiva* dell’ideologia. Quando il legame tra compagni diviene abbastanza forte e stabile, aumenta anche la paura di sfidare i valori stabiliti dal gruppo terroristico perdendo la stima e l’amicizia dei propri camerati. Una volta entrati, è difficile uscire dal gruppo rivoluzionario brigatista a causa della sodalità emozionale che avvolge tutti i militanti. La condivisione della fede crea un vincolo fraterno per cui si è disposti tanto ad uccidere quanto a morire. Infine, la dimensione *morale* dell’ideologia permette di stabilire quel che è possibile o meno pensare e fare all’interno del gruppo rivoluzionario⁵⁷.

Per riuscire a creare un legame così forte tra i suoi membri, l’Organizzazione ha dovuto far leva su quattro elementi: una condizione sociale opprimente, una mentalità elementare, una missione purificatrice e un’ideologia totalizzante.

2.4 Una condizione sociale opprimente : origini della lotta brigatista

I militanti responsabili della protesta sociale di cui il brigatismo è stato iniziatore furono ispirati dall’ideale marxista di lotta rivoluzionaria al capitalismo – in vista dell’affermazione di una società essenzialmente comunista – e animati da un senso di frustrazione che affonda le sue origini proprio nei rapporti di produzione che si erano venuti a instaurare tra i proletari e i padroni⁵⁸. L’ingiustizia che caratterizzava la loro condizione sociale, ha costretto molti brigatisti alla marginalità. La marginalità, a differenza dell’emarginazione, non fa riferimento all’oggettivo status sociale di un individuo bensì al suo stato d’animo. Per questo, le Br hanno potuto includere individui di origini ed esperienze molto diverse. Anche se può apparire una “forzatura”⁵⁹, fu proprio facendo leva su questi sentimenti di indignazione e ingiustizia, che su iniziativa di Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini, iniziò la storia delle Br.

La lotta brigatista, infatti, si è inizialmente sviluppata in continuità con la lotta operaia contro i dirigenti di fabbrica e la lotta partigiana contro il regime fascista. La prima radice storica del brigatismo italiano, infatti,

⁵⁵ Patrizio Peci, *Io, L’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 122.

⁵⁶ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 84.

⁵⁷ Alessandro Orsini, “Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond”, in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 674-677. Tradotto da me <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

⁵⁸ Patrizio Peci, *Io, L’infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 42.

⁵⁹ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 21.

risale proprio ai moti rivoluzionari del '68-'69 che videro per la prima volta un'ampia partecipazione sociale alla rivolta popolare. I prosceni di questi moti furono le università in cui gli studenti si ribellarono contro delle istituzioni formalmente destinate all'educazione delle masse giovanili ma praticamente sfruttate dalla classe dominante per eternare il proprio potere e le fabbriche dove il sindacato "si trovò lontano dalle rivendicazioni degli operai"⁶⁰. Con il tempo, poi, alle lotte contro il padrone o i sindacati, si sono sostituite le azioni rivolte allo Stato, epicentro delle sofferenze operaie, con cui il gruppo rivoluzionario ha compiuto un salto di qualità⁶¹.

La lotta armata brigatista, poi, si sviluppa, anche a partire da un forte desiderio di rinnovamento rispetto a un ventennio fascista che aveva condannato l'Italia a una posizione conservatrice e antiprogressista. All'indomani della caduta del fascismo, infatti, "l'Italia costituiva in Occidente la democrazia meno sviluppata"⁶², una democrazia in cui lo Stato convogliava i suoi sforzi unicamente nel mantenimento del potere di una borghesia retrograda. Facendo leva su questi risentimenti, la guerra di liberazione dal fascismo (1943-1945) si sarebbe dovuta trasformare in una rivoluzione guidata dal Partito Comunista Italiano (Pci), ma così non fu. La resistenza "tradita" costituisce la prima radice del movimento brigatista. A testimonianza del "filo rosso"⁶³ che legava la resistenza al brigatismo, quest'ultimo ha sempre fatto uso delle stesse pistole con cui fu combattuta la resistenza italiana⁶⁴.

2.5 Una missione purificatrice : lo gnosticismo rivoluzionario

Se secondo Weber, Geertz e Boudon "le azioni sociali dipendono dal modo in cui gli individui interpretano la realtà"⁶⁵, per comprendere il "mondo concettuale"⁶⁶ brigatista è necessario far riferimento a un "utopismo cristiano e [...] a un malinteso marxismo-leninismo realizzato al di fuori delle condizioni storiche"⁶⁷. La storia delle Brigate Rosse è stata, infatti, la storia di un movimento politico rivoluzionario che ha pensato ed agito come una setta religiosa che si scontrava con le forze del male. In nome della purezza, la setta ha escluso e condannato tutti coloro che non corrispondevano ai suoi canoni perché dallo scontro tra le forze del Bene e quelle del Male, sarebbero nati un mondo perfetto, una società dei giusti, ma soprattutto, una "politica pura"⁶⁸.

⁶⁰ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: Odradek Edizioni, 2007), 11.

⁶¹ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda (Milano: Mondadori, 2018), 22.

⁶² Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: Odradek Edizioni, 2007), 8.

⁶³ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi. (Milano: Mondadori Editore, 1988), 6.

⁶⁴ Volendo aggiungere una nota romantico-ideologica alla vicenda delle Brigate Rosse, riteniamo interessante sottolineare che il passaggio delle armi dai partigiani ai brigatisti costituì un vero e proprio passaggio del testimone. Molto spesso il passaggio avveniva proprio fisicamente tra i vecchi e nuovi militanti con cerimonie molto commoventi. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 71.

⁶⁵ Alessandro Orsini, *L'ISIS non è morto*, edizione italiana (Milano: Rizzoli, 2018), 964. Formato Kindle.

⁶⁶ Clifford Geertz, *Interpretazioni di culture* (Bologna: Il Mulino, 1987), 64.

⁶⁷ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant'anni di contro storia*, con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 94-95. Parte aggiunta in corsivo.

⁶⁸ Valerio Morucci, *La peggio gioventù: Una vita nella lotta armata* (Milano: Rizzoli, 2004), 140.

Per comprendere l'interpretazione che questa tesi offre del fenomeno brigatista italiano è necessario far riferimento al fenomeno dello "gnosticismo rivoluzionario"⁶⁹ descritto da Alessandro Orsini in "*Anatomia delle Brigate Rosse*". Letteralmente, la "gnosi" (che deriva dal verbo greco che significa conoscere) è una conoscenza superiore, "una verità assoluta in cui è racchiusa la ricetta per eliminare ogni forma di sofferenza umana"⁷⁰. Questa conoscenza è posseduta solo da pochi eletti, responsabili della purificazione del mondo dal peccato che lo pervade e che minaccia di contaminare gli eletti. Gli eletti, in questo caso, sono i brigatisti non ancora contaminati dalle pratiche borghesi⁷¹. Secondo lo schema gnostico, infatti, "il mondo è immerso in una catastrofe permanente"⁷² dalla quale nessuno può fuggire. Per liberare il mondo dal catastrofismo, i brigatisti ambiscono a realizzare una rivoluzione antropologica che possa estirpare l'egoismo radicato nel "sistema"⁷³. Intanto essi attendono – "in un limbo, sospeso a metà tra il mondo reale e l'utopia della società perfetta"⁷⁴ – il giorno del giudizio in cui gli individui saranno puniti per i loro crimini. L'individuo marginale è disposto a sacrificarsi per il bene dell'umanità divenendo un eroe⁷⁵. La rivoluzione, in questo senso, non rappresentava per i brigatisti una semplice professione da svolgere dietro compenso, ma una vera e propria missione⁷⁶.

2.6 Un'ideologia totalizzante : dalla pedagogia dell'intolleranza al delitto di sangue

Per trasformare "rivoluzionari di professione"⁷⁷ in "rivoluzionari di vocazione"⁷⁸, non basta lo gnosticismo rivoluzionario. Con la "pedagogia dell'intolleranza"⁷⁹, infatti, i militanti trasformano la visione gnostica in un'azione concreta: uccidere. Per rivoluzionari che credono in una missione purificatrice, uccidere diviene "una manifestazione d'amore verso l'umanità"⁸⁰, "un onore [...] e un dovere"⁸¹. Per farlo, però, tutti i militanti devono accettare "comportamenti apparentemente irrazionali"⁸² come il rischio di essere uccisi o imprigionati con il "marchio dell'assassino"⁸³ forgiato per sempre sulla pelle. È l'ideologia il "causal power"⁸⁴ della lotta armata, il *primum movens* che dà sfogo alla furia omicida.

⁶⁹ Alessandro Orsini, *Anatomia delle brigate rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 12.

⁷⁰ Ibid., 53.

⁷¹ Ibid., 73.

⁷² Ibid., 59.

⁷³ Ibid., 60.

⁷⁴ Ibid., 140.

⁷⁵ Ibid., 55.

⁷⁶ Ibid., 24.

⁷⁷ Ibid., 12.

⁷⁸ Ibid., 24.

⁷⁹ Ibid., 12.

⁸⁰ Ibid., 25.

⁸¹ Rivendicazione omicidio Generale USA – Ray Leamon Hunt. Documento brigatista diffuso il 15 febbraio 1982 (www.brigaterosse.org). Parte aggiunta in corsivo.

⁸² Alessandro Orsini, "Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond", in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 683. Tradotto da me <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

⁸³ Sergio Lenci, *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di Giovanni De Luca (Bologna: Il Mulino, 2009), 43.

⁸⁴ Alessandro Orsini, "Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond", in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 671. Tradotto da me <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

Tollerare di “varcare *quella* soglia”⁸⁵ è ancor più difficile che abituarsi al rischio di perdere la vita o la libertà. Per compiere un omicidio politico la convinzione non basta, è necessario “andare contro la propria natura”⁸⁶. Il brigatista, infatti, si deve spogliare di tutti quegli insegnamenti con cui ha interiorizzato la “norma che vieta di sopprimere una vita”⁸⁷, deve giungere ad accettare le “morti, la sofferenza delle ferite sulle carni e la lacerazione di quelle nell’animo”⁸⁸. Solo degradando la vittima fino a ridurla a mero “riflesso del sistema”⁸⁹, è possibile sradicare la compassione dall’animo dell’assassino che potrebbe ostacolare l’omicidio. La pedagogia dell’intolleranza interviene a questo punto come “strumento di trasformazione sociale”⁹⁰ che guida il comportamento dei brigatisti. Con l’uso di un linguaggio parassitologico essa è, infatti, capace di trasformare i nemici in “parassiti”⁹¹, “luridi vermi”⁹², “culi di pietra”⁹³. Quando il nemico assume le forme di un “mostro”⁹⁴ o un “boia di Stato”⁹⁵, quando la sua sofferenza non tocca più emotivamente il suo esecutore, allora la pedagogia dell’intolleranza ha terminato il suo “discorso”⁹⁶ verso il delitto di sangue⁹⁷.

Antonio Iosa, gambizzato il 1 aprile del 1980 si guadagnò la fama di “*fetentone democristiano*”⁹⁸ per aver ingannato i proletari e sottoproletari delle periferie di Milano con il circolo culturale Carlo Pierini. Ma Iosa proveniva dal proletariato e il circolo avrebbe dovuto rappresentare, nelle sue intenzioni, un luogo di dialogo tra il mondo cattolico e quello marxista. L’architetto Sergio Lenci, invece, fu sparato alla nuca, mentre si trovava nel suo studio il 2 maggio 1980⁹⁹. Ciò che lo aveva trasformato in un “simbolo del male”¹⁰⁰ era semplicemente il fatto di essere “incasellato *nel* ruolo”¹⁰¹ di architetto di quelle prigioni che, secondo lo Stato, avrebbero risolto “il problema della devianza”¹⁰². Anche se apparentemente insignificante, un attacco contro di lui, per le Br, era il simbolo perfetto dell’annientamento dei “tecnici della controguerriglia”¹⁰³ cui aspiravano.

⁸⁵ Sergio Lenci, *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*, con prefazione di Giovanni De Luca (Bologna: Il Mulino, 2009), 7. Parte aggiunta in corsivo.

⁸⁶ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 28.

⁸⁷ *Ibid.*, 28.

⁸⁸ *Ibid.*, 103.

⁸⁹ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 100.

⁹⁰ *Ibid.*, 10.

⁹¹ Comunicato n° 4 – Campagna D’Urso. Documento brigatista del 23 dicembre 1980 (www.brigaterosse.org).

⁹² Comunicato n° 2 – Campagna D’Urso. Documento brigatista del 15 dicembre 1980 (www.brigaterosse.org).

⁹³ Aldo Grandi, *L’ultimo brigatista* (Milano: BUR FuturoPassato, 2007), 95.

⁹⁴ Lorenzo Ruggieri, “Fogli di lotta di Sinistra Proletaria” (luglio-ottobre 1970). In Lorenzo Ruggieri, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975: La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle Br (1969-1978)*, vol 1 (Milano: Kaos). Citato in Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 94.

⁹⁵ Rivendicazione delitto Coco. Ivi, vol. 11. In Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 94.

⁹⁶ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 95.

⁹⁷ *Ibid.*, 93-94-95.

⁹⁸ Maurizio Stanzone, “Il Gambizzato: docufilm di LaRepubblica.it”, ultima consultazione 11 giugno 2019, <https://www.youtube.com/watch?v=DhNzSBCQkNI&pbjreload=10>.

⁹⁹ Sergio Lenci, *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di Giovanni De Luca (Bologna: Il Mulino, 2009), 8.

¹⁰⁰ *Ibid.*, 43.

¹⁰¹ *Ibid.*, 15. Parte aggiunta in corsivo.

¹⁰² *Ibid.*, 51.

¹⁰³ *Ibid.*, 28.

2.7 Una mentalità elementare: la mentalità a “codice binario”

Acquisendo una “mentalità a codice binario”¹⁰⁴ è più facile accettare la visione gnostica perché tutta la realtà è ridotta a due semplici categorie: amico/nemico, sfruttati/sfruttatori, innocenti/colpevoli¹⁰⁵. Con lo sviluppo di un “pensiero dicotomico”¹⁰⁶, il brigatista vede il mondo come conteso tra due forze, il bene e il male.

Il bene è rappresentato da tutti gli amici dell’Organizzazione mentre il male è identificato in maniera scientifica secondo la dottrina marxista-leninista. Al male appartengono sia i “nemici oggettivi”, che attaccano concretamente il progetto rivoluzionario, che quelli “potenziali”, perseguitati solo per aver aderito a un gruppo sociale ostile¹⁰⁷. I nemici hanno perso la loro umanità perché si sono resi responsabili dell’infelicità umana¹⁰⁸.

2.8 Il modello DRIA : sintesi sulla nascita di un brigatista

Il modello DRIA parte dal presupposto che la trasformazione di un semplice “stato d’animo [...] in un [...] dramma esistenziale”¹⁰⁹ conduca al “delitto di sangue”¹¹⁰. Questo processo si articola in quattro fasi:

- I. Marginalità sociale (fase della *disintegrazione* dell’identità sociale)
- II. Acquisizione della mentalità a “codice binario” (fase della *ricostruzione* dell’identità sociale)
- III. Ingresso in un gruppo a vocazione politico-religiosa (fase dell’*integrazione* nella setta rivoluzionaria)
- IV. Distacco dalla realtà (fase dell’*alienazione* dal mondo circostante)

Innanzitutto è necessario rifiutare “quella società che violenta ogni minuto tutti noi”¹¹¹ e “oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialista”¹¹². A questa viene sostituito un mondo immaginario, un “rifugio psicologico”¹¹³ in cui l’individuo è chiamato ad aderire a una nuova cultura. Questa implica l’accettazione della routine (le pratiche quotidiane del gruppo), dei resoconti (le storie che riguardano i suoi membri), del gergo (le parole e i gesti che appartengono al sistema di comunicazione del gruppo), dei rituali (le cerimonie che definiscono gli avvenimenti più importanti per il gruppo) e dei simboli¹¹⁴. Nelle ultime due fasi il gruppo prende il sopravvento sul singolo che senza il primo non è più in grado di sopravvivere avendo dichiarato guerra a tutto il mondo che lo circonda. La propria sfera di dolore trova conforto in quella di altri.

¹⁰⁴ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 34.

¹⁰⁵ Ibid.

¹⁰⁶ Ibid.

¹⁰⁷ Ibid., 61.

¹⁰⁸ Ibid., 38.

¹⁰⁹ Sergio Lenci, *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*, con prefazione di Giovanni De Luca (Bologna: Il Mulino, 2009), 118.

¹¹⁰ Ibid.

¹¹¹ Lettera di Mara Cagol alla madre, in Pino Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse* (Roma: Newton Compton, 2007), 39.

¹¹² Comunicato n. 3 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3922. Formato Kindle.

¹¹³ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 105.

¹¹⁴ John M. Levine e Richard L. Moreland, *Socialization in small groups: temporal changes in individual-group relations*, in AA.VV., *Advances in experimental social psychology*, a cura di L. Berkowitz, vol. 15 (New York: Academic Press, 1982). Tradotto da me.

Capitolo 3

Rapporto con il contesto : la parabola storica del brigatismo italiano

3.1 La nascita delle Brigate Rosse

“Perché le avete chiamate Brigate Rosse?”¹¹⁵ chiede Mario Scialoja al fondatore, Renato Curcio, in una delle tante “chiacchierate”¹¹⁶ nel carcere di Rebibbia. Curcio racconta di quando, nel settembre del 1970, lui, Margherita Cagol, un operaio della Pirelli e un altro compagno, viaggiando in macchina, si ritrovarono a discutere dei temi più caldi del momento – la crisi della Sinistra proletaria e la necessità di modificare la loro presenza nelle lotte di fabbrica a Milano – oltre alle attività di spionaggio di un sorvegliante della Pirelli di nome Pellegrini che non potevano restare impunte. Era loro intenzione fermarlo attraverso un’azione violenta che non sarebbe di certo rimasta nell’anonimato. Ma quale nome dare al nascente movimento rivoluzionario? Passando per piazzale Loreto, Curcio ricordò i cadaveri di Mussolini e Claretta Petacci esposti dalle brigate partigiane. Usare “brigade” nella denominazione della loro organizzazione fu un’idea condivisa da tutti ma non bastava. Fu di Margherita Cagol l’intuizione di chiamare “Brigata rossa” il nascente nucleo brigatista ricordando la prima azione di guerriglia urbana in Europa dei Raf, Frazione Armata Rossa¹¹⁷.

Nel 1970 si conclusero i moti del 68-69 con l’approvazione dello *Statuto dei Lavoratori*, ma allo stesso tempo si aprì una nuova stagione di dura lotta operaia animata dalla volontà degli operai di reagire ai tagli del personale causati dalla ristrutturazione delle industrie. Di queste rivendicazioni si fecero portavoce le nascenti brigate milanesi. Nella prima vera “struttura dell’organizzazione”¹¹⁸ milanese si cominciarono a definire le regole che avrebbero guidato la lotta armata brigatista. In particolare, Mara Cagol si occupò di delineare le norme di comportamento e di inventare metodi intelligenti per risolvere tutti i problemi legati alla fase di definizione dell’organizzazione. Renato Curcio si occupò, invece, di definire l’impianto teorico e Alberto Franceschini di pianificare le azioni rivoluzionarie¹¹⁹. Questa redistribuzione dei compiti riflette il carattere politico-militare dell’Organizzazione che univa “la dialettica alla prassi”¹²⁰. Determinare i primi obiettivi non fu difficile. Tutti gli operai cui facevano riferimento erano concordi sul voler colpire i “quadri dirigenti delle fabbriche che applicavano direttamente sui lavoratori gli ordini del padrone”¹²¹.

¹¹⁵ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 3.

¹¹⁶ Ibid.

¹¹⁷ Ibid., 4-5.

¹¹⁸ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 17.

¹¹⁹ Ibid., 18.

¹²⁰ Patrizio Peci, *Io, l’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 55.

¹²¹ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR* Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 32.

3.2 Le prime azioni brigatiste a cavallo tra la V e la VI legislatura

La scelta della firma “Brigata Rossa” coincide, dunque, con il momento in cui si decise di passare ad azioni che i fondatori chiamarono di “propaganda armata”¹²² o “lotta [...] armata”¹²³ – necessaria a sostituire “vecchi metodi collettivi e assembleari” e far fronte a “una situazione di scontro sociale esasperato”¹²⁴. Il 17 settembre 1970 si realizzò la prima azione firmata *Brigata Rossa* contro il manager e capo del personale (democristiano) della Sit-Siemens, Giovanni Leoni¹²⁵ – si scelse di incendiare la sua auto perché le macchine rappresentavano i privilegi della classe dirigente con parcheggi riservati e distinti da quegli degli operai e il fuoco rendeva perfettamente l’idea di distruzione totale¹²⁶. Nella rivendicazione dell’attacco “si denunciava il tentativo di reprimere la classe operaia attraverso licenziamenti, denunce e l’uso di manovalanza di destra per intimidire le maestranze”¹²⁷. Nella logica di sfida al padronato si colloca anche l’incendio della pista prove Pirelli a Lainate del febbraio 1971. Sin dalle origini, dunque, le Brigate Rosse costituirono il mezzo attraverso cui una spontanea reazione violenta si sarebbe trasformata in un attacco organizzato¹²⁸.

La parabola delle Brigate Rosse ha inizio nel corso della V Legislatura (1968-1972), la prima legislatura nella storia della Repubblica in cui “il Parlamento chiuderà i battenti prima della scadenza dei cinque anni prescritti dalla Costituzione”¹²⁹. Inaugurata da un monocolore democristiano, la legislatura si convertì in coalizione di centro-sinistra. Alla crescita della sinistra corrispose l’inizio di una profonda crisi identitaria che pose fine all’equilibrio con cui, per cinque legislature, essa era riuscita ad ottenere ampie coalizioni. La crisi divise gli esponenti del Partito Socialista Italiano (Psi) e del Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi) tra chi ipotizzava una virata a destra e chi, come Francesco De Martino, si mostrava determinato ad aprire un dialogo con il Partito Comunista Italiano (Pci) per ritrovare l’identità di sinistra. Un’offerta di questo calibro non poteva essere rifiutata dal Partito Comunista ritrovatosi isolato nell’affrontare il problema dei suoi “figli devianti” - i gruppi extraparlamentari di sinistra. Ancor più importanti si rivelarono i contatti del Pci con la sinistra cattolica che, dopo la sconfitta del Partito Socialista Unitario (Psu), si trovava dinanzi al problema di ricostruire una coalizione di governo forte. Gli esponenti della destra cattolica, però, non condivisero questo avvicinamento preoccupati delle tensioni sociali culminate nella strage di Piazza Fontana.

¹²² Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 6.

¹²³ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda (Milano: Mondadori, 2018), 27.

¹²⁴ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 53.

¹²⁵ È importante rimarcare a questo proposito che, grazie al rapporto del Prefetto Mazza indirizzato al Ministro degli Interni Restivo, la polizia fu da subito informata della nascita di questo nuovo movimento rivoluzionario, ma tale conoscenza non si sarebbe tradotta in azioni pratiche contro di esso a causa di un’erronea sottovalutazione della pericolosità dello stesso. Si dovrà attendere solo la conclusione dell’Operazione Girasole del 1974 per poter osservare le prime reazioni delle forze dell’ordine al terrorismo praticato dalle Brigate Rosse.

¹²⁶ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 33.

¹²⁷ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 25.

¹²⁸ *Ibid.*, 26.

¹²⁹ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica: Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006* (Bari: Editori Laterza, 2018), 107.

Il timore dei partiti politici non fermò l'ondata rivoluzionaria brigatista che, al contrario, assunse caratteri più accesi. Il 1971 si concluse con il tentativo di rapina all'Istituto autonomo case popolari di Genova della banda XXII Ottobre. Durante quest'azione, il commesso Alessandro Floris – che trasportava gli stipendi oggetto della rapina – fu ucciso da Mario Rossi. A seguito di quest'omicidio si aprirà il primo processo contro i rivoluzionari. Esso avrà luogo dall'Ottobre del 1972 al Marzo del 1973, su volontà del sostituto procuratore Mario Sossi, e si concluderà con la condanna del responsabile. In questo processo si contraddistinse la figura combattiva di Sossi che divenne uno degli obiettivi politici brigatisti nell'anno successivo.

All'indomani dell'episodio di Genova si aprì la VI legislatura (1972-1976). Psi, Psdi, Dc e Pri (Partito Repubblicano italiano) costituirono la fragile coalizione di governo¹³⁰ che determinò la fine del centro sinistra a vantaggio del Partito Comunista di Berlinguer. La sconfitta dei gruppi parlamentari di sinistra alle elezioni del '72 è stata, per così dire, “iscritta nel DNA dei gruppi extraparlamentari, portatori di quel gene della violenza incompatibile con la vita politica dei sistemi democratici”¹³¹. Se la sinistra parlamentare falliva, quella extraparlamentare riprendeva l'attacco. A questo punto, bruciare auto non bastava più, era necessario “alzare il tiro”¹³² passando al sequestro. Idalgo Macchiarini, dirigente democristiano del settore Operazioni della Sit-Siemens, fu vittima del primo rapimento “dimostrativo-punitivo”¹³³ delle Br. Macchiarini era responsabile della ristrutturazione aziendale e, per questo, più volte oggetto di cortei interni organizzati dai suoi stessi operai¹³⁴ di cui il sequestro sarebbe stato il prolungamento all'esterno¹³⁵. Il sequestro fu molto breve e terminò pacificamente con il rilascio senza condizioni dell'ostaggio, ma non fu certo fallimentare. Esso è ricordato innanzitutto come un grave atto d'insubordinazione nei confronti di un dirigente di fabbrica; in secondo luogo, come l'episodio che inaugurò la “strategia dell'uso delle foto come propaganda”¹³⁶, per informare l'opinione pubblica attraverso i canali di stampa¹³⁷; e infine, perché, “da quel momento, le Br divennero la prima organizzazione capace di poter svolgere azioni di guerriglia urbana in un paese a capitalismo avanzato”¹³⁸. In questo periodo i brigatisti accresceranno le proprie file includendo militanti insoddisfatti di Lotta Continua o Potere Operaio¹³⁹ ma colpiti dall'audace decisione brigatista di rapire il dirigente.

¹³⁰ La fragilità era dovuta sia alle crisi identitarie interne al Psi e al Psdi di cui si è già parlato, sia alla perdita di consenso che la Dc sperimentò nelle regioni del Meridione quando il boom economico fece accrescere il divario tra Nord e Sud.

¹³¹ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica: Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006* (Bari: Editori Laterza, 2018), 109.

¹³² Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 57.

¹³³ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 70.

¹³⁴ Ibid.

¹³⁵ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 58.

¹³⁶ Ansa, “Morto Macchiarini, fu il primo sequestrato delle Br” (Milano: Ansa, 2018).

http://www.ansa.it/lombardia/notizie/2018/09/12/morto-macchiarini-primosequestrato-br_7e4a0646-af8c-4601-93a2-daeb058e4824.html

¹³⁷ Curcio ricorda che l'immagine della pistola puntata sul prigioniero è stata molto importante poiché, per la prima volta nell'Italia degli anni '70, ha mostrato pubblicamente un'azione di lotta armata. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 70.

¹³⁸ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: Odradek Edizioni, 2007), 39.

¹³⁹ Sia in Lotta Continua che in Potere Operaio si aprirono molti dibattiti circa la possibilità di votarsi alla lotta armata. Il primo gruppo tentò un attacco violento contro il commissario Calabresi, ma non rese ufficiale il cambio di strategia. Il secondo, invece, la rifiutò a priori e tutti i militanti scontenti confluirono nelle Brigate Rosse, l'unica organizzazione votata alla lotta armata.

La foto di Macchiarini con una pistola puntata alla tempia e lo slogan “Mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpiscine uno per educarne cento”¹⁴⁰, cambiò completamente le Brigate Rosse. Le forze di polizia rivalutarono subito il pericolo che il movimento brigatista rappresentava. Molti scapparono per non essere arrestati. Qualcuno, invece, fu arrestato ma subito rilasciato per mancanza di una disciplina legislativa che regolasse queste forme di terrorismo. L’unico arresto che le forze di polizia portarono a termine con successo fu quello di Marco Pisetta del 2 Maggio 1972. A partire da quel 2 Maggio, Pisetta divenne un *retourné*, un militante indotto a fare il doppio gioco con la polizia. Infatti, Pisetta collaborò con la polizia nella pianificazione dell’operazione Ulisse che porterà all’arresto di moltissimi brigatisti mentre informava i brigatisti delle sue testimonianze alle forze di polizia¹⁴¹. In quel maggio del ‘72, le forze dell’ordine “sono state a un pelo dal prenderli tutti”¹⁴² – ricorda Curcio – e se lo avessero fatto “le Br sarebbero finite sul nascere”¹⁴³.

3.3 La ristrutturazione dell’Organizzazione brigatista

Dopo l’esperienza del maggio 1972, per evitare che l’intero gruppo fosse compromesso in caso di nuovi arresti, i brigatisti decisero di compartimentare il gruppo. Con la compartimentazione, ognuno sapeva solo ciò che era concernente al proprio lavoro. Essa era sia verticale (tra livelli) che orizzontale (tra colonne e fronti)¹⁴⁴. Allo stesso tempo, i brigatisti si resero conto che la clandestinità era una “condizione indispensabile per la sopravvivenza di un’organizzazione politico-militare”¹⁴⁵ nonché per lo “sviluppo della guerra di classe”¹⁴⁶. In clandestinità, infatti, i brigatisti costruiranno “il potere proletario armato”¹⁴⁷ e riusciranno a “sfuggire al laccio della polizia”¹⁴⁸. Questa condizione li costrinse, però, a una serie di attenzioni maniacali che, ripetendosi fino allo sfinimento¹⁴⁹, eliminarono qualsiasi “possibilità di allontanarsi, fisicamente e mentalmente, dalla caserma”¹⁵⁰.

¹⁴⁰ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 62.

¹⁴¹ Ibid., 52.

¹⁴² Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore., 1993), 75. Parte aggiunta in corsivo.

¹⁴³ Ibid.

¹⁴⁴ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2051-2056. Formato Kindle.

¹⁴⁵ Ibid., 2004.

¹⁴⁶ Comunicato n. 4 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4024. Formato Kindle.

¹⁴⁷ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 35

¹⁴⁸ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 63. Parte aggiunta in corsivo.

¹⁴⁹ Tutto doveva essere controllato. “Hai preso la pistola? [...] Hai dato tutte le mandate alla porta? Hai controllato dalla finestra prima di uscire? [...] Cos’è questa sensazione che ti sei dimenticato qualche cosa, appiccicata al cervello? [...] Hai messo la sicura allo sportello? [...] Chi cavolo sono quei tre in quella macchina? Ha l’antenna corta della polizia? [...] Hai cambiato l’autobus? [...] E non alzare il braccio per reggerti agli appositi sostegni, che si vede il gonfiore della pistola?” sono solo alcune delle domande che si pone quotidianamente un brigatista. In Valerio Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane* (Casale Monferrato: Piemme, 2005), 157-158).

¹⁵⁰ Il brigatista non era proprietario neanche della sua casa, della sua automobile o della sua mente, poiché completamente assoggettato alla logica del gruppo rivoluzionario. In Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 83.

L'organizzazione brigatista si costituì sin da subito per una “guerra di movimento” dotata di grande agilità e di alta mobilità, così da permettere ai fronti di mutare continuamente ed evitare l'accerchiamento. Ma è nel 1972 che l'Organizzazione assunse una struttura militare incentrata sul principio leninista di “centralismo democratico”, necessario per “garantire il massimo della rappresentatività con un criterio elitario”¹⁵¹. Il comitato esecutivo (CE) e la direzione strategica (DS) costituirono il vertice della gerarchia brigatista. Il primo era composto da due militanti del fronte logistico nazionale e due del fronte di massa nazionale, e rappresentava il livello operativo più alto dell'Organizzazione¹⁵². Esso aveva il compito di “dirigere e coordinare le attività del fronte e delle colonne”¹⁵³ e approvare tutte le azioni che coinvolgevano l'Organizzazione. Infine, il CE era responsabile dell'amministrazione dei beni e del patrimonio brigatisti¹⁵⁴. La direzione strategica, invece, era “la massima autorità politica”¹⁵⁵, costituita da membri dell'esecutivo e dei fronti. Con il compito di garantire la “massima democraticità”¹⁵⁶, essa controllava l'esecutivo, definiva gli “orientamenti generali e la linea politica dell'organizzazione”¹⁵⁷. In più godeva del “diritto di emanare e applicare leggi e regolamenti rivoluzionari, *del* diritto di giudicare ed applicare correzioni disciplinari [...], *del* diritto di approvazione e revisione dei bilanci”¹⁵⁸ ed altri.

“L'unità organizzativa minima”¹⁵⁹ delle Br è rappresentata dalla colonna, costituita principalmente da regolari (brigatisti in clandestinità)¹⁶⁰. Le colonne si istituirono sin da subito come il braccio operativo dell'Organizzazione, responsabile delle uccisioni brigatiste. Dal punto di vista politico esse sono accentrate nella direzione di colonna – composta da un responsabile del logistico, uno delle brigate di massa ed eventualmente regolari¹⁶¹ –, ma dal punto di vista organizzativo, operano indipendentemente¹⁶². Tutti i capi-colonna, poi, costituiscono uno dei due fronti nazionali per mantenere una linea di continuità tra “chi pensa e chi agisce”¹⁶³. Nel 1972 vi erano solo la colonna di Torino – guidata da Curcio, Cagol e Franceschini e attiva nella fabbrica Fiat – e la colonna di Milano – guidata da Franceschini, Moretti e Morlacchi e attiva nella Pirelli, nella Sit-Siemens e nell'Alfa Romeo¹⁶⁴. Nel momento di massimo splendore, l'organizzazione arriverà a contare sette colonne: a Milano e Torino si aggiungeranno Genova, Roma, Napoli, Veneto e Sardegna¹⁶⁵.

¹⁵¹ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 58.

¹⁵² *Ibid.*, 57.

¹⁵³ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2097. Formato Kindle.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 2102-2107.

¹⁵⁵ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 92.

¹⁵⁶ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 58.

¹⁵⁷ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2092. Formato Kindle.

¹⁵⁸ *Ibid.*, 2092-2097. Parte aggiunta in corsivo.

¹⁵⁹ *Ibid.*, 2045.

¹⁶⁰ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 57.

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2045-2049. Formato Kindle.

¹⁶³ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 57.

¹⁶⁴ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: Oubradek Edizioni, 2007), 52.

¹⁶⁵ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 91.

Accanto alle colonne, nacquero anche i fronti di azione per far fronte alla necessità di organizzare la lotta in “settori politici specifici”¹⁶⁶: il Fronte logistico (nato dal centro di coordinamento di Renato Curcio), il Fronte della controrivoluzione (nato dal coordinamento di Alberto Franceschini e Mara Cagol) e il Fronte delle fabbriche (nato dal coordinamento di Moretti)¹⁶⁷. Il Fronte Logistico, in particolare, si occupava dell’organizzazione pratica della clandestinità dalla falsificazione dei documenti ai furti d’auto all’individuazione delle nuove basi¹⁶⁸. Nel 1976 verrà introdotto anche il Fronte di massa nazionale che incorporerà il fronte delle grandi fabbriche e si articolerà in tre categorie: il primo fronte (la cosiddetta “triplice”¹⁶⁹) si occuperà di carabinieri e polizia, magistratura e carceri, il secondo fronte dei partiti e il terzo dell’industria¹⁷⁰. Il Fronte di lotta alla controrivoluzione, infine, si orienterà da un lato verso le carceri per liberare i detenuti e dall’altro verso le forze dell’ordine per ostacolare le indagini.

171

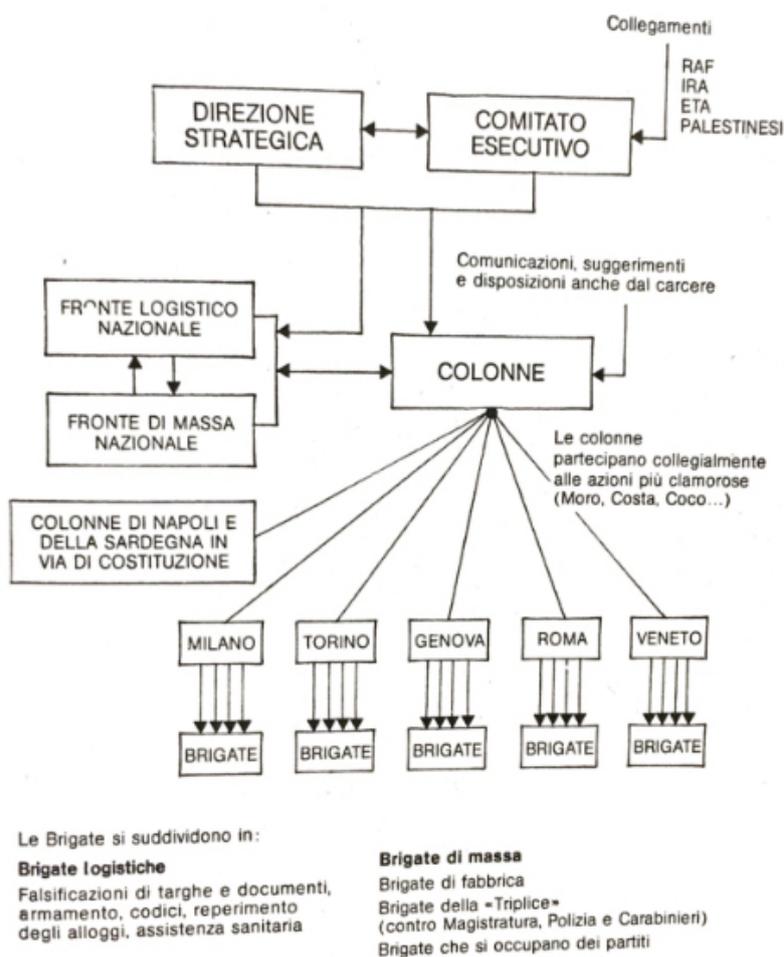


Figura 3. L’organigramma delle Brigate Rosse tratto da Patrizio Peci, *Io, l’infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori editore, 1983), 56-59.

¹⁶⁶ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2064. Formato Kindle.

¹⁶⁷ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: ObradekEdizioni, 2007), 55.

¹⁶⁸ Patrizio Peci, *Io, L’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 56.

¹⁶⁹ Ibid.

¹⁷⁰ Ibid., 56-57.

¹⁷¹ Ibid., 59.

3.4 Portare l'attacco al cuore dello Stato : l'operazione Girasole.

Nel 1973, le Br organizzarono il primo sequestro “lungo” di persona di cui fu vittima Ettore Amerio, il capo del personale della Fiat Auto “attraverso il quale passavano licenziamenti e assunzioni”¹⁷². Nel volantino di rivendicazione fu toccato il tema più caldo all'interno della Fiat: la cassa d'integrazione. Il sequestro durò in realtà solo otto giorni. Dopo quest'ennesima sconfitta, il potere operaio capì di dover “attaccare il serpente dalla testa”¹⁷³ uscendo dai confini della fabbrica.

Nel 1974, infatti, una nuova campagna di lotta armata mise in crisi la fase operaista dell'organizzazione. Il consolidamento del potere proletario aveva costituito solo la premessa necessaria per una vera e propria disarticolazione politico-militare tanto del regime quanto dello Stato¹⁷⁴. La linea ideata da Renato Curcio aspirò a portare “l'attacco al cuore dello Stato”¹⁷⁵, uno Stato “neogollista” che intendeva trasformare la Repubblica da democratica a presidenziale rafforzando i poteri dell'esecutivo¹⁷⁶. Questa nuova linea strategica avrebbe raccolto il consenso sia di coloro che si opponevano al compromesso posto in atto tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana¹⁷⁷ sia di coloro che, rimasti fedeli alla lotta di fabbrica, speravano di raggiungere il centro delle decisioni sullo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. Tutto lasciava presagire che i tempi fossero maturi per passare dalla lotta alla presa del potere. Nonostante gli sforzi di Moretti per riportare la lotta alla dimensione industriale, Curcio raggiunse alti consensi all'interno delle file brigatiste.

Al grido “contro il neogollismo, portare l'attacco al cuore dello Stato!”¹⁷⁸, le Br scelsero, come obiettivo politico, una figura che rappresentava le sue contraddizioni interne al fine di smascherarle: il giudice Mario Sossi¹⁷⁹. Essendo un “giudice della controrivoluzione”¹⁸⁰ e un “democristiano reazionario”¹⁸¹, Sossi incarnava, infatti, la “giustizia asservita al potere politico democristiano”¹⁸². Egli era un “persecutore fanatico della classe operaia [...] e della sinistra rivoluzionaria”¹⁸³. Per questo, per la prima volta nella storia brigatista si prese in considerazione la possibilità di uccidere l'ostaggio¹⁸⁴.

¹⁷² Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 78.

¹⁷³ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 84.

¹⁷⁴ Bibliotecamarxista.org, *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 8. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigade%20rosse/1975/ds%2075.htm>

¹⁷⁵ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 84.

¹⁷⁶ Come i brigatisti ammetteranno solo in seguito, si trattò, però, di un errore poiché tale progetto politico costituiva una linea strategica minoritaria rispetto a quella che mirava al consociativismo.

¹⁷⁷ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 79.

¹⁷⁸ Comunicato n1. del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3668. Formato Kindle.

¹⁷⁹ La figura di Sossi si era già contraddistinta precedentemente per la dura sfida lanciata al movimento rivoluzionario con il processo alla banda XX Ottobre che, ricordiamo, condannò il responsabile Mario Rossi all'ergastolo.

¹⁸⁰ *Ibid.*, 86.

¹⁸¹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 89.

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ Comunicato n. 1 del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3636. Formato Kindle.

¹⁸⁴ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 85.

Il rapimento avvenne la sera del 18 aprile 1974 e si concluse il 23 Maggio 1974. Dall'interrogatorio cui fu sottoposto l'ostaggio emerse che il processo alla banda XXII Ottobre¹⁸⁵ era stato organizzato come una congiura contro il movimento rivoluzionario. Sossi, infatti, aveva svelato le macchinazioni controrivoluzionarie che si celavano dietro il processo, aveva ammesso che si era trattato di un rimedio vigliacco per incastrare i rivoluzionari anche in mancanza di prove¹⁸⁶. Tra i nomi citati da Sossi comparve quello del Procuratore generale della Repubblica di Genova, Francesco Coco – ritenuto dai brigatisti un “arrogante voltafaccia”¹⁸⁷. Di conseguenza, nei comunicati numero 3 e 4 del rapimento, in cambio della vita del magistrato, le Br chiesero la liberazione di otto “compagni prigionieri politici”¹⁸⁸: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo. Essi sarebbero dovuti essere rilasciati in Cuba, Corea del Nord o Algeria. Questa era la speranza dei brigatisti, una speranza sostenuta dall'oggettiva disponibilità resa dai paesi¹⁸⁹. Ma il governo - rappresentato da Mariano Rumor (Presidente del Consiglio dei Ministri), Paolo Emilio Taviani (Ministro dell'Interno) e Giulio Andreotti (Ministro della Difesa) – si dichiarò contrario a qualsiasi richiesta. Alla fermezza dello Stato – che si mantenne stabile per tutto il rapimento – i brigatisti risposero con una forte resistenza sviluppatasi a partire da una “strategia elementare ma efficace”¹⁹⁰. Contro chi aveva ritenuto i brigatisti incapaci di combattere fino in fondo, i sequestratori lanciarono un ultimatum di 24 ore allo scadere del quale l'ostaggio sarebbe stato giustiziato¹⁹¹. Per uscire dall'*empasse*, la Corte d'Assise d'Appello di Genova invocò la legge Valpreda¹⁹² concedendo la liberazione della XXII Ottobre dopo il rilascio dell'ostaggio. Le Br avanzarono la richiesta di un ricovero temporaneo dei detenuti presso l'ambasciata cubana della Santa Sede. Quando, su probabile pressione del PCI, il governo cubano si rifiutò di accettare i detenuti, i brigatisti non poterono far altro che liberare l'ostaggio senza condizioni. In fin dei conti il loro obiettivo era stato raggiunto: il nemico aveva perso la sua “maschera democratica”¹⁹³. Le Br non si resero conto, però, della sfida che avevano lanciato allo Stato dopo aver colpito una “piccola rotella che avrebbe potuto però far inceppare il meccanismo”¹⁹⁴.

¹⁸⁵ La Banda XXII Ottobre riprendeva l'organizzazione dei movimenti partigiani ponendosi come obiettivo quello di organizzare una “resistenza armata” contro i fascisti che occupavano le posizioni dirigenziali rappresentando la classe del padronato, in particolar modo negli anni '69-'70. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 89.

¹⁸⁶ Comunicato n. 4 del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3701-3706. Formato Kindle.

¹⁸⁷ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 92.

¹⁸⁸ Comunicato n. 3 del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3698. Formato Kindle.

¹⁸⁹ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 99.

¹⁹⁰ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: Obradek Edizioni, 2007), 81.

¹⁹¹ Comunicato n. 6 del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3769. Formato Kindle.

¹⁹² La legge Valpreda modificava l'articolo 277 del codice di procedura penale come si può evincere dalla lettura del Disegno di Legge del Senato della Repubblica: «All'imputato che si trovi nello stato di custodia preventiva può essere concessa la libertà provvisoria in ogni stato e grado del procedimento » (p.2).

¹⁹³ Comunicato n. 8 del rapimento Sossi in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3788. Formato Kindle.

¹⁹⁴ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 86.

Malgrado il suo esito, il rapimento del magistrato Sossi è stato significativo per la storia del terrorismo rosso: innanzitutto, per la prima volta, questo episodio di rapimento ha visto l'intervento in prima persona delle istituzioni nelle trattative con i sequestratori; in secondo luogo, la strategia della fermezza ha mostrato le contraddizioni esistenti tra i diversi organi dello Stato che in questo modo hanno perso fiducia gli uni negli altri e ha messo a nudo l'incapacità e l'im maturità di uno Stato che, pur di mantenere in carcere i detenuti della XXII Ottobre, è stato disposto ad andare contro gli atti giudiziari decisi dalle sue stesse istituzioni¹⁹⁵; e infine, l'andamento del sequestro ha fatto sì che le forze dell'ordine rivalutassero la pericolosità del gruppo rivoluzionario e reagissero di conseguenza. A partire da questo episodio, infatti, il brigatismo divenne una questione di primaria importanza.

3.5 I primi successi della Controrivoluzione

Il 22 Maggio 1974 sulla base di un gruppo di polizia giudiziaria esistente a Torino, nacque un nucleo di carabinieri specializzato nella lotta contro il terrorismo guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Mentre a Padova si consumava il primo omicidio firmato dalle Brigate Rosse durante un assalto alla sede del Movimento Sociale Italiano (MSI)¹⁹⁶, il neonato nucleo antiterrorista di Torino si preparava a portare a termine un progetto, "elaborato dal generale Dalla Chiesa, che mirava a infiltrare fra i brigatisti un informatore di un certo rilievo, in grado di arrivare ai vertici dell'organizzazione"¹⁹⁷. Il nome di Giroto era noto agli inquirenti per la sua fama da "guerrigliero comunista", ma fu la volontà dello stesso a rendere possibile un'operazione d'infiltrazione esemplare. Per Giroto era l'unica alternativa se voleva "guadagnarsi una buona fama"¹⁹⁸.

Dopo l'intermediazione di diversi personaggi tra cui il sindacalista Alberto Caldi di Borgomanero, l'avvocato Riccardo Borgna e il dottor Enrico Levati cui espresse la sua aspirazione ad entrare nelle Br, Giroto riuscì ad incontrare Curcio e Moretti. Visto l'esito positivo dell'incontro, l'8 settembre "Frate Mitra"¹⁹⁹ sarebbe stato prelevato da Pinerolo e condotto nella Cascina di Spiotta dove avrebbe militato temporaneamente prima di divenire operativo nel Fronte Logistico. Ma le cose non andarono così. La polizia realizzò un blitz a Pinerolo dove, nonostante numerosi tentativi di Moretti di impedirlo²⁰⁰, Curcio e Franceschini furono arrestati.

¹⁹⁵ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 90.

¹⁹⁶ Se secondo i brigatisti le morti dei due missini furono programmate, dalla ricostruzione storica risulta che invece quelle morti furono accidentali. Mentre le Br tentavano di espandersi in Veneto impiegando Prospero Gallinari in una ditta appaltatrice della Montedison, due missini sarebbero rimaste vittima di azioni dimostrative contro l'estrema destra e, in particolar modo, contro coloro che erano stati responsabili della strage di piazza della Loggia. Fabrizio Pelli li uccise nell'intento di proteggere il compagno, Roberto Ognibene, rimasto isolato e circondato dai missini all'interno della stessa sede. A seguito di questi nuovi sviluppi, le azioni in Veneto furono sospese e Gallinari fu costretto a fuggire.

¹⁹⁷ Arma dei carabinieri, "Il Gen. Dalla Chiesa", tratto dal fascicolo 35. <http://www.carabinieri.it/arma/ieri/storia/vista-da-2015/fascicolo35/il-nucleo-investigativo-contro-il-terrorismo/il-gen.-dalla-chiesa>

¹⁹⁸ Claudio Sabelli Fioretti, *Silvano Giroto*, tratto dal sito *Interviste* (16 agosto 2002). <http://interviste.sabellifioretti.it/?p=632>

¹⁹⁹ "Frate Mitra" era il soprannome di Silvano Giroto.

²⁰⁰ Della decisione di prelevare Giroto, Franceschini e Moretti furono informati solo il giorno prima quando si riunirono con Curcio. Tornato a Milano, Moretti fu contattato da Levati dopo che questo aveva ricevuto una soffiata anonima sul blitz. Pur avendone la possibilità, Moretti non riuscì ad evitare l'arresto dei compagni perché non li raggiunse in tempo. È proprio questo episodio che ha suscitato una serie di sospetti intorno alla figura di Moretti che si sarebbe comportato in modo ambiguo non avvisando in tempo del pericolo. Ma in realtà non esiste alcun giallo dietro la cattura di Curcio e Franceschini; Moretti davvero

L'arresto dei due fondatori delle Brigate Rosse segnò, ovviamente, l'intero movimento rivoluzionario soprattutto perché fu la conseguenza di un errore di "disattenzione"²⁰¹ come ammette lo stesso Curcio nell'intervista dal carcere con Scialoja. Se da una parte la polizia aveva preso la decisione di ricercare più seriamente i militanti brigatisti, dall'altra erano stati proprio i brigatisti ad aver accettato le richieste di adesione di chiunque o quasi si fosse presentato dopo che l'immagine del movimento era risultata ormai così risollecata. Cagol e Franceschini, infatti, furono da sempre scettici nei confronti di Giroto, per questo non lo introdussero subito nelle prime file del movimento²⁰².

Intanto, a Robbiano, il maresciallo Maritano fu ucciso da Ognibene durante un assalto del nucleo di Dalla Chiesa alla base milanese. Si trattava del secondo omicidio firmato Brigate Rosse. Dopo questi ulteriori episodi violenti, le forze di polizia operarono diversi arresti tra i militanti brigatisti – incluso Levati, Lazagna, Bassi, Bertolazzi, Gallinari, Bonavita e Morlacchi - che segnarono una dura sconfitta per il movimento. Fortunatamente le Br si basavano su un'organizzazione che non dipendeva dalle decisioni di una singola persona, cosa che gli permise di sopravvivere agli arresti del 1974-1975. Tuttavia, quando Curcio fu liberato nel 1975²⁰³ da un nucleo brigatista guidato da Mara Cagol fu smentita la convinzione che gli arresti compiuti dal nucleo di Dalla Chiesa avessero determinato una sconfitta definitiva del movimento rivoluzionario italiano.

3.6 Il 1975 : la svolta strategica e organizzativa delle Br

Dopo la liberazione di Curcio l'Organizzazione fu attraversata da alcuni mutamenti: innanzitutto, ci fu un cambiamento nel suo organigramma poiché Cagol passò a dirigere la colonna di Torino, Curcio quella di Milano e Moretti tornò a Roma per proseguire l'incarico di Franceschini di formarvi una colonna quando lo stesso fu arrestato. Contemporaneamente, Faina, Fenzi e Picasso vennero incaricati di costituire una colonna brigatista a Genova, quella che rimarrà la colonna più operaista ma che sarà anche destinata a cadere per prima nel 1980. Ai primi brigatisti si aggiungeranno poi anche Dura di Lotta Continua e Lo Bianco, operaio dell'Ansaldo. Non cambiarono, però, solo i dirigenti delle colonne a partire dal 1975: erano cambiati i "contatti esterni *dell'organizzazione*, [...] il clima, la volontà degli operai, [...] la rivolta dei giovani"²⁰⁴. Questi erano i sintomi del declino definitivo che la fase operaista stava attraversando. Nonostante qualche nota negativa, il 1975 si rivelò, per le Brigate Rosse, un anno di svolta dal punto di vista strategico.

non ebbe modo di raggiungere i compagni in tempo e questo un po' anche per colpa dello stesso Curcio che cambiò i programmi all'ultimo senza avvertirlo. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 102-104.

²⁰¹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 99.

²⁰² *Ibid.*, 99-100.

²⁰³ Su iniziativa di Mara Cagol, fu organizzato un assalto al carcere di Monferrato dove il dirigente era detenuto e lo liberò. Il Commando guidato dalla stessa Cagol era costituito da Moretti, Zuffada, Paroli e Micaletto.

²⁰⁴ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 112.

Con la Risoluzione del 1975 furono definite le caratteristiche del nuovo nemico politico: lo “Stato Imperialista delle Multinazionali”. A partire dagli Stati Uniti, secondo la visione brigatista, l'imperialismo avrebbe costituito un sistema di dominio “del capitale monopolistico delle multinazionali”²⁰⁵ e dei loro personali interessi²⁰⁶. L'unità economica, politica e militare che il blocco occidentale aveva ottenuto dopo la seconda guerra mondiale grazie alle forze alleate, rendeva l'Europa il principale banco di prova di questo nuovo Stato. Per quanto l'Italia fosse considerata l'anello debole del sistema occidentale, la sua posizione sarebbe, ad avviso dei brigatisti, estremamente importante per l'influenza esercitata dal Pci, per la forza non trascurabile dei movimenti rivoluzionari e per la crisi che rischiava di contagiare il resto d'Europa²⁰⁷. Sono questi i motivi per cui i brigatisti cominciano a maturare l'idea di rivolgersi al proletariato internazionale. Non esistevano, infatti, vie nazionali contro un imperialismo che aveva espanso internazionalmente non solo il mercato capitalistico ma anche “il capitale nella sua totalità, le strutture produttive, i rapporti di proprietà”²⁰⁸.

Quando, terminata la fase di guerriglia, le Br iniziarono a essere perseguitate per il solo fatto di esistere, la clandestinità divenne necessaria. Questa scelta non fermò, però, i carabinieri che repressero duramente le azioni violente di quella primavera. Prima di sciogliersi nello stesso anno, il nucleo di Dalla Chiesa segnò profondamente il movimento rivoluzionario con un drammatico evento. Per la prima volta con l'intento di auto finanziarsi, il 4 giugno le Br rapirono Vittorio Vallarino Gancia e lo trasferirono nella Cascina di Spiotta, già sorvegliata dalle forze dell'ordine come sospettata base brigatista. Quando un brigatista facente parte del gruppo di appoggio fu coinvolto in un incidente nella zona posta sotto sorveglianza, dopo aver sbagliato strada, le forze dell'ordine ebbero conferma della presenza di una base brigatista e fecero irruzione nella cascina. A seguito dell'irruzione fu uccisa la dirigente brigatista e membro del Comitato Esecutivo, Margherita Cagol.

La sua morte non era solo un simbolo della dura repressione dello Stato. Mara aveva “dato un inestimabile contributo di intelligenza, di abnegazione e di umanità alla nascita e alla crescita dell'autonomia operaia e della lotta armata per il comunismo”²⁰⁹. Poco dopo la sua morte, il nucleo storico si riunì per discutere degli errori di superficialità che avevano portato alla tragica morte di Mara, del vuoto da lei lasciato nella dirigenza della colonna torinese e dell'urgente necessità di autofinanziarsi²¹⁰. Dalle lacrime versate per i caduti, i brigatisti dovevano imparare un'importante “lezione di lealtà, coerenza, coraggio ed eroismo!”²¹¹. Malgrado la perdita, dunque, la lotta armata non si fermò. Proprio la colonna di Torino, rinominatasi “Mara Cagol” in memoria della dirigente, riprese per prima l'attacco colpendo il capogruppo della Dc, Aldo Boffa.

²⁰⁵ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2218. Formato Kindle.

²⁰⁶ Bibliotecamarxista.org, *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 1. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigata%20rosse/1975/ds%2075.htm>

²⁰⁷ Ibid.

²⁰⁸ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2228. Formato Kindle.

²⁰⁹ Comunicato in occasione della morte di Mara Cagol in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4340-4345. Formato Kindle.

²¹⁰ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 129.

²¹¹ Comunicato in occasione della morte di Mara Cagol in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4345. Formato Kindle.

3.7 La ripresa dell'offensiva rivoluzionaria

Mentre alle elezioni politiche si registrava una vittoria della sinistra sulla Democrazia Cristiana che agli occhi dei brigatisti era la riconferma della necessità di una svolta²¹², il 1976 si aprì con nuovi attacchi alle sedi missine e al “braccio omicida dello Stato”²¹³. Ma i successi furono accompagnati da nuove sconfitte. A gennaio dello stesso anno le forze di polizia ripresero la battaglia contro il terrorismo ponendo sotto sorveglianza a Milano il brigatista Angelo Basone che finì per condurre gli inquirenti direttamente da Nadia Mantovani e quindi da Curcio che viveva con lei. Si realizzò il secondo arresto di Curcio. Da questo momento, liberare i compagni prigionieri divenne una priorità e, soprattutto, un obiettivo che metteva tutti d'accordo.

Il 1976 fu un nuovo anno di ristrutturazione per l'organizzazione, anzitutto perché, dopo il secondo arresto di Curcio, lo storico esecutivo fu sostituito da Moretti, Azzolini, Micaletto e Bonisoli. Tra i quattro, Moretti riuscì ad assumere un ruolo primario²¹⁴ perché era uno dei brigatisti politicamente più preparati e perché riuscì a restare in clandestinità più di tutti gli altri compagni – nove anni – raggiungendo, così, una visione completa dell'Organizzazione²¹⁵. Nel frattempo “nuovi travagli interni” portarono alla prima forma di recessione dalle Brigate Rosse ad opera di Fabrizio Pelli e Corrado Alunni, i quali svilupparono l'idea di una lotta più incentrata sulle istanze degli operai autonomi e meno sulla presenza dell'organizzazione. Unendosi ad altri compagni, Pelli e Alunni fonderanno poi le Formazioni Comuniste Combattenti²¹⁶. Secondo alcuni, il 1976 è stato un anno di rifondazione delle Brigate Rosse che non ha soluzione di continuità con quello che il movimento aveva rappresentato sino a quel momento. Dalle ricostruzioni ex post dei brigatisti, è possibile ravvisare un caleidoscopio di percezioni e interpretazioni diverse a seconda dell'esperienza vissuta individualmente. Moretti, per esempio, non condivide l'idea di una rifondazione delle Br. È certo che la lotta rivoluzionaria si era trasformata notevolmente rispetto al 1972 ma i fondatori erano rimasti gli stessi e tutti seguivano una linea comune²¹⁷: “quella delle Br”²¹⁸. Inoltre, il fronte delle grandi fabbriche fu assorbito nel Fronte di Massa, articolato in tre direttrici – classe operaia e fabbriche, lavoratori dei servizi e proletariato marginale – mentre il fronte di lotta alla Controrivoluzione si articolò nei due settori delle carceri e delle forze dell'ordine. Da questo anno, infatti, le azioni contro i dirigenti di fabbrica divennero secondarie in favore di una nuova “strategia dell'annientamento”²¹⁹ con il duplice obiettivo di disarticolare lo Stato e liberare i detenuti.

²¹² Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 97.

²¹³ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 141.

²¹⁴ Da quando, però, è detenuto in carcere tutti gli altri compagni addossano a lui le colpe dell'organizzazione, soprattutto per aver privilegiato l'aspetto militare-organizzativo a sfavore del dibattito politico. In Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 168.

²¹⁵ *Ibid.*, 167.

²¹⁶ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 131.

²¹⁷ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 87-92.

²¹⁸ *Ibid.*, 87.

²¹⁹ L'espressione fu usata da un brigatista mentre si rivolgeva a “La Stampa” per rivendicare l'uccisione di Lorenzo Cotugno dell'aprile 1978. In Valerio Morucci, *La peggior gioventù: Una vita nella lotta armata* (Milano: Rizzoli, 2004), 310-311.

La legge n.354, infatti, nel 1975 aveva riformato il sistema carcerario introducendo molti cambiamenti (negativi) per i detenuti. *In primis* la legge prevedeva la costituzione di un circuito di carceri in cui “il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto”²²⁰. Questo circuito diverrà realtà solo nel 1977 con il nome di “Circuito dei Camosci”²²¹ guidato dal generale Dalla Chiesa. In secondo luogo, la legge introduceva benefici per coloro che avrebbero collaborato con la giustizia:

I limiti di pena [...], concernenti le persone condannate per taluno dei delitti indicati [...] nell'art. 4-bis, non si applicano a coloro che, anche dopo la condanna, si sono adoperati per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori ovvero hanno aiutato concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura degli autori dei reati²²²

Infine, sarebbero stati sottoposti a un regime di sorveglianza particolare e alternativo alla carcerazione

i condannati, gli internati e gli imputati: a) che con i loro comportamenti compromettono la sicurezza ovvero turbano l'ordine negli istituti; b) che con la violenza o minaccia impediscono le attività degli altri detenuti o internati; c) che nella vita penitenziaria si avvalgono dello stato di soggezione degli altri detenuti nei loro confronti²²³.

Mentre l'organizzazione ridefiniva la sua linea strategica, il 17 Maggio del 1976 si aprì il primo processo al nucleo storico delle Br, definito in maniera provocatoria, il “Processo Guerriglia”²²⁴. Con questo processo le BR avrebbero potuto “trasformare gli accusatori in accusati e viceversa”²²⁵ alzando il livello di scontro con lo Stato. Con il comunicato n.1 del processo i detenuti si riconobbero tutti come militanti brigatisti e si assunsero collettivamente la responsabilità di ogni iniziativa passata e futura dell'organizzazione. Nel comunicato si riferirono negativamente al SIM come lo strumento di controllo in mano alla borghesia per annientare la resistenza proletaria e al Pci come traditore che voleva modificare la coscienza di classe e prospettare falsi obiettivi come il compromesso storico²²⁶. Già dalla prima udienza si aprì la questione della difesa penale: quando i brigatisti revocarono il mandato ai primi difensori, la Corte dovette nominare difensori d'ufficio – tra cui Fulvio Croce che sarà protagonista di una futura operazione brigatista –, ma anche questi furono rifiutati. Qualsiasi “difensore del regime”²²⁷ avrebbe sostenuto le argomentazioni dei giudici imputati e non dei militanti, per questo non potevano essere accettati.

²²⁰ Procura Generale della Repubblica di Trento, *Legge 26 Luglio 1975, N. 354: Ordinamento penitenziario* (testo aggiornato al 28.2.2017), 9. <http://www.procuragenerale.trento.it/attachments/article/31/Ordinamento%20penitenziario.pdf>

²²¹ Nel circuito le misure di carcerazione erano talmente dure da scatenare, ben presto, spontanee ribellioni. Dalle istanze dei detenuti nasceranno le “brigate di kampo”, associazioni permanenti di brigatisti detenuti volte al miglioramento delle condizioni delle carceri. Tutti questi gruppi confluiranno poi nel nuovo Fronte delle carceri che diverrà protagonista della nuova fase rivoluzionaria rivolta contro l'istituzione dei carceri speciali per i detenuti brigatisti. Già dalla lettura della risoluzione strategica del 1975 emerge una definizione delle carceri come di uno “strumento terroristico nei confronti dei proletari per tenerli legati alla produzione, oltre che con la fame, anche con la paura”. In *Bibliotecamarxista.org, Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 23. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigata%20rosse/1975/ds%2075.htm>

²²² Procura Generale della Repubblica di Trento, *Legge 26 Luglio 1975, N. 354: Ordinamento penitenziario* (testo aggiornato al 28.2.2017), 51. <http://www.procuragenerale.trento.it/attachments/article/31/Ordinamento%20penitenziario.pdf>

²²³ *Ibid.*, 9-10.

²²⁴ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 145.

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ *Ibid.*, 146.

²²⁷ *Ibid.*, 149.

Prima per un conflitto di competenza territoriale tra Torino e Milano, poi per l'apertura di un dibattito sulla difesa penale e, infine, per l'impossibilità di costituire il collegio, il processo fu rinviato fino a concludersi il 9 marzo del 1978 con 29 condanne e 16 assoluzioni. Nonostante le numerose condanne, per i brigatisti il processo è stato un successo perché ha dimostrato la contraddizione insita negli apparati statali che emanavano leggi speciali, modificando il codice e le procedure nonché istituendo delle carceri speciali, per una forma di criminalità che ritenevano comune²²⁸. Per tutta la durata del processo, “se lo Stato alzava il livello di scontro processando la rivoluzione”²²⁹ allora le Br avrebbero risposto con nuovi e violenti attacchi allo Stato.

Francesco Coco rappresentò la prima vittima di un'azione “volutamente cruenta”²³⁰ quando fu ucciso da due nuclei della colonna di Genova per le vicende processuali torinesi. A questo punto il livello dello scontro si era alzato al punto tale che vittime da entrambi le parti erano inevitabili²³¹. Il volantino di rivendicazione lo definiva un “feroce nemico del proletariato”²³² per aver pianificato e attuato, in accordo con Sossi, l'attacco alla rivoluzione che il processo alla banda XXII Ottobre aveva significato. Nel comunicato n. 6 si legge sull'omicidio di Coco che esso rientrava nella “nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria”²³³. Questa volta ad essere fermi e intransigenti furono i brigatisti che rispondevano alla decisione dello Stato di sterminarli in un momento in cui non c'era più spazio per trattare ma solo per colpire²³⁴. Il giorno successivo all'omicidio, Gallinari cercò di leggere il volantino di rivendicazione in aula ma non gli fu concesso. Allo stesso tempo cominciarono le indagini sull'omicidio del procuratore che portarono all'individuazione e all'arresto dei suoi responsabili: Naria e Micaletto. Il 26 aprile 1977, invece, i termini della carcerazione preventiva furono reinterpretati in senso ancor più restrittivo eliminando la possibilità di appellarsi alla legge Valpreda. I brigatisti risposero uccidendo Fulvio Croce, anche lui complice del processo di Torino per aver condotto la difesa tecnica degli imputati. L'omicidio sconvolse l'opinione pubblica al punto che il Collegio non riuscì a costituirsi e il processo fu rimandato.

Ancora una volta il terrorismo rosso subì, una sconfitta con la condanna di molti militanti, ma i brigatisti ne uscirono comunque vincitori: riuscirono nuovamente a smascherare uno Stato che avrebbe fatto qualsiasi cosa, incluso andare contro le proprie leggi o incarcerare rivoluzionari, criminali, terroristi senza alcuna prova. Mentre la loro linea strategica subì un nuovo mutamento divenendo globale, le Br ripresero la lotta armata decisi, questa volta, a sconfiggere il loro principale nemico politico: la Dc.

²²⁸ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 98.

²²⁹ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: ObradekEdizioni, 2007), 150.

²³⁰ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 99.

²³¹ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 138.

²³² Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: ObradekEdizioni, 2007), 151.

²³³ Comunicato n. 6 Omicidio di Coco in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4370. Formato Kindle.

²³⁴ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 102.

Secondo i brigatisti la Dc costituiva “il vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato e il punto d’unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante, ai gruppi terroristici. [...] È il partito organico della borghesia, della classe dominante e dell’imperialismo”²³⁵. Con quest’obiettivo, nell’autunno del 1978, militanti della colonna romana - istituitasi tra il 1976 e il 1977 grazie alla capacità di Moretti, Brioschi e Bonisoli di riunire gruppi rivoluzionari già esistenti – svolsero diverse indagini sul presidente della Dc, Aldo Moro, nuovo obiettivo politico brigatista. In quegli anni Moro era non solo il presidente del partito italiano maggioritario, ma anche un candidato alla presidenza della Repubblica come probabile successore di Giovanni Leone. Il ruolo del Capo dello Stato Imperialista era decisivo poiché in esso si riassumevano le funzioni di capo della Magistratura e delle Forze Armate²³⁶; Moro, come capo dello Stato, sarebbe diventato “il vero gestore degli organi chiave”²³⁷ rappresentando “gli interessi della borghesia imperialista”²³⁸.

Il rapimento che ha segnato non solo la storia delle Brigate Rosse ma soprattutto quella di tutta Italia, ebbe luogo il 16 Marzo 1978 in via Fani a Roma. L’ostaggio fu trasferito nel “carcere del popolo”²³⁹ di via Montalcini. Se dell’intera operazione si occuparono i brigatisti Anna Laura Braghetti, Germano Maccari e Prospero Gallinari, l’interrogatorio rimase esclusivamente un compito di Mario Moretti. In cambio di Moro fu chiesta la liberazione di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Piancone²⁴⁰. Il rapimento di Moro ha costituito “l’operazione più audace che un gruppo rivoluzionario avesse mai realizzato”²⁴¹. Un totale di 55 giorni di prigionia era un tempo lunghissimo per un gruppo come quello Brigatista. Lo Stato – rappresentato da Andreotti, cui, già all’indomani del rapimento, fu votata la fiducia da Dc e Pci – si oppose con resistenza a qualsiasi richiesta di riscatto perché il Pci – “un partito che non aveva alcuna incertezza nel contrapporsi al terrorismo”²⁴² – era nella coalizione di governo. Solo il Psi tentò di aprire una trattativa con i rapitori proponendo un atto unilaterale per la liberazione di un condannato/a non coinvolto in fatti di sangue e fuori dalla lista presentata dall’ultimatum brigatista. Ma il risultato di questa apertura non fu quello sperato: il Pci si oppose nuovamente perché “lo Stato non deve trattare con nessuno al di fuori della legge”²⁴³. Pur apprezzando il tentativo, i brigatisti dovettero inasprire i termini del rapimento.

²³⁵ [Bibliotecamarxista.org](http://www.bibliotecamarxista.org), *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 11. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigate%20rosse/1975/ds%2075.htm>

²³⁶ Comunicato n. 2 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3851-3857. Formato Kindle.

²³⁷ *Ibid.*, 3857.

²³⁸ *Ibid.*

²³⁹ Comunicato n. 1 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3803. Formato Kindle.

²⁴⁰ Comunicato n. 8 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4213. Formato Kindle.

²⁴¹ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 166.

²⁴² Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 724. Formato Kindle.

²⁴³ *Ibid.*, 1856.

In cambio della vita di Moro, le Br chiesero alla Dc una dichiarazione “diretta, immediata, chiarificatrice, precisa”²⁴⁴. Dinanzi all’ennesimo rifiuto, i rapitori furono costretti a prendere la decisione di uccidere l’ostaggio – nonostante non tutti fossero d’accordo. Proprio nel giorno in cui la Dc si sarebbe riunita nel Consiglio Nazionale del Partito per discutere il Caso Moro, il 9 Maggio 1978, l’ostaggio fu ucciso. Pur avendo anticipato le possibili mosse dello Stato, le Br non avevano previsto una resistenza così determinata. Ma se non avessero proceduto con l’uccisione di Moro la loro fine sarebbe stata segnata definitivamente.

Alla fine, il rapimento di Moro mise effettivamente in crisi l’accordo tra Pci e Dc dimostrando che il primo non era ancora pronto a salire al governo – almeno non senza l’appoggio di altre forze come il Psi. Quando Berlinguer si rese conto della disponibilità offerta dal Psi a creare un’alternativa di governo di sinistra, le sorti del Pci erano segnate e si ritrovò isolato. Anche il movimento rivoluzionario si ritrovò isolato rispetto agli altri gruppi rivoluzionari della sinistra extraparlamentare, ma una volta che “l’imperatore [...] era stato disarcionato”²⁴⁵, alle Br non restava che cogliere l’opportunità offerta dal rapimento Moro per procedere alla lotta armata diffusa, o questa sarebbe stata “seppellita con il cadavere di Moro”²⁴⁶.

Se per le decisioni che riguardavano Moro i detenuti furono ascoltati e le loro opinioni prese veramente in considerazione, nel dopo Moro si creò una scissione tra le “Brigate di Campo”²⁴⁷ e i brigatisti liberi. Ma anche tra questi ultimi l’unità fu rotta con le dimissioni di Valerio Morucci e Adriana Faranda. Questo era solo un sintomo della profonda frattura che colpì le Brigate Rosse nel dopo Moro e che ne segnò la fine²⁴⁸. I compagni in libertà – soprattutto Moretti – si erano dimostrati incapaci di gestire un’organizzazione divenuta di massa. Infatti, quando l’Organizzazione è cresciuta, la compartimentazione su cui si basava non ha fatto altro che approfondire l’indipendenza di tutte le sue articolazioni finché ognuna di queste non ha finito per “fare un po’ quello che voleva”²⁴⁹. Franceschini e Curcio furono concordi nel dare inizio a una lotta politica interna alle Br, facendo leva sui nuovi compagni²⁵⁰, cominciando da uno studio sull’Organizzazione cui si sarebbero dedicati circa venti detenuti. Il gruppo di lavoro diretto da Franceschini si occupò della “analisi economica”²⁵¹ mentre quello diretto da Curcio si occupò della “analisi dello Stato”²⁵². Dopo un lungo lavoro, nel settembre del 1979 il “Documentone” era pronto – il nome rifletteva la sua dimensione e la sua importanza per le BR²⁵³. La rivista *Corrispondenza Internazionale* lo pubblicò come “L’ape e il comunista”²⁵⁴. I compagni in libertà non condivisero il suo contenuto ritenendo impossibile organizzare le masse per la rivoluzione²⁵⁵.

²⁴⁴ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 212. Parte aggiunta in corsivo.

²⁴⁵ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 166.

²⁴⁶ *Ibid.*, 167.

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ *Ibid.*, 170.

²⁴⁹ Patrizio Peci, *Io, L’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 123. Parte aggiunta in corsivo.

²⁵⁰ *Ibid.*

²⁵¹ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 171.

²⁵² *Ibid.*

²⁵³ *Ibid.*, 172.

²⁵⁴ *Ibid.*, 173.

²⁵⁵ *Ibid.*

Dopo la perdita del presidente della Dc, fu approvata una legge eccezionale che imponeva a qualunque proprietario di casa di denunciare ogni nuovo inquilino. Per le Br, questo significava non poter più comprare alcun appartamento che fungesse da base²⁵⁶. Un altro duro colpo fu inferto ai brigatisti il 30 agosto 1978 dal ministro degli Interni, Rognoni, che ricostituì il nucleo di carabinieri di Dalla Chiesa. In poco tempo, un'importante indagine del nucleo lo portò alla base milanese di via Monte Nevoso, dove la Mantovani e Bonisoli stavano studiando le carte del sequestro Moro per redigere il documento finale dell'operazione. Con la scoperta di questa base importante, diversi arresti (tra cui quelli di Azzolini e Bonisoli, membri dell'esecutivo che, di conseguenza, si dimezzò²⁵⁷) e attentati mal congeniati assieme all'incapacità politica dei dirigenti di gestire il dopo-Moro, la colonna milanese entrò subito in crisi, ma non fu l'unica.

Anche Genova subì un duro colpo quando, per la prima volta, un brigatista fu arrestato sulla base della denuncia di un privato cittadino. I militanti della colonna genovese avevano istituito nuclei stabili nella fabbrica dell'Ansaldo, ma nel 1978 puntarono a istituirne di altri nell'Italsider. Per raggiungere questo scopo, Berardi si impegnò in un'opera di volantaggio nella fabbrica, ma il sindacato che qui era particolarmente forte si oppose alleandosi con il Pci e, indirettamente, con le forze dell'ordine con cui questo collaborava. Tra gli osservatori comunisti vi era anche Guido Rossa impiegato come Berardi nell'Italsider. Rossa studiò ogni suo compagno e, in particolare, Berardi già sospettato di far parte delle Br. Dopo diverse annotazioni, Rossa decise di informare la polizia che arrestò Berardi. In reazione a quest'affronto, il nuovo esecutivo composto da Fiore, Micaletto, Gallinari e Moretti approvò il ferimento del sindacalista che, però, si concluse in tragedia con la morte di Rossa ad opera di Dura. Per quanto le Br si sforzassero di rimediare all'errore di aver colpito, in una sola volta, il Pci, la classe operaia e il sindacato, la colonna genovese si divise ed entrò in crisi.

Il 1979 terminò con un tentativo di fuga dal carcere dell'Asinara – simbolo della lotta alle carceri in quanto primo carcere speciale istituito per la detenzione di “terroristi e pericolosi delinquenti”²⁵⁸ – che non trovò mai attuazione. Le forze dell'ordine scoprirono il piano prima che si potesse realizzare quando, una volta arrestato, Gallinari fu trovato in possesso della piantina del carcere. Tutti i detenuti brigatisti dell'Asinara furono messi in isolamento e organizzarono una sommossa, duramente repressa dalle guardie carcerarie. La guerra alle carceri speciali riuscirà a concludersi solo nel 1980 con la chiusura dell'Asinara grazie alle dure lotte portate avanti dal neonato Fronte delle Carceri²⁵⁹ contro “perquisizioni e restrizioni che *rendevano* la vita carceraria ancor più dura, insopportabile”²⁶⁰.

²⁵⁶ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 124.

²⁵⁷ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 136.

²⁵⁸ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 143.

²⁵⁹ *Ibid.*, 181.

²⁶⁰ *Ibid.*, 177. Parte aggiunta in corsivo.

3.8 Verso l'epilogo della storia brigatista

Nel frattempo la polizia proseguì le indagini fino a giungere a Patrizio Peci²⁶¹, vertice politico delle Br, e Rocco Micaletto. In particolare, con l'arresto di Peci si aprì la stagione della delazione e del pentitismo. Tra le motivazioni che spingevano Peci a pentirsi vi era *in primis* la volontà di costringere i brigatisti alla resa, di farli pentire per gli omicidi di cui si erano macchiati soprattutto perché hanno continuato a “propagandare morte”²⁶² agendo come “bestie”²⁶³ anche quando erano consci di aver perso. Vista, poi, la sconfitta militare e politica dell'Organizzazione a confronto con la forza di uno Stato capace di dispendere grandi quantità di denaro e uomini per catturarli e rinchiuderli in carcere, Peci si convinse della sua scelta di dissociarsi²⁶⁴. La spinta finale ad accettare la collaborazione con la polizia fu data dalla possibilità offertagli, in quanto pentito brigatista, di avvalersi dei benefici previsti dalla nuova legge Cossiga. In definitiva, Peci scelse l'esenzione dalla pena visto che “sull'altro piatto della bilancia c'era la carcerazione a vita in condizioni tremende”²⁶⁵.

Grazie alle informazioni fornite da Peci²⁶⁶, il 28 Marzo 1980 il nucleo di Dalla Chiesa fece irruzione in una base a Genova – indicata come uno dei possibili depositi di armi brigatiste²⁶⁷ – dove Dura e altri tre militanti furono giustiziati. Nella stessa città i brigatisti uccisero altri quattro carabinieri nel giro di un anno – “quattro dei nostri, quattro dei loro”²⁶⁸ fu la giustificazione della vendetta brigatista. Intanto, a Torino, “case e uomini *caddero* uno dopo l'altro”²⁶⁹. Furono scoperte sette basi, decine di dossier su possibili obiettivi e altri documenti importanti. Quando queste notizie giunsero al pentito, egli provò un dolore paragonabile solo a quello per la morte del fratello che arriverà qualche anno dopo. Quelle morti “*rendevano* più difficile la *sua* scelta”²⁷⁰.

Mentre la colonna genovese terminava la sua lotta, altre decisero di recedere perché l'esecutivo non era più in grado di “entrare nel merito della discussione politica dell'Organizzazione”²⁷¹, perché l'esecutivo non prendeva neanche “in considerazione le *loro* valutazioni e le *loro* richieste”²⁷².

²⁶¹ Nato a San Benedetto del Tronto, Peci fu notato dalle Brigate Rosse nel 1976 per le sue azioni armate. Ne derivò un'immediata intesa soprattutto sul tema della lotta armata clandestina come strumento adeguato per vincere la lotta politica. La lotta politica sarebbe stata finalizzata, invece, all'abbattimento dello Stato in favore del Comunismo. Vista la convergenza di idee, i brigatisti proposero a Peci e al suo gruppo di passare all'azione concreta al fianco dell'Organizzazione. Per farlo sarebbero, però, dovuti partire alla volta delle grandi città. Questo fu l'impulso definitivo che fece aderire Peci all'Organizzazione. In Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 40-41.

²⁶² Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 11.

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ *Ibid.*, 195.

²⁶⁵ *Ibid.*, 137.

²⁶⁶ Tante sono le ipotesi che i Brigatisti hanno avanzato per spiegare la collaborazione di Peci con la polizia dall'infiltrazione – ipotesi poco plausibile perché solitamente gli infiltrati non duravano mesi nell'organizzazione dovendo far fronte a numerose uccisioni – alla tortura – ma solo dall'anno successivo questa verrà usata sistematicamente dalla polizia. In verità, Peci collaborò con la polizia perché non credeva più nelle Br. L'organizzazione era entrata in una crisi profonda di idee, uomini e mezzi. In Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 136.

²⁶⁷ Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 196.

²⁶⁸ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 134.

²⁶⁹ *Ibid.*, 135.

²⁷⁰ Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 197.

²⁷¹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 187.

²⁷² *Ibid.*, 187. Parte aggiunta in corsivo.

Per volontà di Ciancola, Boretti, Betti e De Maria, la colonna milanese – ora chiamata “Walter Alasia” in onore del brigatista²⁷³ ventenne ucciso durante uno scontro a fuoco con la polizia nel 1976 – si ribellò all’eccessiva burocratizzazione delle brigate “morettiane” che impediva una lotta operaia di avanguardia. Per quanto Moretti tentasse di mediare, le Br-Walter Alasia divennero un gruppo autonomo quando furono espulsi nel 1981 per aver chiesto un’unificazione delle forze rivoluzionarie nel Partito Comunista Combattente, clandestino e capace di far nascere la lotta politica dalla logica rivoluzionaria armata. Il fatto che una colonna storica brigatista fosse espulsa dall’Organizzazione – il primo e unico caso della storia brigatista – dimostrò che “la spaccatura era definitiva”²⁷⁴. Ma non si biasimava la loro scelta poiché si riconosceva al nuovo esecutivo di aver abbandonato l’ambiente originario delle fabbriche in favore di un fallimentare attacco contro lo Stato. Le Br-Walter Alasia, infatti, proseguiranno la lotta solo nelle fabbriche.

La colonna che si costituì, invece, a Napoli nel 1980 fu di primaria importanza per la posizione periferica che essa occupava nel panorama italiano e per la volontà di un proletariato disorganizzato di assumere le Br come propria guida. Tuttavia, non rimase nelle fila brigatiste a lungo. Già dall’agosto del 1980 il suo dirigente, Senzani, accolse le tesi movimentiste de “l’Ape e il Comunista”, redatto dal nucleo storico in carcere, che individuava nel proletariato marginale il soggetto su cui costituire un nuovo fronte di lotta. Questo documento fu la carta costituzionale del Partito Guerriglia di Senzani, un partito di massa che, come tale, avrebbe potuto “aprirsi alla società, creare una rete legale di simpatizzanti, delle strutture direttive...”²⁷⁵.

In teoria, i brigatisti credevano di aver recuperato quel “rapporto d’amore”²⁷⁶ che li aveva sempre legati. Ma nella realtà, il movimento rivoluzionario restava diviso in tre schieramenti: la Walter Alasia, il Partito Guerriglia (Pg) di Senzani e le Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente²⁷⁷ (Br-Pcc) di Moretti. Appoggiare le Br-Pcc significava rinnegare tutti gli anni di lotta brigatista poiché essi ritenevano che non fosse ancora giunto il momento di organizzare le masse. Appoggiare il Pg significava dare una speranza di rinascita al movimento²⁷⁸. Il rapimento di un magistrato della Direzione degli Istituti di Prevenzione e Pena, quale era Giovanni D’Urso, era agli occhi di tutti il trampolino di rilancio dell’organizzazione²⁷⁹, ma l’unità recuperata non fu che un’illusione²⁸⁰. I termini del riscatto si ridussero dalla chiusura dell’Asinara a un’intervista da parte di Scialoja, ma le Br riuscirono a smascherare l’arma della borghesia contro il proletariato: la stampa.

²⁷³ Curcio lo aveva conosciuto nell’hinterland milanese dove faceva parte di bande di giovani guidate da un senso di malessere che non si manifestava sul terreno politico quanto su quello esistenziale. Curcio si avvicinò a lui per studiare queste bande come fenomeno sociale con cui sarebbe stato estremamente importante per le Br stabilire un collegamento. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 113-114.

²⁷⁴ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 193.

²⁷⁵ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 314.

²⁷⁶ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 182.

²⁷⁷ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 194.

²⁷⁸ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 200.

²⁷⁹ Dopo la liberazione di D’Urso, Moretti si recò subito a Milano per dialogare con alcuni dei militanti rimasti al fine di ricostruire una colonna. Tra questi, però, si trovava Longo, un informatore della polizia che lo fece arrestare.

²⁸⁰ A differenza del caso Moro, durante il sequestro di D’Urso furono coinvolti anche i detenuti per decidere la sua sorte. L’esecutivo aveva maturato “un senso di colpa per come li aveva tagliati fuori dall’Organizzazione”. In Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 191. Parte aggiunta in corsivo.

Prima che l'organizzazione fallisse definitivamente, però, le colonne rimaste fedeli alle brigate "ortodosse" decisero di portare a termine i quattro rapimenti programmati nell'inverno dello stesso anno. La campagna Cirillo fu la prima a essere realizzata dai brigatisti. Ciri Cirillo era un uomo politico democristiano nonché vicepresidente del comitato tecnico campano per la ricostruzione dopo il terremoto del 1980. Il rapimento di Cirillo del 27 aprile 1981 costituì la prima azione della neonata colonna napoletana. Essendo il Pci all'opposizione – a differenza di quanto avvenne durante il rapimento di Moro – la Dc potette trattare con i sequestratori. Dopo la perdita di Moro e il salvataggio fortunato di D'Urso, il partito non poteva permettersi di perdere un altro importante esponente. Dell'interrogatorio e dei termini di riscatto si occupò Senzani. Nel luglio dello stesso anno il prigioniero fu liberato dopo che, probabilmente grazie all'intervento di alcuni camorristi, Senzani ottenne un riscatto in denaro che accettò come forma di finanziamento per fondare il Partito Guerriglia. Tuttavia, l'esecutivo non approvò l'esito di questo rapimento.

Intanto, le Brigate "ortodosse" tentarono di ricucire i rapporti con la colonna Walter Alasia e con quella napoletana riprendendo direttamente l'offensiva rivoluzionaria. Il 20 maggio 1981, la colonna veneta, guidata da Savasta, rapì il direttore del petrolchimico Montedison di Maghera, Giuseppe Taliercio. Il 3 giugno 1981, invece, fu Renzo Sandrucci, capo dell'ufficio organizzazione del lavoro (Olav) dell'Alfa di Arese, a essere rapito direttamente dalle Br-Pcc. Entrambi i rapimenti rientravano nella campagna contro la ristrutturazione delle aziende che aveva portato al taglio di molti posti di lavoro, e per questo la richiesta per la liberazione degli ostaggi fu la stessa: l'abolizione della cassa integrazione. Se Taliercio e la Montedison si mostrarono sin da subito restii a trattare con i sequestratori – motivo per cui l'ostaggio sarà ucciso – per Sandrucci, invece, la trattativa fu avviata anche grazie all'intermediazione del papa Giovanni Paolo II. Infatti Sandrucci fu liberato.

L'ultima campagna del 1981 riguardava il pentitismo. Di conseguenza, Roberto Peci, fratello del primo pentito brigatista, fu scelto come soggetto del quarto e ultimo rapimento. L'azione fu portata avanti dalla colonna napoletana assieme al Fronte delle Carceri che ormai agiva come gruppo autonomo. Senzani, che condusse l'interrogatorio, era fortemente convinto che ci fosse stato un duplice arresto di Patrizio di cui il primo sarebbe stato tenuto segreto poiché avrebbe convinto, attraverso la tortura, a collaborare nel secondo (reso pubblico) con le forze dell'ordine. Per aver salva la vita, Roberto Peci fece tutto quello che gli veniva chiesto, avallò la tesi, incitò la lotta armata²⁸¹, ma ogni sforzo fu vano perché la "falsa storia del doppio arresto"²⁸² era solo una scusa per giustificare la sua morte come esempio per tutti i futuri traditori del gruppo .

Dopo questi rapimenti la posizione di Senzani, e dunque del suo progetto di costituire un Partito Guerriglia, si era fatta molto difficile all'interno delle Br soprattutto per come si era concluso il sequestro di Roberto Peci – una fucilata filmata dai suoi esecutori che "neanche i nazisti"²⁸³. Nell'estate del 1981, l'esecutivo costituito da Savasta, Balzerani, Lo Bianco e Novelli si riunì con il gruppo di Senzani giungendo alla conclusione che non era possibile ricostruire la frattura tra questo e il gruppo ortodosso.

²⁸¹ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 207.

²⁸² *Ibid.*, 177.

²⁸³ *Ibid.*, 208.

Dopo le scissioni del 1981, solo le colonne romana e veneta rappresentavano le Br ortodosse. Per risollevarle le sorti dell'organizzazione, l'esecutivo decise di mettere in atto un'operazione nuova nel panorama italiano e di cui si sarebbe presa l'incarico proprio la colonna romana, l'unica rimasta integra. Il 17 dicembre 1981, infatti, fu sequestrato il generale statunitense James Lee Dozier. Con questo atto si dichiarò ufficialmente terminata la stagione delle Brigate unitarie mentre fu inaugurata quella delle Brigate Rosse per il Partito Comunista Combattente (Br-Pcc). La decisione di rapire un generale statunitense rientrava nella campagna contro la NATO, la base materiale "che pilota e dirige i progetti continentali di controrivoluzione armata nei vari Sim europei"²⁸⁴. Fu il Nucleo operativo centrale di sicurezza (Nocs) – nato nel 1978 su iniziativa di Cossiga – a liberare l'ostaggio segnando un colpo durissimo per il neonato Partito Comunista Combattente. Dozier era un personaggio "troppo grosso, troppo particolare, troppo americano"²⁸⁵.

Per la prima volta, le Br-Pcc parlarono di una "Ritirata Strategica"²⁸⁶: l'avanguardia si sarebbe dovuta ritirare in seno alle masse per costruire al loro interno un sistema di potere legale o illegale e abbandonare l'offensiva in favore della resistenza. Da questa decisione si dissociarono, però, i militanti del Pg e delle Br-Walter Alasia che, dall'aprile del 1982, ripresero l'offensiva. La ritirata strategica delle Br-Pcc e gli arresti che decimarono le fila della Walter Alasia lasciarono spazio al Pg, ma anche questa fu un'illusione. L'uccisione di due guardie giurate durante una rapina al Banco di Napoli di Torino, il 21 ottobre 1982, fu condannata dalle Br-Pcc e, in particolar modo, da uno dei fondatori, Franceschini, che decise di abbandonare il gruppo. Intanto la prima sentenza per il caso Moro (24 gennaio 1983) e il processo contro Moretti, Lo Bianco, Gallinari (febbraio 1983) ridussero ulteriormente le fila brigatiste.

Dopo un anno di silenzio, le Br si resero conto che per battere lo Stato non bisognava colpire il "cuore" dello Stato, ma il suo "cervello"²⁸⁷. Le vittime scelte furono, dunque, il professor Giugni, il generale Leamon Ray Hunt – ex ambasciatore e comandante della forza multinazionale dell'ONU nel Sinai – ed Ezio Tarantelli – docente di Economia Politica alla Sapienza di Roma nonché presidente dell'Istituto degli studi economici del lavoro della Cisl. Infine uccisero l'ex sindaco di Firenze, Lando Conti, che, attraverso l'azienda *Segnalamento marittimo e aereo* (Sma)²⁸⁸ di cui era dirigente, avrebbe portato avanti una campagna di maggior integrazione dell'Italia nella NATO. Le uccisioni continuarono fino a colpire il professor Antonio Da Empoli – capo del dipartimento economico della Presidenza del Consiglio – che portò alla morte di Vilma Monaco. Ma questi furono anche anni di arresti a seguito dei quali la sigla Br-Pcc cessò di esistere²⁸⁹.

²⁸⁴ Comunicato n. 2 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3878. Formato Kindle.

²⁸⁵ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 210.

²⁸⁶ Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse* (Roma: OdradekEdizioni, 2007), 322.

²⁸⁷ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1113-1119. Formato Kindle.

²⁸⁸ L'azienda produceva, infatti, componenti elettroniche per gli apparati missilistici che le potenze imperialiste avrebbero potuto usare per ridisegnare gli equilibri internazionali.

²⁸⁹ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1146-1152. Formato.

Nel 1987 nell'aula bunker del tribunale di Roma le forze dell'ordine sequestrarono dalle mani di Nadia Ponti un documento firmato da Curcio, Moretti, Iannelli e Bertolazzi – rappresentanti del nucleo storico, del Partito Guerriglia, delle Brigate morettiane e del Partito comunista combattente – che dichiarava conclusa l'esperienza delle Brigate Rosse dopo che la fase di propaganda armata si era conclusa e quella della guerra civile trovava difficoltà a insediarsi²⁹⁰. Gli stessi brigatisti dubitarono della scelta radicale che avevano fatto, ma ormai erano iniziati tempi troppo difficili da poter essere gestiti da un movimento così acerbo. Una parte dei detenuti non era dello stesso parere e continuò a condurre la lotta armata in autonomia. Decisero di colpire, nell'aprile del 1988, Roberto Ruffili, membro del gruppo di lavoro del segretario della Dc, De Mita, e poi anche senatore della Repubblica nel 1983 sempre nelle fila democristiane. Si trattò dell'ennesimo, disperato tentativo di rilanciare la lotta armata superando la fase di ritirata strategica ma non si raggiunse l'esito desiderato. Nuovi arresti posero fine anche alla storia delle Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente. Nell'ottobre del 1988 alcuni brigatisti mandarono in stampa un lungo documento in cui dichiararono terminata la guerra contro lo Stato e in cui riconoscevano la sconfitta del movimento rivoluzionario.

23.10.1988

*Con un documento fatto uscire dal carcere di Rebibbia [...] i brigatisti sostengono la tesi che la "guerra è finita", e che lo Stato repubblicano ha vinto. Insieme con Gallinari, firmano Pasquale Abatangelo (ex Nap), Paolo Cassetta (UCC), Francesco Lo Bianco, Maurizio Locusta, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Bruno Seghetri, in rigoroso ordine alfabetico a sottolineare l'inesistenza di gerarchie. La loro non è una resa a discrezione, ma è di certo la presa d'atto dell'assenza di qualsiasi struttura organizzata delle Br, della sconfitta definitiva per mancanza di combattenti, e insieme la sconfessione anticipata di chiunque oserà appropriarsi del simbolo della stella a cinque punte racchiusa nel circolo. Per la prima volta [...] un documento Br si conclude senza slogan e senza appelli perentori alla lotta armata [...]*²⁹¹.

La sconfitta delle Br è stata causata da “l’incapacità di articolare una strategia che reggesse nel tempo e nel mutare dei dati di realtà”²⁹². Per quanto fossero politicamente forti, le Br non sono mai cresciute fino a “*esaurirsi in sé stesse*”²⁹³. Oggi, la maggior parte di coloro che hanno fatto parte del movimento rivoluzionario sono morti, scontano ancora la loro pena o sono liberi. Qualcuno si è pentito collaborando con la giustizia, altri hanno voluto avvalersi degli sconti di pena offerti per coloro che hanno rinunciato agli ideali di lotta armata²⁹⁴.

²⁹⁰ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 163.

²⁹¹ Carlo Schaerf, et. al., *Venti anni di violenza politica in Italia (1969-1988): Cronologia ed analisi statistica*, tomo 2, parte seconda (Roma: Centro Stampa dell'Università degli studi La Sapienza, 1992), 1188.

²⁹² Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 51. Parte aggiunta in corsivo.

²⁹³ Ibid. Parte aggiunta in corsivo.

²⁹⁴ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1174. Formato Kindle.

Capitolo 4

Analisi comprendente del Caso Moro

4.1 Il metodo comprendente applicato al caso Moro : linee generali

Secondo quanto ipotizzato da Weber, Boudon e Geertz, un efficace metodo di analisi sociologica comprende l'assunzione di un punto di vista interno che permetta di ricostruire il calcolo razionale alla base dell'azione sociale e fare un bilancio sulle conseguenze volute (e non) che la stessa ha avuto. L'azione che ha segnato la storia d'Italia – il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro – è stata, infatti il frutto della volontà brigatista di punire una precisa idea o un preciso ragionamento portatori di un “messaggio infetto”²⁹⁵. In linea generale, infatti, Moro è stato scelto per due ordini di ragioni: perché era colui che incentivava lo Stato a un rinnovamento – inteso dai brigatisti come adeguamento democristiano alla ristrutturazione capitalistica – e perché era un obiettivo molto più semplice da raggiungere rispetto ad Andreotti, puro cuore dello Stato²⁹⁶.

Per comprendere la “logica di ragionamento”²⁹⁷ che ha spinto i “terroristi della prima ora”²⁹⁸ all'azione rapendo Moro nonostante i rischi che avrebbero corso, è impossibile non far riferimento alla guerra di classe rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno preannunciato di intraprendere per poter instaurare una società comunista. L'obiettivo primario di questa era “l'attacco allo stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano”²⁹⁹ e questo per due ordini di ragioni. Innanzitutto, annientare lo Stato Imperialista per instaurare la dittatura del proletariato era l'unico modo per “staccare l'anello Italia dalla catena imperialista”³⁰⁰. Ma per farlo bisognava attaccare la Dc, il “polo politico nazionale della controrivoluzione”³⁰¹ su cui il Sim puntava per mediare con lo Stato Italiano.

In quel momento le Brigate Rosse agivano “sulla base di riflessioni e reazioni meccaniche incanalate in rigidi schemi di propaganda armata”³⁰² che non li avrebbero mai permesso di immaginare le “conseguenze inintenzionali, imprevedibili e indesiderabili”³⁰³ che l'azione ha avuto. Le Br hanno segnato, così, la loro fine.

²⁹⁵ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010), 99.

²⁹⁶ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 84-85.

²⁹⁷ Alessandro Orsini, *L'ISIS non è morto*, Edizione Italiana (Milano: Rizzoli Libri, 2018), 752. Formato Kindle.

²⁹⁸ Terrorista della prima ora – traduzione di “terrorist of the first hour” – secondo Alessandro Orsini è colui che è disposto a sacrificare la sua sicura e prospera vita per far fronte alla morte, alla prigione, alla tortura pur di affermare le proprie convinzioni ideologiche. Il terrorista della prima ora si distingue da quello della seconda ora per avere delle forti motivazioni ideologiche che li permette di accettare qualsiasi rischio e alcun guadagno personale in conseguenza della decisione di formare un gruppo terrorista o far parte di uno già esistente in vista. Queste definizioni sono contenute in Alessandro Orsini, “Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond”, in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 678. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>

²⁹⁹ Comunicato n. 3 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3922. Formato Kindle.

³⁰⁰ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3135. Formato Kindle.

³⁰¹ Comunicato n. 1 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3819.

³⁰² Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 167.

³⁰³ Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 1996), 251.

4.2 La campagna contro lo Stato Imperialista delle Multinazionali

Già a partire dalla risoluzione del 1975 – risoluzione in cui lo Stato imperialista delle multinazionali (Sim) divenne il nuovo nemico delle Brigate Rosse - l'Organizzazione aveva ipotizzato due possibili scenari per il futuro dell'Italia: “golpe bianco o ristrutturazione dello Stato imperialista delle multinazionali”³⁰⁴. Apparentemente la Dc aveva scelto il secondo scenario. Ma le Br non potevano accettarlo perché il Sim aveva reagito al processo delle forze rivoluzionarie contro il regime, con la “forza brutta del suo apparato militare”³⁰⁵.

Secondo il sistema dell'imperialismo delle multinazionali, “i vari capitalismi nazionali sono semplicemente [...] articolazioni”³⁰⁶ del “capitale monopolistico multinazionale”³⁰⁷ che domina lo scenario internazionale. Tre sono i caratteri che definiscono il Sim: “formazione di un personale politico imperialista; rigida centralizzazione delle strutture statali sotto il controllo dell'Esecutivo; riformismo ed annientamento come forme integrate della medesima funzione: la controrivoluzione preventiva”³⁰⁸.

Quando non è solo il mercato capitalistico, ma il capitale nella sua totalità, a divenire internazionale, cruciale diviene il ruolo giocato dalla borghesia imperialista come “espressione del capitale monopolistico multinazionale ed elemento trainante del processo di ristrutturazione imperialista della nostra area economica e delle relative sovrastrutture politiche e istituzionali”³⁰⁹. Il compito che la borghesia imperialista è chiamata a svolgere è quello di mediare “tra gli interessi capitalistici dominanti e quelli particolari dell'area”³¹⁰. Questo significa che, quando compie azioni di lotta armata contro la classe borghese nazionale, il proletariato, in realtà, attacca l'intera borghesia imperialista. In tal modo, la lotta di classe assume il carattere di lotta antimperialista ossia di guerra di classe rivoluzionaria³¹¹.

La centralizzazione delle strutture statali sotto il controllo dell'esecutivo è, invece, necessaria per “controllare le tensioni particolari dell'area e risolverle, subordinandole, all'interno del piano imperialistico globale”³¹². Come conseguenza, in ciascun Sim assistiamo a un rafforzamento del potere dell'Esecutivo contro quello del Parlamento. Questo ribilanciamento dei poteri è logico se si considera che il Parlamento – espressione e difesa degli interessi nazionali particolari – è più difficilmente governabile rispetto a un Esecutivo già composto da un personale imperialistico-borghese³¹³. È lo Stato che, in questo modo, si serve dei partiti per mobilitare le masse in vista dell'inizio della guerra rivoluzionaria³¹⁴.

³⁰⁴ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 71.

³⁰⁵ Comunicato n. 4 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4055. Formato Kindle.

³⁰⁶ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2245. Formato Kindle.

³⁰⁷ *Ibid.*, 2218.

³⁰⁸ *Ibid.*, 2307.

³⁰⁹ *Ibid.*, 2314.

³¹⁰ *Ibid.*, 2332.

³¹¹ *Ibid.*, 2218-2251.

³¹² *Ibid.*, 2376.

³¹³ *Ibid.*, 2376-2380.

³¹⁴ *Ibid.*, 2380-2394..

Infine, il Sim si prepara a far fronte alle rivoluzioni originate dall'emergere delle contraddizioni sociali, adottando una strategia di controrivoluzione preventiva capace di annientare "la rivoluzione prima che essa possa dispiegarsi in tutta la sua potenza e mobilitare tutte le sue forze nel progetto strategico vitale"³¹⁵. Per raggiungere questo scopo, il Sim ha a sua disposizione due strumenti: il riformismo che gli permette di comprare il consenso delle "aristocrazie metropolitane"³¹⁶ attraverso semplici concessioni, e l'annientamento, riservato al proletariato che non può essere corrotto. Riformismo e annientamento coesistono tanto in tempo di espansione economica quanto in tempo di crisi. Nel primo caso, il proletariato reagisce con la propaganda armata, mentre nel secondo caso scatena una vera e propria guerra civile contrapposta alla guerra imperialista messa in atto dal Sim per sconfiggere la rivoluzione³¹⁷.

Quando, nel 1975, le Br danno avvio alla loro campagna armata contro il Sim, questo si trovava a vivere una fase di profonda crisi economica causata dalla sovrapproduzione capitalistica: la concentrazione dei capitali era cresciuta enormemente riducendo il saggio di profitto fino al punto in cui la base produttiva era notevolmente ridimensionata e la disoccupazione in aumento. Per l'imperialismo, di conseguenza, divenne necessario ampliare la propria area, esportare le produzioni che necessitavano di una maggiore manodopera nei paesi in via di sviluppo dove le multinazionali possono usufruire di una forza-lavoro a basso costo³¹⁸. Quando l'imperialismo diviene internazionale, si scontrò con le lotte di liberazione in atto. Alle grandi multinazionali non fu, quindi, permesso, di spaziare senza limitazioni nei luoghi a loro più congeniali³¹⁹.

La campagna contro il Sim, in definitiva, si pose tre obiettivi. Innanzitutto, per impedire che Stato Imperialista delle Multinazionali continuasse a svolgere il suo "ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo" mentre organizzava una contro rivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria del proletariato"³²⁰, i brigatisti decisero di colpire "tutti i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista"³²¹. In secondo luogo, onde evitare che la guerra organizzata dalla "controrivoluzione preventiva" si trasformasse in guerra civile, i brigatisti dettero avvio a un'offensiva generale organizzata e unificata nel Partito Comunista Combattente³²². Secondo il progetto brigatista, dalla crisi imperialista sarebbe dovuta essere nata una società "che costruisce ed è costruita da uomini sociali mettendo al suo centro l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti"³²³.

³¹⁵ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 2401. Formato Kindle.

³¹⁶ Ibid.

³¹⁷ Ibid., 2284-2289. Parte aggiunta in corsivo

³¹⁸ Ibid., 2539-2544.

³¹⁹ Ibid., 2544.

³²⁰ Comunicato n. 1 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3803. Formato Kindle.

³²¹ Comunicato n. 4 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4029. Formato Kindle.

³²² Ibid., 4001-4006.

³²³ Ibid., 3996.

4.3 La campagna contro la Democrazia Cristiana

Nel giorno in cui avrebbe dovuto aver luogo il dibattito sulla costituzione del nuovo governo presieduto da Andreotti, il 16 marzo del 1978, Aldo Moro è stato rapito dalle Brigate Rosse. L'exasperazione nei confronti della Dc era ormai ai massimi livelli, al punto che i brigatisti non potevano più ammettere ulteriori tentativi riformisti nei confronti del "nemico assoluto della lotta operaia"³²⁴. Da tempo la Dc è considerata il "cane da guardia della borghesia"³²⁵, il "*centro della [...] controrivoluzione*"³²⁶.

Innanzitutto, la campagna contro la Dc ha origine dall'obiettivo del movimento rivoluzionario di "disarticolare [...] i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione"³²⁷. Le Br, però, non avevano a disposizione un esercito militare in grado di attaccare lo Stato nel suo complesso, perciò dovevano attaccare un obiettivo più semplice³²⁸. Essendo il "vettore politico principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato"³²⁹, la Dc sarebbe stata usata dalle potenze internazionali per trasformare uno Stato nazionale di stampo liberale in uno degli Stati imperialisti. Per impedire l'affermarsi del Sim in Italia, dunque, l'unica alternativa possibile era quella di abbattere la Dc³³⁰.

In secondo luogo, per far fronte alla crisi interna del partito e mantenere la stabilità di governo la Dc si alleò con il Pci nel governo di "Solidarietà Nazionale"³³¹. Da quel momento la Dc e il Pci "si danno ragione"³³² e si controllano a vicenda, dichiarando ufficialmente guerra alle Brigate Rosse. Di fatto, il sequestro era stato organizzato come reazione delle Br al congiungimento cui la Dc e il Pci stavano lavorando³³³, anche se Moro non era la prima scelta. Amintore Fanfani, presidente del Senato, e Giulio Andreotti, presidente del Consiglio erano stati scelti prima di lui. Il primo era responsabile per aver cercato di ricostruire l'unità tra le più forti correnti democristiane (Fanfaniani, Dorotei, Andreottiani) per rafforzare il ruolo del partito attorno a cui costruire un blocco reazionario³³⁴. Assassinare Andreotti avrebbe significato decapitare immediatamente il governo. Alla fine queste opzioni furono scartate viste le difficoltà logistiche e l'importanza di Moro.

³²⁴ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 114.

³²⁵ Comunicato n. 6 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4076.

³²⁶ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4336. Parte aggiunta in corsivo.

³²⁷ Comunicato n. 1 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3835.

³²⁸ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 114.

³²⁹ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4311.

³³⁰ Bibliotecamarxista.org, *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 11. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigata%20rosse/1975/ds%2075.htm>

³³¹ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica: Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006* (Bari: Editori Laterza, 2018), 128.

³³² Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, Con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 97.

³³³ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 156.

³³⁴ Bibliotecamarxista.org, *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*, tratto dalla Rivista *Controinformazione*, 11. <http://www.bibliotecamarxista.org/brigata%20rosse/1975/ds%2075.htm>

Moro, infatti, era essenziale per il “compromesso storico”, perché Berlinguer riponeva grande fiducia in lui. Non a caso, Berlinguer ha sempre parlato di accordo tra “comunisti e cattolici”³³⁵ e non tra Pci e Dc. Dall’altro lato, Moro riteneva la Dc un “partito aperto”³³⁶ che “non rinuncia a nessuno dei compiti che la storia impone”³³⁷. In più, per circa trent’anni la stabilità era stata assicurata da coalizioni di centro-sinistra che, ad avviso del presidente della Dc, rappresentavano importanti garanzie di libertà³³⁸, ma adesso era necessario introdurre “vitali linfe di giovinezza nelle forze politiche”³³⁹. La perdita di Moro rappresentò la perdita del pilastro portante dell’accordo. Fu necessario per i comunisti prendere nuovamente le distanze dal partito democristiano e “ricostruire la propria immagine agli occhi di un’opinione pubblica di sinistra in forte crisi d’identità”³⁴⁰. Ma intanto il compromesso storico aveva permesso ai due poli di incontrarsi ed avvicinare al potere vaste “masse di popolo e di lavoratori”³⁴¹. Il dialogo tra le due forze politiche resterà aperto malgrado le incompatibilità derivanti dalla “*convergenza parallela*”³⁴² tra i due partiti, malgrado la fine dell’accordo³⁴³.

In sintesi, a differenza di precedenti sequestri, quello di Moro “non è *stato* un sequestro estorsivo”³⁴⁴. Moro fu condannato a morte in quanto presidente, “teorico e [...] stratega indiscusso”³⁴⁵ del partito che aveva attuato i “piani voluti dalla borghesia imperialista”³⁴⁶. Molti hanno eguagliato la scomparsa di Aldo Moro a “l’inizio del tramonto della Dc”³⁴⁷. Anche se alle successive elezioni del 1979 le posizioni della Dc si erano conservate pressoché stabili, i tragici eventi del 1978 avevano sconvolto l’opinione pubblica influenzando sul consenso, già molto fragile, dato al partito democristiano. Per quanto riguarda l’avvicinamento tra Dc e Pci, la morte di Moro non significò la fine di tutto. Infatti, De Mita – che sostituì Moro – mantenne inalterato il progetto di Aldo Moro per giungere a un bipolarismo alternativo, quello tra Dc e Pci³⁴⁸.

³³⁵ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant’anni di contro storia*. Con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 126.

³³⁶ Aldo Moro, *Scritti e discorsi 1974-1978*, a cura di Giuseppe Rossini, vol. 6 (Roma: Edizione Cinque Lune, 1990) in Giuseppe Lamaddalena, *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*, prefazione di Romano Prodi (Bari: Puglia Grafica Sud, 1998), 3393.

³³⁷ Ibid.

³³⁸ Aldo Moro, *Scritti e discorsi 1966-1968*, vol. 4 (Roma: Edizione Cinque Lune, 1986) in Giuseppe Lamaddalena, *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*, prefazione di Romano Prodi (Bari: Puglia Grafica Sud, 1998), 2111.

³³⁹ Aldo Moro, *Scritti e discorsi 1969-1973*, a cura di Giuseppe Rossini, vol. 5 (Roma: Edizione Cinque Lune, 1988) in Giuseppe Lamaddalena, *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*, prefazione di Romano Prodi (Bari: Puglia Grafica Sud, 1998), 2658-2659.

³⁴⁰ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant’anni di contro storia*. Con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 126-127.

³⁴¹ Aldo Moro, *Scritti e discorsi 1974-1978*, a cura di Giuseppe Rossini, vol. 6 (Roma: Edizione Cinque Lune, 1990) in Giuseppe Lamaddalena, *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*, prefazione di Romano Prodi (Bari: Puglia Grafica Sud, 1998), 3475-3476-3477.

³⁴² Ibid., 3729. Parte aggiunta in corsivo.

³⁴³ Ibid., 3729.

³⁴⁴ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1564. Formato Kindle.

³⁴⁵ Comunicato n. 1 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3803. Formato Kindle.

³⁴⁶ Comunicato n. 4 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4076.

³⁴⁷ Simona Colarizi, *Democristiani, cattolici e Chiesa nella transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica* in Marco Gervasoni e Andrea Ungari, *Due Repubbliche: Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi* (Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2014), 133.

³⁴⁸ Ibid., 134.

4.4 Il Caso Moro raccontato dai brigatisti

Il sequestro di Moro è stato giudicato sin da subito come “una cosa fuori dimensione”³⁴⁹, “una storia pazzesca”³⁵⁰, un evento che avrebbe sicuramente influito profondamente sul destino dell’organizzazione e dei suoi membri positivamente – rappresentando “un salto di qualità del *loro* potere di intervento”³⁵¹ – o negativamente – facendo tramontare per sempre il gruppo rivoluzionario – a seconda di come sarebbe stato gestito. In molti casi, però, queste rimasero perplessità personali che non trasparirono all’esterno dove, invece, il gruppo si dimostrò unito e compatto in uno scenario di solidarietà reciproca data l’eccezionalità dell’evento³⁵².

Per rendere possibile il sequestro, nel 1975 le Brigate Rosse fondarono una colonna a Roma. Il primo ad arrivare nella capitale fu Moretti – presto raggiunto da Carletta Brioschi e Franco Bonisoli. La scelta per la nuova colonna cadde su Roma perché essa era la città che più di tutte rappresentava il cuore dello Stato essendo la sede centralizzata delle principali istituzioni governative in cui gli operai volevano accedere per “governare diversamente la fabbrica”³⁵³. Quando Moro venne a conoscenza di queste motivazioni, rimase ancora più perplesso sulla ragione del suo rapimento perché, in fondo, “ non *era* mica *lui* il presidente del Consiglio”³⁵⁴. Potremmo argomentare che, anche in questo caso, le Br si siano fatte abbagliare dal fascino rivoluzionario e dal fatto che Moretti che sembrava avere “a portata di mano la soluzione dei problemi”³⁵⁵.

A Roma i brigatisti si impegnarono in una grande opera di reclutamento attraverso contatti con i movimenti rivoluzionari già presenti nella città, in particolare Potere Operaio e Autonomia Operaia. Tutti avevano già un’esperienza in campo rivoluzionario. Prospero Gallinari, per esempio, proveniva da una famiglia di poveri contadini ed era già iscritto al Partito Comunista³⁵⁶. Ma, in alcuni casi, le Br intervennero come catalizzatore³⁵⁷ di processi già in atto. Anna Laura Braghetti, per esempio, aveva partecipato alle lotte studentesche di Lotta Continua e, per un breve periodo, anche del PCI. Era diplomata, lavorava e pensava di iscriversi a Economia e Commercio. Se fino a quel momento era rimasta a guardare privilegiando comunque il suo lavoro alla lotta, dopo l’arrivo delle Br a Roma capì che ora “si faceva sul serio”³⁵⁸. Per una ragazza borghese che si ritrova subito coinvolta nella più grande azione di lotta armata delle Br, la paura, ma soprattutto la “vergogna di fare la figura di una ragazzetta piccolo-borghese”³⁵⁹, tentarono di prendere il sopravvento facendole dubitare della sua scelta. Ma alla fine Braghetti accettò di partecipare al grande sequestro.

³⁴⁹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 149.

³⁵⁰ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 4.

³⁵¹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 150. Parte aggiunta in corsivo.

³⁵² *Ibid.*, 151.

³⁵³ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 182-183.

³⁵⁴ *Ibid.*, 22. Parte aggiunta in corsivo.

³⁵⁵ *Ibid.*, 27.

³⁵⁶ *Ibid.*, 97.

³⁵⁷ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 115.

³⁵⁸ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 14.

³⁵⁹ *Ibid.*, 36.

Il piano del sequestro fu definito nei minimi dettagli per cinque mesi, nulla poteva essere lasciato al caso perché “ogni esitazione è il fallimento”³⁶⁰ nell’ottica brigatista. Durante questo tempo, innanzitutto i brigatisti si sono impegnati nel conoscere le abitudini giornaliere di Moro compresi orari, uomini della scorta, automobili e soprattutto itinerari³⁶¹. Numerosi furono, poi, i compagni impegnati nell’azione forse anche più di quanti ne fossero necessari effettivamente, ma un numero maggiore significava una sicurezza maggiore di portare il sequestro a termine senza essere ostacolati³⁶². Essendo loro gli organizzatori del sequestro godevano di un certo vantaggio rispetto a Moro e alla sua scorta, “il vantaggio della prima mossa”³⁶³ che coglieva tutti di sorpresa. Anche la scelta del luogo non era casuale: da una parte via Fani permetteva di controllare meglio lo scontro a fuoco che i brigatisti avevano preventivato, ma dall’altra era anche una strada sicuramente battuta da Moro e dalla sua scorta nel giorno in cui solitamente il politico si recava a Messa. Infiniti erano i dettagli che i brigatisti avevano dovuto studiare non solo per le dinamiche di sequestro vero e proprio del 16 marzo (la scelta dell’angolo esatto di via Fani in cui rapire Moro, la scelta dei punti in cui posizionare tutti i compagni coinvolti e delle strade che avrebbero dovuto percorrere per raggiungerli, gli scambi veloci di auto per confondere le tracce...) ma anche per tutti i giorni che sarebbero seguiti in cui si doveva tentare una mediazione con lo Stato (l’interrogatorio, la scelta dell’appartamento in via Montalcini con un garage interno per accedere velocemente e in segreto all’appartamento, la trattativa, la reazione alle scelte dello Stato...) ³⁶⁴.

Durante i 55 giorni del sequestro, Moro fu tenuto nascosto in un box ricavato all’interno dell’appartamento con solo lo spazio necessario per sedersi o sdraiarsi. Ma non fu trattato da prigioniero: le Br si accertarono delle sue condizioni fisiche, gli fornirono una tuta da ginnastica, dei catini per la pulizia personale e alcuni fogli su cui pensieri e riflessioni – in parte destinati al suo memoriale, in parte alla famiglia come testamenti personali e in parte a figure istituzionali come il Ministro dell’Interno Francesco Cossiga, il presidente della Repubblica Giovanni Leone, il presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti, il presidente del Senato Amintore Fanfani, il presidente della Camera dei Deputati Pietro Ingrao, il presidente del gruppo parlamentare della Dc Flaminio Piccoli e il papa Paolo VI. Prima di tutto le Br chiesero a Moro di fare una fotografia con la bandiera brigatista alle sue spalle³⁶⁵ che Morucci avrebbe mandato in stampa assieme a un volantino di rivendicazione preparato da Moretti in accordo con l’Esecutivo dopo il sequestro – per evitare che l’azione fosse sventata prima di avere luogo³⁶⁶. Moro aveva capito subito chi erano i sequestratori. Per questo pensò che collaborare sarebbe stata la “strategia più sensata”³⁶⁷ da adottare.

³⁶⁰ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 125.

³⁶¹ Ibid., 121.

³⁶² Ibid., 123.

³⁶³ Ibid.

³⁶⁴ Ibid., 125-135.

³⁶⁵ Ibid., 138.

³⁶⁶ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 135-143.

³⁶⁷ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 4.

Anche i detenuti in carcere, che sino ad allora non avevano lasciato alcuna dichiarazione, rivendicarono il sequestro dopo la pubblicazione del primo volantino. Prima di farlo ovviamente lo rilessero molto attentamente. La loro prima reazione fu di delusione: Franceschini giustifica questo sentimento dicendo che “il ragionamento [...] era troppo schematico, ruotava solo intorno alla figura di Moro e alle sue responsabilità di capo democristiano, come se ai compagni sfuggisse [...] che il cuore dello Stato non è Moro bensì il progetto politico di cui lui è solo uno degli artefici”³⁶⁸. Da quel momento, i detenuti decisero di assumersi l’incarico di “interlocutori politici”³⁶⁹ per supplire alle mancanze dei compagni in libertà perché se Moro fosse stato ucciso, sarebbero stati loro i primi a pagare.

Publicato il primo volantino, Moretti cominciò l’interrogatorio che si rivelò essere una vera e propria lezione di politica per un brigatista che non conosceva effettivamente la realtà che combatteva. Braghetti ammise, infatti, che giunti al cuore dello Stato “non ci capirono più niente”³⁷⁰. Senza tener conto delle diversità presenti tra le due esperienze politiche, Moro e Moretti riuscivano a discutere dei temi di attualità. Da queste discussioni Moretti ebbe modo di allargare il suo orizzonte di conoscenza relativo a quella realtà così in agitazione mentre Moro ne approfittò per comprendere in maniera più approfondita l’organizzazione delle Brigate Rosse³⁷¹. Ma l’interrogatorio non fu soddisfacente come i brigatisti avevano sperato³⁷². Ben presto Moretti si rese conto che Moro non avrebbe mai parlato contro la Dc perché farlo avrebbe significato “parlare contro se stesso”³⁷³ e aggravare la situazione. Sembrerebbe, dunque, che sia stato proprio Moro a “non voler salvare la pelle”³⁷⁴, a non volersi condannare a morte svelando tutti i “retroscena che avevano insanguinato lo scontro sociale in Italia”³⁷⁵. Sin dai primi giorni di sequestro, Moro aveva dato avvio a una “battaglia politica con il suo partito”³⁷⁶. Se avesse confessato, all’indomani del rilascio sarebbe stato politicamente morto. In sintesi, gli interrogatori non riuscirono mai ad ottenere il riconoscimento delle responsabilità morali e materiali del partito democristiano nella repressione della classe operaia³⁷⁷. Inoltre, spesso i ruoli di presidente della Dc e dirigente della Br venivano meno per lasciar spazio agli aspetti umani di “due persone che stanno assieme per molte ore”³⁷⁸.

³⁶⁸ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 152. Parte aggiunta in corsivo.

³⁶⁹ Ibid., 153.

³⁷⁰ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 39.

³⁷¹ Ibid., 71.

³⁷² Solo nel “Memoriale”, Moro si lascerà andare a qualche libertà di giudizio che non si era mai concesso. Fece riferimento agli scandali del finanziamento occulto della Dc o al duro giudizio che maturava per Andreotti... Come in una sorte di diario emotivo, Moro ripercorse anche le fasi che attraversò durante il processo: incredulità, avvillimento, rabbia e rassegnazione. In Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero* (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 102.

³⁷³ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 101.

³⁷⁴ Patrizio Peci, *Io, L’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 161.

³⁷⁵ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 115.

³⁷⁶ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 148.

³⁷⁷ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 53.

³⁷⁸ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 145. Parte aggiunta in corsivo.

Tra i due, infatti, si venne a instaurare un rapporto simile a quello tra compagno e carabiniere che per anni si sono odiati, ma adesso, tutto sommato, non si considerano più dei “mostri”³⁷⁹. Questo avvicinamento avrebbe potuto costituire un rischio per la riuscita dell’intera operazione di cui contava solo le conseguenze politiche e non quelle umane³⁸⁰. Certamente era difficile per Moretti considerare Moro come un “nemico impersonale”³⁸¹ – la cui morte sarebbe stata più facile da tollerare – dopo aver passato 55 giorni a stretto contatto con la sua parte più umana. Anche Anna Laura Braghetti ammette di essere stata colpita dal contrasto esistente tra il potere che Moro ancora rappresentava e la realtà delle sue angosce, delle sue paure nonché della sua impotenza nella “prigione del popolo”³⁸². Moro non riusciva a credere che proprio quegli uomini di cui era il capo, ora “lo *misconoscevano*, lo *respingevano*, non lo *ascoltavano*”³⁸³ lasciandolo completamente inerme dinanzi al suo destino fatale. Agli occhi dei brigatisti, Moro era un “uomo abbandonato dai suoi [...] *con* uno spasmodico attaccamento per la famiglia”³⁸⁴ – sarà, infatti, solo la decisione della famiglia di reagire contro uno Stato che si rifiutava di trattare, a dare forza al prigioniero per riprendere la lotta³⁸⁵ – che forse gli permette di entrare in empatia con il suo sequestratore. D’altronde molti brigatisti potevano riconoscersi nella sua condizione perché anche loro avevano abbandonato la famiglia per l’organizzazione e ne soffrivano ancora. Ma la pietà e la comprensione non potevano essere neanche contemplate dalla mente brigatista³⁸⁶.

Fu il Papa - una figura politica come le altre, secondo i brigatisti - a far precipitare le cose³⁸⁷. Quando anche il Papa Montini, che avrebbe avuto tutta “l’autorità morale”³⁸⁸ per raggiungere un compromesso, si sottomise al volere della DC perché c’era in ballo la legge sull’aborto³⁸⁹, Moro si sentì perduto³⁹⁰. Il presidente della Dc non riusciva, ancora una volta, a concepire come potessero essere tutti d’accordo sulla sua morte per una “presunta ragione di Stato”³⁹¹ che nessuno effettivamente conosceva. Agli occhi di Moro, la partita era ormai conclusa. Non gli restò altro da fare che appellarsi alla bontà dei brigatisti per sperare di uscirne vivo³⁹². Intanto, attorno al destino del presidente della Dc, si erano intrecciati interessi troppo importanti che le Br non erano più in grado di gestire³⁹³.

³⁷⁹ Patrizio Peci, *Io, L’Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 115.

³⁸⁰ *Ibid.*, 135.

³⁸¹ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 170.

³⁸² Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 55.

³⁸³ *Ibid.*, 115.

³⁸⁴ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 145.

³⁸⁵ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 116.

³⁸⁶ *Ibid.*, 56-57.

³⁸⁷ *Ibid.*, 152.

³⁸⁸ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 156.

³⁸⁹ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 152.

³⁹⁰ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 155-156.

³⁹¹ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 154.

³⁹² Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 158.

³⁹³ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 155.

Il 15 Aprile fu pronunciato il verdetto finale del lungo interrogatorio: Aldo Moro era colpevole. I suoi autori immaginavano che una dichiarazione di questo genere avrebbe finalmente avviato le trattative, ma ancora una volta la fermezza fu ribadita. Moro doveva salvarsi da solo, neanche appellarsi all'umanità delle Br avrebbe evitato il tragico esito del sequestro³⁹⁴. Il comunicato n. 9 del rapimento di Moro rese pubblica la decisione di condannare a morte il presidente della Democrazia Cristiana perché la richiesta di "libertà [...] in cambio della libertà"³⁹⁵ non era stata accolta. Per prendere la decisione, i brigatisti si erano fatti convincere che la morte di Moro, pur non rappresentando una vera vittoria, perlomeno non avrebbe rappresentato una sconfitta sicura come rilasciarlo senza condizioni³⁹⁶. Ormai avevano minacciato più volte di uccidere il prigioniero, dovevano passare ai fatti³⁹⁷ o lo Stato ne sarebbe risultato "invincibile e la lotta armata inutile o impossibile"³⁹⁸. La decisione di uccidere il prigioniero non fu solo dell'esecutivo, ma anche di una parte dell'Organizzazione divisa fra "falchi [...] e colombe, fra il partito della morte e quello della liberazione"³⁹⁹.

Curcio, Franceschini ed altri detenuti non si opposero⁴⁰⁰ alla condanna a morte di Moro, nonostante avessero ricevuto numerose sollecitazioni da parte di gruppi scolareschi e religiosi per porre fine al sequestro anche in cambio di denaro. Per Curcio e gli altri, la proposta di liberare l'ostaggio in cambio di tredici prigionieri politici aveva fatto emergere uno spiraglio per un esito positivo del sequestro, ma se i brigatisti in libertà non avrebbero proseguito su questa linea, loro che erano in carcere non ne avevano alcuna responsabilità⁴⁰¹. All'opinione pubblica non era chiaro il fatto che il sequestro non dipendesse dai brigatisti in carcere che, dunque, non avrebbero potuto fare nulla per impedire il naturale evolversi della situazione⁴⁰².

Tra i brigatisti in libertà solo Morucci, Faranda e Moretti tentarono di salvare la vita a Moro. Dopo un incontro di 3 ore Moretti chiamò Eleonora Moro, moglie del presidente della Dc, per offrirle un'ultima possibilità: una dichiarazione da parte di un esponente della Dc per la vita di Moro⁴⁰³. Franco Piperno rimarcò che, alla fine, non era assurdo chiedere la parola di una qualsiasi autorità della Dc in cambio della vita di un così importante personaggio politico. Non solo le Br, ma anche Moro riteneva che il Pci, "partito deputato [...] agli scontri sociali"⁴⁰⁴, avrebbe dovuto fungere da tramite. Infatti, durante la prigionia Moro chiese più volte di Longo per poter parlare con lui e trattare il suo rilascio, ma ogni tentativo fu vano, Fu quest'insensata fermezza comunista che condannò a morte Moro⁴⁰⁵.

³⁹⁴ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 127.

³⁹⁵ Comunicato n. 9 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4242. Formato Kindle.

³⁹⁶ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 178-179.

³⁹⁷ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 167.

³⁹⁸ *Ibid.*, 169.

³⁹⁹ Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 161.

⁴⁰⁰ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 166.

⁴⁰¹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 152.

⁴⁰² *Ibid.*, 155-157.

⁴⁰³ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 168.

⁴⁰⁴ *Ibid.*, 146.

⁴⁰⁵ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 158.

Per i brigatisti, la scelta di non trattare con i brigatisti⁴⁰⁶ era sintomo di una volontà implicita di “non decidere”⁴⁰⁷, di attendere che qualcosa effettivamente accadesse, che i brigatisti si stancassero o meglio qualcuno li trovasse. Per i brigatisti un simile atteggiamento da parte dello Stato non poteva essere razionale. Le Brigate Rosse avevano imprigionato “l’uomo più rappresentativo del partito regime”⁴⁰⁸ e lo Stato preferiva non decidere comportandosi come se Moro fosse un “campione senza valore”⁴⁰⁹? A quel punto, le parole non bastavano più, servivano i fatti. Se la Dc non voleva rispondere con i fatti all’affronto brigatista, sarebbero stati proprio questi a passare all’azione⁴¹⁰. Proprio nel giorno in cui la Dc si sarebbe riunita per discutere, i brigatisti decisero di attaccare perchè “a parole non *avevano* più niente da dire [...]. L’unico linguaggio che i servi dell’imperialismo *avevano* dimostrato di saper intendere è quello delle armi”⁴¹¹. Fu proprio Moretti a sparare il colpo fatale di cui avrebbe portato “la cicatrice addosso per la vita”⁴¹². Il corpo, poi, fu rilasciato in via Caetani, una strada nel centro di Roma a metà tra le sedi della Dc e del Pci, coloro che avevano ucciso Moro⁴¹³.

In carcere, i brigatisti non erano sicuri di quel che fosse più giusto fare: se avessero taciuto, si sarebbero dimostrati in disaccordo, ma se avessero parlato in aula sarebbero stati cacciati. Curcio e Franceschini decidono di pronunciare una frase di Lenin: “La morte di un nemico di classe è il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi”⁴¹⁴. Un messaggio esplicito e lineare. Curcio è il primo a chiedere la parola, ma viene subito trascinato fuori. Franceschini lo segue, ma anche lui viene portato fuori. Uno alla volta tutti i compagni brigatisti seguono “il rito dei capi storici”⁴¹⁵ fino a venir tutti cacciati dall’aula. Per quella frase hanno scontato quattordici anni di galera, il prezzo da pagare per il beneficio della lotta rivoluzionaria.

⁴⁰⁶ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 82.

⁴⁰⁷ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 157.

⁴⁰⁸ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 6.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, 68.

⁴¹⁰ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 158-159.

⁴¹¹ Comunicato n. 9 del rapimento di Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4280. Formato Kindle. Parte aggiunta in corsivo.

⁴¹² Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda (Milano: Mondadori, 2018), 170.

⁴¹³ Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 171.

⁴¹⁴ Alberto Franceschini, *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi (Milano: Mondadori Editore, 1988), 162.

⁴¹⁵ *Ibid.*, 163.

4.5 Considerazioni sulla conclusione del rapimento

La morte di Aldo Moro – colui che aveva convinto l’assemblea costituente dell’importanza di riconoscere i diritti alle persone e ai cittadini, colui che aveva promosso un programma RAI per insegnare agli italiani come leggere e scrivere in quanto primo Ministro della Pubblica Istruzione⁴¹⁶ - portò la vittima, lo Stato, la Dc e le stesse Br a realizzare un bilancio della propria vita e delle proprie azioni passate.

Nelle sue ultime parole sottolinea la “piena responsabilità della DC”⁴¹⁷ e di “moltissimi amici [...], ingannati dall’idea che il parlare lo danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni”⁴¹⁸. La DC si era rivelata un partito che aveva “cercato di scaricare le proprie responsabilità *per il* genocidio politico e fisico delle avanguardie comuniste”⁴¹⁹. Ma la Dc non era l’unica colpevole della tragica morte di Moro.

In una lettera alla moglie Noretta, Moro scrisse di essere stato ucciso tre volte “per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente”⁴²⁰. Moretti, infatti, era convinto che la responsabilità del tragico esito appartenesse solo al Pci e alla sua decisione di non mediare. Anche il Ministro degli Interni, Francesco Cossiga – che nutriva una grande stima per il “leader carismatico”⁴²¹ della Dc – si assunse le sue responsabilità affermando che “il giorno in cui *aveva* deciso per la fermezza [...], sapeva *di star* condannando il *suo* migliore amico a morte certa”⁴²². Cossiga confermò che lo Stato italiano era tecnicamente e culturalmente “impreparato ad affrontare emergenze di questo tipo”⁴²³. Lo Stato temeva una degenerazione della vicenda che avrebbe scatenato la loro forza, ma non immaginava che il suo più grande timore si trasformasse in realtà. Anche se Moretti ritiene che, in caso di trattativa, le Br si sarebbero trasformate in forza politica per mediare con lo Stato, nessuno può sapere se le cose sarebbero andate diversamente. Sia l’alternativa violenta che quella pacifica sono valide e possibili. D’altro canto, se Moro fosse stato lasciato in vita sarebbe divenuto Presidente della Repubblica e, nonostante qualsiasi riconoscimento, la Dc non sarebbe stata sconfitta. Risulta, dunque, difficile immaginare un esito che non preveda la scomparsa di Moro⁴²⁴.

⁴¹⁶ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1575-1493. Formato Kindle.

⁴¹⁷ Ibid.

⁴¹⁸ Ibid. Parte aggiunta in corsivo.

⁴¹⁹ Comunicato n. 7 del rapimento Moro in Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 4128. Formato Kindle. Parte aggiunta in corsivo.

⁴²⁰ Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 3814. Formato Kindle.

⁴²¹ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant’anni di contro storia*. Con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 114.

⁴²² Giovanni Pintore, *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste* (Macerata: Edizioni Simple, 2017), 1888. Formato Kindle. Parte aggiunta in corsivo.

⁴²³ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant’anni di contro storia*. Con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 117.

⁴²⁴ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda (Milano: Mondadori, 2018), 175-177.

Nella sua intervista con Mario Scialoja dal carcere di Rebibbia, Curcio ammette i suoi errori circa la valutazione della conclusione della parabola brigatista. Egli riconobbe di aver dato un peso eccessivo alla Democrazia Cristiana considerandola la principale responsabile di quello Stato attuale che voleva cambiare, mentre “il regime che teneva bloccata la situazione era di fatto un blocco di alleanze che coinvolgeva l’intero sistema dei partiti, anche quelli di opposizione”⁴²⁵, che le Br non furono mai in grado di raggiungere. Infine, secondo Curcio, l’errore degli organizzatori del sequestro Moro non è stato tanto prendere la decisione di ucciderlo quanto non aver studiato un’alternativa nel caso in cui “i poteri dello Stato avessero sbarrato ogni spazio di trattativa”⁴²⁶. I brigatisti avevano mancato di lungimiranza e questo gli era costata la vita.

Ciò che lascia perplessità è il perché i brigatisti abbiano proseguito sulla strada della lotta armata quando ormai avevano perso “la convinzione che si *potesse* vincere”⁴²⁷. Quando “l’operazione Fritz”⁴²⁸ si concluse, “la sorveglianza divenne rigorosissima”⁴²⁹. Il dopo Moro fu altrettanto disastroso poiché dette inizio a una campagna poliziesca molto rigida che arrivò sino alla base di via Montenevoso. I rivoluzionari avevano sperato che il sequestro Moro fosse “l’embrione della guerra civile”⁴³⁰ con cui “delegittimare lo Stato e legittimare se stesse”⁴³¹. Ma in realtà, per “problemi di sopravvivenza”⁴³² di lì a poco il movimento terminerà la sua lotta.

⁴²⁵ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 126.

⁴²⁶ *Ibid.*, 168.

⁴²⁷ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 183.

⁴²⁸ Nome in codice dell’operazione per la frezza bianca sulla capigliatura di Moro. In Anna Laura Braghetti, *Il prigioniero*, con Paola Tavella (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998), 5.

⁴²⁹ Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 153.

⁴³⁰ Mario Moretti, *Brigate Rosse: Una storia italiana*, intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra (Milano: Mondadori, 2018), 184.

⁴³¹ Francesco Cossiga, *La versione di K: Sessant’anni di controscoria*. Con Marco Demarco (Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009), 125.

⁴³² Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di Mario Scialoja (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993), 170.

Conclusione

Dopo aver compiuto un'attenta analisi dell'impianto teorico sociologico di riferimento, della dimensione psicologica e strutturale del brigatismo nonché dell'intera parabola brigatista – in particolar modo del caso Moro – con specificate dinamiche e motivazioni, è possibile trarre alcune importanti conclusioni.

In primis, è possibile affermare che la struttura delle interazioni interne all'Organizzazione brigatista corrisponde a quella immaginata da Weber: ogni azione brigatista non è casuale e ha un suo significato simbolico che gli altri brigatisti comprendono poiché condividono lo stesso codice di comportamento. L'agente è dotato di razionalità, è condizionato dal contesto in cui si forma e adotta strategie sulla base delle sue limitazioni cognitive (individualismo metodologico di Boudon). Oggetto dell'indagine sociologica sarà, dunque, il calcolo razionale che ha preceduto l'azione (razionalità soggettiva di Boudon). Si tratterebbe, però, di una razionalità limitata data l'incompletezza delle informazioni in possesso dell'agente. Seguendo questa logica, anche un terrorista può essere un agente razionale perché la razionalità è soggettiva (interpretazione di culture di Geertz) - dipende dalla personale interpretazione della realtà, vera o falsa che sia – ed è cognitiva (razionalità cognitiva di Boudon) – frutto delle idee e credenze che il soggetto utilizza per leggere la realtà. Di conseguenza, non si può prendere semplicemente atto di un comportamento, ma è necessario studiare anche le azioni più banali in riferimento al contesto per comprendere il modo in cui queste azioni prendono vita e il ragionamento che ne è alla base. Questo approccio metodologico è stato efficacemente sintetizzato da Boudon in tre domande di ricerca: chi ha provocato il fenomeno, perché ci si è comportati in un determinato modo, come l'aggregazione delle singole azioni ha prodotto il fenomeno.

Il soggetto dell'analisi è il brigatista, influenzato dagli ideali rivoluzionari marxisti e formatosi ai margini della società. Pur essendo marginale, il brigatista non è emarginato. La marginalità corrisponde a uno stato d'animo e non a uno status sociale. I militanti dell'Organizzazione, infatti, derivavano da diverse classi sociali, ma condividevano lo stesso senso di estraneità rispetto a delle istituzioni che non rappresentavano i loro interessi, acuitizzando la distanza tra società civile e società politica. In questo senso, il proletariato cui fa riferimento il brigatismo è da intendersi come classe psicologica (Toynbee) di chi vive alla periferia del mondo e ne condanna i valori. Nonostante l'eterogeneità che caratterizza l'Organizzazione, tutti i suoi membri sviluppano un legame molto forte. Quattro sono le dimensioni che contribuiscono ad alimentare questo legame (STAM Bond): sociale – in riferimento alla necessità di compattare il gruppo rompendo i rapporti con tutto ciò che ne è all'esterno -, temporale – in riferimento alla necessità di rompere qualsiasi legame con il passato -, emotiva – in riferimento alla necessità di creare un legame talmente forte da rendere inimmaginabile per il brigatista, sfidare gli altri – e morale. Il perché dei loro comportamenti, invece, può essere spiegato facendo riferimento all'ideologia che orienta le azioni brigatiste. Si tratta di un'ideologia interiorizzata – paragonabile alla falsa coscienza di Marx di cui non se ne ha consapevolezza – che spiega come i brigatisti hanno potuto accettare il rischio di morte tanto nell'essere uccisi quanto nell'uccidere. Ma l'ideologia da sola non basta.

L'universo mentale dei brigatisti è costruito secondo i principi dello gnosticismo rivoluzionario e della pedagogia dell'intolleranza che, insieme, formano un rivoluzionario di vocazione, per cui uccidere diviene il nobile compito purificatore volto a raggiungere il beneficio della società socialista. Per raggiungere questo obiettivo, però, è necessario che il brigatista sviluppi forza e carisma con cui affrontare un omicidio politico. A questo contribuisce l'uso di un linguaggio parassitologico che, disumanizzando il nemico, rende più facile colpire l'obiettivo in nome del male che egli rappresenta – la mentalità a codice binario interviene classificando tutta la realtà che circonda i brigatisti come bene o male, il bene è da proteggere e il male da distruggere.

La risposta, invece, all'ultima domanda di Boudon necessita di un'analisi più lunga che ripercorra la parabola della storia brigatista includendo sentimenti e modelli di riferimento dei suoi attori. Nate nelle fabbriche dalle radici partigiane e dei moti del '68 e '69, le Brigate Rosse si fondavano sul desiderio condiviso di rinnovarsi dopo il ventennio fascista trasformando la guerra di liberazione dal regime in rivoluzione. La prima fase della storia brigatista ha inizio nel 1970 e si conclude nel 1976. Durante questo arco di tempo, le Brigate Rosse si strutturano come Organizzazione tanto dal punto di vista logistico che strategico. Le Br divengono un'organizzazione quasi militare mentre sostituiscono alle semplici azioni contro i dirigenti di fabbrica, l'obiettivo di colpire il cuore dello Stato, vero centro decisionale della controrivoluzione. La natura delle azioni si trasforma da azione rapide (come gli incendi) a lunghi sequestri (Macchiarini, Sossi). Questa fase si conclude con la morte di una dirigente (Mara Cagol) cui seguì l'arresto di altri due dirigenti (Curcio e Franceschini). Nel 1976 si apre la seconda fase. Dopo essersi riorganizzate, le Br riprendono l'offensiva. Le azioni contro i dirigenti di fabbrica passano in secondo piano e la rivoluzione raggiunge un secondo livello di evoluzione che punta a colpire proprio i rappresentanti dello Stato. Nel 1978, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro rappresentano un vero e proprio spartiacque nella storia brigatista (come in tutta la storia politica italiana). Da questo momento le Brigate Rosse entrano in una fase di crisi caratterizzata da un'accelerazione dei meccanismi di repressione messi in atto da parte delle forze di polizia. Le colonne milanese e genovese sono le prime a entrar in crisi. La crisi si acutizza nel 1980 quando viene espulsa la tradizionale colonna milanese (ora divenuta un'organizzazione autonoma con il nome "Walter Alasia") e comincia a delinearsi il progetto di Senzani – dirigente della neonata colonna napoletana – di costituire un Partito Guerriglia, distinto dal Br-Partito Comunista Combattente (unico partito fedele alle brigate ortodosse). Nel 1982 si apre l'ultima fase della storia brigatista. In questa fase la Walter Alasia riprende l'offensiva attaccando i cervelli dello Stato mentre il progetto di Senzani fallisce. Le sconfitte che l'Organizzazione, ormai divisa, subirà in questa fase costringeranno i dirigenti in carcere a dichiarare terminata la lotta armata.

Da questa ricostruzione della parabola storica delle Brigate Rosse emergono alcuni degli errori compiuti dai brigatisti che hanno portato al tramonto dell'Organizzazione. In particolar modo, si sono potuti sottolineare gli errori relativi all'eccessiva compartimentazione dell'Organizzazione che ha portato alla rottura dell'unità interna e all'accettazione di una sbagliata ideologia che ha guidato tutte le azioni violente.

Dall'analisi delle strategie politiche adottate dai brigatisti nel periodo in cui hanno avuto luogo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, infine, risulta che la vittima non sia stata scelta per la sua figura, ma per ciò che egli rappresentava. Era dirigente del partito democristiano accusato sia di essere il perno del compromesso storico con cui il Partito Comunista Italiano aveva tradito gli ideali del marxismo, sia di essere l'espressione nazionale del progetto imperialista del Sim (Stato Imperialista delle Multinazionali). Caduto Moro, sarebbe anche caduto uno degli assi portanti del compromesso storico. Inoltre, per evitare l'espansione dell'imperialismo in Italia l'unica soluzione era attaccare il suo corrotto riferimento italiano. Il Sim diviene principale nemico brigatista per aver fatto assumere al capitalismo una portata globale. I principi cardine su cui esso si basava erano l'istituzione di una nuova borghesia imperialista, il rafforzamento dell'esecutivo e una rivoluzione fondata sul riformismo e l'annientamento. Questi principi erano contrari a quelli su cui si sarebbe retta la società socialista immaginata dai brigatisti. I brigatisti erano coscienti che il rapimento di Moro avrebbe influito sul destino della loro Organizzazione, infatti lo organizzarono nei minimi dettagli studiando le abitudini della vittima, istituendo una colonna romana che permettesse più facilmente lo svolgimento dell'operazione, oltre poi ai dettagli dell'operazione stessa. Ogni rischio avrebbe significato fallimento che, invece, andava evitato. L'interrogatorio cui fu sottoposta la vittima prese, invece, una direzione inaspettata. Si trasformò, infatti, in una lezione di politica di Moro a Moretti, i quali si avvicinarono pericolosamente. Un avvicinamento di questo tipo non avrebbe permesso di innescare i meccanismi di disumanizzazione del nemico che permettono lo svolgimento dell'omicidio politico. Alla fine, però, sarà Moretti a sparare il colpo fatale. La decisione di condannarlo a morte derivava dalla necessità di salvaguardare la credibilità dell'organizzazione. Troppi interessi si intrecciavano attorno alla figura di Moro, lasciarlo libero avrebbe significato condannare le Br a una sconfitta certa. Ucciderlo, invece, avrebbe dimostrato la serietà delle loro minacce. Se lo Stato dimostrava di non voler prendere una vera decisione, le Br dovevano passare ai fatti.

Non v'è dubbio che il fenomeno del brigatismo sia stato il risultato dell'aggregazione⁴³³ delle azioni dei singoli militanti, ciascuna delle quali – alzando il livello dello scontro – ha costituito un affronto ai nemici di classe di crescente intensità e portata, tale da costituire una ferita ancora aperta della storia italiana. Tuttavia, dietro alle quinte del brigatismo non ha agito alcuna mano invisibile, ma solo un manipolo di intellettuali con una particolare lettura della storia e della lotta politica – quella marxista – che sono degenerare nella violenza, l'unica alternativa possibile per abbattere i nemici di classe – Dc, Pci, Sim e Stato. L'obiettivo iniziale delle Brigate Rosse era quello di costituire un gruppo di avanguardia del proletariato con cui indirizzare le masse verso le sedi del potere⁴³⁴. Nella fase conclusiva della parabola brigatista, le uccisioni e le gambizzazioni sono servite per risollevare le sorti di un'Organizzazione ormai divisa e con molti membri in carcere⁴³⁵.

⁴³³ L'aggregazione porta inevitabilmente anche una condivisione delle responsabilità politiche e sociali delle azioni prese in considerazione. La condivisione, a sua volta, non renderebbe i singoli imputabili per i reati compiuti in nome della collettività. In Aldo Grandi, *L'ultimo brigatista* (Milano: BUR Futuro Passato, 2007), 162.

⁴³⁴ Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 45.

⁴³⁵ Sergio Lenci, *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di Giovanni De Luca (Bologna: Il Mulino, 2009), 17.

Per concludere l'analisi comprendente del caso Moro si è voluto trarre alcune conclusioni circa le responsabilità della Democrazia Cristiana e dello Stato comunista per il tragico esito del rapimento e circa gli errori delle Brigate Rosse che le hanno condannate a terminare la propria lotta. Moro riconosce al suo partito importanti responsabilità per la sua morte. Il Presidente del partito si è sentito tradito da coloro che lui stesso aveva formato e che considerava "amici", ma che ora, per paura o convenienza, avevano deciso di voltargli le spalle. Moretti, invece, riteneva responsabile della morte di Moro, il Partito Comunista che aveva deciso di non trattare con terroristi come quelli delle Brigate Rosse. A fare un bilancio degli errori dei sequestratori è, invece, Curcio. Secondo il dirigente, le Br avevano mancato di lungimiranza, non avevano previsto che lo Stato potesse assumere delle posizioni così ferme nei confronti di una delle sue figure più importanti. Ma il loro errore più grande è stato quello di credere che l'Italia fosse pronta per una rivoluzione di stampo comunista. L'Italia costituiva un'eccezione rispetto al modello di tutti gli altri paesi in cui la rivoluzione aveva effettivamente avuto luogo. L'Italia era un paese a capitalismo avanzato, in cui il proletariato ancora non aveva sviluppato un livello di dissenso tale da scatenare una rivoluzione. A questo proletariato ancora non abbastanza motivato, si chiedeva di rinunciare a tutto quello che aveva costruito per un principio⁴³⁶. Le Br potevano finalmente determinare una frattura tra Stato e Società, ma "hanno finito per spaccare proprio il movimento"⁴³⁷. Adesso rimaneva solo il "peso del passato"⁴³⁸ che nessuna sentenza della Corte o condanna avrebbe potuto espriare.

Il limite che è possibile riconoscere a questa tesi è sicuramente dato dall'impossibilità di analizzare in profondità ciascuno degli aspetti che si è voluto includere. Ciascuna motivazione psicologica, sociale e politica, ciascuna azione e ciascuna conseguenza necessiterebbero di analisi approfondite da sviluppare in elaborati distinti. Ciò nonostante, la presente tesi ha avuto intenzione di fornire un quadro generale della storia brigatista per ricostruire il punto di vista degli attori principali sulle sue tappe più significative.

⁴³⁶ Patrizio Peci, *Io, L'infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 47.

⁴³⁷ *Ibid.*, 49. Parte aggiunta in corsivo.

⁴³⁸ *Ibid.*, 214.

Bibliografia

Ansa. “Morto Macchiarini, fu il primo sequestrato delle Br”. Milano: Ansa, 2018. Ultima consultazione 11 giugno 2019, http://www.ansa.it/lombardia/notizie/2018/09/12/morto-macchiarini-primosequestrato-br_7e4a0646-af8c-4601-93a2-dae058e4824.html.

Arma dei carabinieri. “Il Gen. Dalla Chiesa”. Tratto dal fascicolo 35. Ultima consultazione 11 giugno 2019, <http://www.carabinieri.it/arma/ieri/storia/vista-da-2015/fascicolo35/il-nucleo-investigativo-contro-il-terrorismo/il-gen.-dalla-chiesa>.

Bibliotecamarxista.org. *Risoluzione della direzione strategica : aprile '75*. Tratto dalla Rivista *Controinformazione*. Ultima consultazione 11 giugno 2019, <http://www.bibliotecamarxista.org/brigade%20rosse/1975/ds%2075.htm>.

Boudon, Raymond. “Azione sociale.” In *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991.

Boudon, Raymond. *La logica del sociale*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1980.

Boudon Raymond e Bourricaud François. “Storicismo”. In *Dizionario critico di Sociologia*. Edizione italiana a cura di Lorenzo Infantino. Roma: Armando Editore, 1991.

Braghetti, Anna Laura. *Il prigioniero*. Con Paola Tavella. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1998.

“Brigate Rosse”. Ultima consultazione 11 giugno 2019, www.brigaterosse.org.

Casamassima, Pino. *Il libro nero delle Brigate Rosse*. Roma: Newton Compton, 2007.

Clementi, Marco. *Storia delle Brigate Rosse*. Roma: Obradek Edizioni, 2007.

Colarizi, Simona. “Democristiani, cattolici e Chiesa nella transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica”. In Gervasoni Marco e Ungari Andrea. *Due Repubbliche: Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*. Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2014.

Colarizi, Simona. *Storia politica della Repubblica: Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*. Bari: Editori Laterza, 2018.

Cossiga, Francesco. *La versione di K: Sessant'anni di controscoria*. Con Marco Demarco. Milano: Rizzoli in collaborazione con RaiEri, 2009.

Curcio, Renato. *A viso aperto*. Intervista a cura di Mario Scialoja. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1993.

Di Nuoscio, Enzo. *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon. Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 1996.

Fioretti, Sabelli Claudio. *Silvano Girotto*, tratto dal sito *Interviste* (16 agosto 2002). Ultima consultazione 11 giugno 2019, <http://interviste.sabellifioretti.it/?p=632>.

Franceschini, Alberto. *Mara Renato e Io: Storia dei fondatori delle BR*. Per Vittorio Buffa e Franco Giustolisi. Milano: Mondadori Editore, 1988.

Geertz, Clifford. *Interpretazioni di culture*. Bologna: Il Mulino, 1987.

Grandi, Aldo. *L'ultimo brigatista*. Milano: BUR Futuro Passato, 2007.

Lenci, Sergio. *Colpo alla nuca: Memorie di una vittima del terrorismo*. Prefazione di Giovanni De Luca. Bologna: Il Mulino, 2009.

Lettera di Aldo Moro alla moglie Eleonora in Lamaddalena, Giuseppe. *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*. Prefazione di Romano Prodi. Bari: Puglia Grafica Sud, 1998.

Levine, John M. e Moreland, Richard L. *Socialization in small groups: temporal changes in individual-group relations*. In *Advances in experimental social psychology*. A cura di L. Berkowitz. Vol. 15. New York: Academic Press, 1982. Tradotto da me.

Marx, Karl e Engels, Friedrich. *L'Ideologia Tedesca*. 1846. Ultima consultazione 11 giugno 2019, http://www.centrogramsoci.it/edizioni/pdf/ideologia_tedesca.pdf.

Mazzocchi, Silvana. *Nell'anno della Tigre: Storia di Adriana Faranda con una sua nuova introduzione*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2015. Formato Kindle.

Moretti, Mario. *Brigate Rosse: Una storia italiana*. Intervista a cura di Carla Mosca e Rossana Rossandra. Milano: Mondadori, 2018.

Moro, Aldo. *Scritti e discorsi 1966-1968*. Vol. 4. Roma: Edizione Cinque Lune, 1986. In Lamaddalena, Giuseppe. *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*. Prefazione di Romano Prodi. Bari: Puglia Grafica Sud, 1998.

Moro, Aldo. *Scritti e discorsi 1969-1973*. A cura di Giuseppe Rossini. Vol. 5. Roma: Edizione Cinque Lune, 1988. In Lamaddalena, Giuseppe. *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*. Prefazione di Romano Prodi. Bari: Puglia Grafica Sud, 1998.

Moro, Aldo. *Scritti e discorsi 1974-1978*. A cura di Giuseppe Rossini. Vol. 6. Roma: Edizione Cinque Lune, 1990. In Lamaddalena, Giuseppe. *Aldo Moro: Una vita al servizio della Verità*. Prefazione di Romano Prodi. Bari: Puglia Grafica Sud, 1998.

Morucci, Valerio. *La peggio gioventù: Una vita nella lotta armata*. Milano: Rizzoli, 2004.

Morucci, Valerio. *Ritratto di un terrorista da giovane*. Casale Monferrato: Piemme, 2005.

Orsini, Alessandro. *Anatomia delle Brigate Rosse*. Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010.

Orsini, Alessandro. *ISIS: I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*. Milano: Rizzoli, 2016. Formato Kindle.

Orsini, Alessandro. *L'Isis non è morto*. Edizione italiana. Milano: Rizzoli, 2018. Formato Kindle

Orsini, Alessandro. "Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond". In *Studies in conflict and terrorism*. 2012. Tradotto da me. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>.

Peci, Patrizio. *Io, L'Infame*. A cura di Giordano Bruno Guerri. Milano: Mondadori Editore, 1983.

Pintore, Giovanni. *Dossier Brigate Rosse 1969-2007: La lotta armata e le verità nascoste*. Macerata: Edizioni Simple, 2017.

Procura Generale della Repubblica di Trento. *Legge 26 Luglio 1975, N. 354: Ordinamento penitenziario* (testo aggiornato al 28.2.2017). Ultima consultazione 11 giugno 2018, <http://www.procuragenerale.trento.it/attachments/article/31/Ordinamento%20penitenziario.pdf>.

Rocher, Guy. *Introduzione alla Sociologia Generale: L'azione e l'organizzazione sociale. Il cambiamento sociale*. Milano: Sugarco Edizioni, 2014.

Ruggieri Lorenzo. "Fogli di lotta di Sinistra Proletaria" (luglio-ottobre 1970). In Ruggieri, Lorenzo. *Dossier Brigate Rosse 1969-1975: La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle Br (1969-1978)*. vol 1. Milano: Kaos. Citato In Orsini, Alessandro. *Anatomia delle Brigate Rosse*. Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2010.

Schaerf Carlo, De Lutiis Giuseppe, Silj Alessandro, Carlucci Francesco, Bellucci Emilio e Argentini Stefania. *Venti anni di violenza politica in Italia (1969-1988): Cronologia ed analisi statistica*. Tomo 2, parte seconda. Roma: Centro Stampa dell'Università degli Studi La Sapienza, 1992.

Stanzione, Maurizio. "Il Gambizzato: docufilm di LaRepubblica.it". Ultima consultazione 11 giugno 2019, <https://www.youtube.com/watch?v=DhNzSBCQkNI&pbjreload=10>.

Toynbee, Arnold Joseph. *A Study of History*. Vol. 5. London: Oxford University Press, 1962.

Figure

Figura 1. Alessandro Orsini, "Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond", in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 667. Tradotto da me. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>.

Figura 2. Alessandro Orsini, "Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond", in *Studies in conflict and terrorism* (2012), 666. Tradotto da me. <http://dx.doi.org/10.1080/1057610X.2012.712030>.

Figura 3. Patrizio Peci, *Io, L'Infame*, a cura di Giordano Bruno Guerri (Milano: Mondadori Editore, 1983), 59.

Abstract

The present thesis aims at reconstructing the salient milestones of the history of the Italian brigathism, and, in particular, that of the abduction of the president of the Italian Party “Democrazia Cristiana” (Aldo Moro) with the aim of analysing the phenomenon of the Red Brigades using the sociological method of “understanding” elaborated by Max Weber, Raymond Boudon and Clifford Geertz. The analysis consists of four parts that correspond to the four chapters in which the thesis is divided:

- The first chapter summarizes some of the essential traits of the Individualistic Theory in which important sociologists, such as Weber, Boudon and Geertz, have formed.
- The second chapter synthesizes some of the most significant aspects that characterize the mental universe of brigatists including an oppressive social condition, a totalizing ideology, an elementary mentality and a gnostic vision of reality.
- The third chapter reconstructs the salient stages of the brigatist history, paying particular attention to some of the most significant actions of violence and specifying their political motivations.
- The fourth chapter focuses the analysis on a specific case, that of the abduction and killing of Aldo Moro, trying to trace the political and ideological motivations that inspired it.

The sources that have been used include autobiographies of the members of the Brigatist Executive, of the main protagonists of the abduction of Moro and of some victims of the red terrorism; texts of History and Sociology; procedural and legislative documents; press releases and other brigatists flyers; and some monographs on the subject of terrorism in general and of the brigathism in particular.

From the analysis of the first chapter results a very broad subject of the sociological study that can include both the interaction between two individuals (as long as it is not random) and whole civilizations like the western one. That’s why, Sociology has always refused to adhere to a single paradigm developing a "double filiation": the individualistic one of Max Weber, Georg Simmel and Vilfredo Pareto and the collectivistic one of Auguste Comte and Emile Durkheim. The difference between the two approaches consists in two different definitions of a social action. In fact, according to Émile Durkheim a social action is defined, in an objective sense, as the sum of the ways of acting, thinking and feeling, outward to the individual and endowed with a power of coercion which is not perceived by the individuals as such, but is a sufficient and necessary condition to make them part of their society. On the contrary, according to Max Weber, a social action is defined in a subjective sense. An action is social insofar as, by virtue of the subjective meaning that the individual attribute, it takes into account the behaviour of others and it is in turn influenced by them. Following this definition, a social action can’t be accidental (the two interlocutors have to consider the presence of the other), it has to be part of a communication system that both the interlocutors can understand and, in the end, it is necessary that the two individuals prove, with their behaviours, of having understood the other’s intentions.

Using a subjective definition for a social action is advantageous because it allows to understand from the inside the facts studied. In sum, Weber became the sociologist of the *Verstehen* – that in English is Comprehension – mentally replacing the subjects of the analysis in order to understand their interpretation of reality.

Raymond Boudon is one of the sociologists that inherited the Weberian approach to Sociology and developed it. With the theory of the “methodological individualism”, Boudon elaborated a method of analysis which consists essentially in explaining the social phenomena starting from the actions of the single social actors and considering especially the consequences – intentional or not – of these actions. An explanation of social phenomena set up in this way avoids that, in cases where a collective effect is not directly ascribable to explicit individual preferences, we reach the conclusion that there are unconscious, divine and invisible forces that penetrate the mind of individuals and to this they replace themselves. The French sociologist, in fact, starts from the assumption that the social agent is endowed with intentionality and rationality, albeit limited, that he acts within a given context – this is the theory of subjective or cognitive rationality. As a consequence, if the social actor is rational and there are no external forces to guide him, a sociological study of any phenomenon should start from the reconstruction of the rational calculation that provoked the action, considering the context only according to the perception that the subject has of it. Ultimately, Boudon's method of investigation consists in identifying the “good reasons” that led the social actor to act in a certain way. The aim is to demonstrate that, if the situation had actually been as the agent saw it, it would have been rational for anyone to act in the same way. In this logic it is possible to understand also the reasons of terrorist actions, but it should be emphasized that reconstructing the rationality of an action is not the same as justifying it. To understand the good reasons that push a social actor to act, Boudon distinguishes normative beliefs from positive ones: the first concern values, morals and ideology, while the latter refers to those ideas with which the subject distinguishes the true from the false. Since the actor is rational, it is possible that he adheres to beliefs, considered dubious or false if placed in a specific context, but that, from his own point of view, seem to have good reasons to be true. Obviously the consequences of the action do not necessarily correspond to the original intentions of the social actor, because when the intention becomes reality, an infinite number of unforeseen variables can interfere in the result.

Also Clifford Geertz applied the Weberian method of the Comprehension to an anthropological study. Starting from the assumption that also for Geertz it's important to share the same communication code to establish a social relation with someone else, his idea was to study the symbolic expressions of other peoples putting themselves in the social actor's shoes, trying to understand what human beings say to expand "the universe of human discourse". According to Geertz, the ethnographic analysis cannot only consist in taking note of a certain behaviour, but it must necessarily include the interpretations that exist of it. Understanding even the most banal actions in reference to the environment in which they take place means studying the meaning they take, according to the culture that inspired the action. Geertz speaks of culture as a set of symbols around which it develops, of the ideologies that inspire it and of the structures of which it is an expression.

The second chapter enters the *hard core* of the Comprehension phase defining *who* caused the phenomenon we want to study, that is, which are the subjects whose actions are responsible for this phenomenon and *why* such individuals behaved in this way, that is, what were the "good reasons" they had to act as they did.

According to some theories, poverty is one of the causes of terrorism. In the specific case of the Red Brigades, however, numerous studies have shown that the typical Red Brigade is neither poor nor exploited. The terrorists of the Red Brigades, in fact, came from very different social classes. Most were simple workers, but it was also possible to find some cases of self-employed or managers and white collar workers. Moreover, it was unlikely to find, in the revolutionary group, individuals who were completely illiterates. Also in this case the levels of education were very heterogeneous. Notwithstanding these differences, the militants of the Red Brigades were a compact force in fighting spontaneously against the poverty and exploitation of others. Indeed, the organization was able to align very different interests by building a very strong bond between its members. According to the STAM Bond model, there would be four dimensions that have led to this link: the *social* dimension (regarding the bonds that are created within the group when all the connections with the past are interrupted), the *temporal* dimension (regarding the time spent in symbiosis with other companions), the *emotional* dimension (regarding the respect and friendship created with other members of the Organization) and the *moral* dimension (regarding the ideology that guides the actions in the group).

In order to create such a strong bond, the Organization relied on four elements: an oppressive social condition, an elementary mentality, a purifying mission and an all-encompassing ideology. The militants responsible for the social protest of which the brigathism was initiator were animated by a sense of frustration that had its origins in the relations of production established between the proletarians and the masters. The injustice that characterized their social condition has forced many brigades to marginalize. It was precisely by relying on these sentiments of indignation and injustice, that Renato Curcio, Margherita Cagol and Alberto Franceschini gave birth to the Red Brigades. The historical-social origins of the Red Brigades date back, in fact, both to the workers' struggles of the revolutionary movements of 1968 and 1969 and to the actions of resistance that freed Italy from fascism. The Red Brigades became spokesmen for these resentments as they alone possessed a superior knowledge of reality capable of eliminating all forms of human suffering and were charged with the task of freeing humanity from the infected presences that could contaminate the class of the pure. In line with this Gnostic vision of reality, the revolution became for the Red Brigades a real mission for which each would have sacrificed himself. By acquiring a "binary code mentality" the Red Brigade starts to see the world as divided in two categories: friend / enemy, exploited / exploiters, innocent / guilty. The world was contested between two forces, good and evil. The Organization represented the good, while all enemies of the revolution represented the evil. In the end, they had to transform this vision into a concrete action: to kill. To carry out a murder the terrorist must necessarily accept the risk to be killed or arrested. This acceptance is made possible by Ideology. The "pedagogy of intolerance" accelerated the process by helping to dehumanize the enemy, in order to eradicate any feeling from the terrorist who must carry out the murder.

The third chapter traces the 10 years of the Red Brigades' history in which the "armed propaganda" turned into "an armed fight". The chapter attempts to trace the political and ideological motivations of the Red Brigades' actions specifying when the Organization decided to change strategy, and so the victims of the attacks, in order to evolve from a spontaneous struggle to an organized revolution, or to change its structure in order to face the internal difficulties which threatened the integrity of the revolutionary group. The sum of these single choices will explain, in the end, the causes of the end of the history of the Red Brigades.

Born in the Milanese factories from partisan and revolutionary roots, the Red Brigades used the indignation and discontent of a society which asked to renew itself after twenty years of submission to Fascism, to rise. The first phase of their history begins in 1970 and ends in 1976. In these six years, the Red Brigades organized themselves from both a logistic and strategic point of view. In a short time, the Red Brigades became almost a military Organization. Their attacks were initially directed to the factory executives but soon they were directed to highest levels: the hearth of the State, the pure decisional center of the counter-revolution. The actions, therefore, transformed from rapid attacks, like the fires to the executive cars, to long abductions, like the one of the factory manager, Idalgo Macchiarini. This phase ended with the death of one of the brigatist leaders (Margherita Cagol) and the arrest of other two members of the executive (Renato Curcio e Alberto Franceschini) which shook the entire Organization.

In 1976 the second phase of the Red Brigades' history started. After having reorganized their internal structure and executive board, the terrorists resumed the offensive actions. From this moment, the actions in the factory took a second place in favor of more significant political objectives: the representatives of the State. In this context, the abduction and killing of the President of the Dc Party, Aldo Moro, took place. After having squared off the State institutions, the Red Brigades were victim of a great repression started from the police which undermined the Organization. The Milanese and Genoese "columns" (the smallest units of the brigatist Organization) were the first to be attacked.

The crisis became more severe when in 1980, the traditional column of Milano was expelled and became an autonomous Organization called "Walter Alasia" – in memory of a militant dead during a fire fight with the police – and when, in the newly born column in Napoli, the leader Senzani, elaborated the project of constituting a new party called "Partito Guerriglia" distinct from the "orthodox" group of the Red Brigades.

From this moment the history of the unitary Red Brigades ended. In this phase, in fact, the newly born group of Walter Alasia, resumed the offensive attacks against the "brains" of the State while the project of Senzani failed. In these years, the Organization, now divided within it, suffered several defeats that forced the brigatists in prison to sign a document stating that the revolution of the Red Brigades ended.

Thanks to this reconstruction of the Red Brigades' history, it is possible to affirm that among the different causes of the conclusion of the Red Brigades' history, we can surely recognize the acceptance of a wrong vision of life or ideology in the name of which violent actions were carried out and an excessive compartmentalization of the Organization that ended up allowing each part to do what he wanted.

The fourth chapter analyses the particular case of the abduction and killing of Aldo Moro, president of the Italian Party “Democrazia Cristiana”, trying to reconstruct its political reasons and its consequences. The action that marked the history of Italy was the result of the Red Brigades' desire to punish a precise idea or a precise reasoning bearing an "infected message". In general, in fact, Moro was chosen for two reasons: because he was the one who encouraged the State to renew – that from the brigatist point of view was the same of restructure the State to adapt it to the capitalistic system – and because he would have been reached in a simpler way with respect to the President Andreotti, pure heart of the State. Instead, the political objective was to attack the imperialist state by liquidating the unclean and corrupt Christian Democratic regime. To establish the dictatorship of the proletariat was the only way to free Italy from the imperialist chain. But to do this it was necessary to attack the Dc Party, the national political pole of the counter-revolution that the Imperialistic State of the multinationals (Sim) wanted to use to mediate with the Italian State.

Since 1975, in fact, the Red Brigades engaged themselves in a campaign against the Imperialist State of the Multinationals. According to the system of multinational imperialism, the national capitalisms are only an expression of the multinational capital that monopolized the international scenario. Three are the characteristics that define the Sim: the formation of an imperialist political personnel, a strict centralization of the State structures under the control of the Executive and the reformism and annihilation as integrated forms of the same function: the preventive counter-revolution. In this system, the bourgeoisie acts as an intermediary between the dominant interests and those of the particular area, the centralization of the State structure under the control of the executive is needed to control the tensions in the national area and, in the end, the two strategies of reformism and annihilation are needed to obtain the consensus of both the metropolitan aristocracies (bought through special concessions) and the proletariat (that cannot be corrupted). As a result, the campaign against the Sim ultimately set itself three goals. First of all, the Red Brigades decided to hit all the centers and men of the imperialist counter-revolution to break the connection between Italy and the international Sim. Secondly, the Red Brigades initiated a unified offensive in the Italian “Partito Comunista Combattente” to avoid the outbreak of a civil war. Finally, they imagined that from the imperialist crisis a new society would have been born, a society that would have put in the first place the collective interests.

For a long time the Dc Party was considered the center of the counter-revolution and, therefore, the absolute enemy of the workers' fight. But, by the time Moro was kidnapped, the exasperation towards the party had reached the highest levels, when the Dc Party became a representative of the Sim in Italy. Not having an army available with which to directly attack the Sim, the Red Brigades hit its most important referent. Furthermore, the Dc Party was considered guilty of having started a process of rapprochement with the traitor Communist Party. The figure of Moro was essential to allow Berlinguer, president of the Italian communist Party (Pci) to carry out his project of “historical compromise” between Dc and Pci because Berlinguer trusted more Moro than his party. On the other hand, Moro was convinced of the need to introduce new lifeblood in the center-left governments that for thirty years had endowed the State with great stability.

The second part of the chapter reconstructs the story of the abduction and killing of Aldo Moro from the point of view of its kidnapers. The Red Brigades were aware of the fact that this event would certainly have influenced the fate of the Organization, positively or negatively depending on how it would have been managed. For this reason it was organized down to the smallest detail, minimizing the risks of failure.

First of all, Mario Moretti, Carletta Brioschi and Franco Bonisoli founded a column in Rome, the city that represented the heart of the State being the centralized seat of the main government institutions in which the workers wanted to access in order to govern the factory differently. In Rome the Red Brigades engaged themselves in a major recruitment work through contacts with the revolutionary movements already present in the city, in particular “Potere Operaio” and “Autonomia Operaia”. Among these were recruited Prospero Gallinari and Anna Laura Braghetti who participated in one of the largest abductions in Italy. Having created the team of brigatists that would have conducted the kidnapping and having established a base in the city, the brigatists spent five months studying the habits of the victim.

The kidnapping took place on March 16, 1978. In exchange for the release of the hostage, the Red Brigades demanded the release of some of their prisoners. But the State, led by the Communist Party, adopted a strict strategy of firmness justified by the fact that the State could not deal with terrorists. During the 55 days of the kidnapping, Moro was kept hidden in a box with only the space needed to sit or lie down. But he was not treated as a prisoner: the Red Brigades ascertained his physical condition and his needs. On the other hand, Moro tried not to hinder his captors. He followed all the orders he was given because he knew perfectly who was in front of him. First of all, the Red Brigades ordered him to take a picture in front of their flag. The photo was then attached with the claim flyer written by Moretti and distributed by Morucci. When the first flyer was published, Moro's interrogation began. It was not as successful as they expected it to be, because great revelations did not emerge about the corrupt party. First of all it happened because to speak against the Dc Party, for Moro, meant to speak against himself and, secondly, because if he had been released after having revealed all the background that had bloodied the social conflict in Italy, he would have been politically dead. Soon, the interrogation turned into a political lesson in which Moretti broadened his horizons of knowledge on the subject taught by Moro and Moro gained more knowledge about the Organization of the Red Brigades. After 55 days spent in close contact, the brigatist no longer considered Moro as a monster, nor could he consider him an impersonal enemy. After all, in that prison, the Red Brigades had known the more human side of their hostage, a man abandoned by the party in which he had believed so much and pushed away from the family he cared for. But pity and understanding could not exist in the Red Brigades' universe.

Meanwhile, around the fate of the President of the Dc Party, too important interests were intertwined and the Red Brigades were no longer able to manage them. If they wanted to maintain credibility, they had to move from words to action. So on 15 April it was decided to condemn the hostage to death. Not all the Organization agreed, but despite all the attempts made to prevent it, the sentence was executed anyway. It was Moretti himself who fired the fatal blow on the day when the Dc Party met to discuss the fate of its president.

Finally, the fourth chapter draws some conclusions on the tragic outcome of the abduction of Moro both as regards the responsibilities of the State and of politics and as regards the consequences that the Organization of the Red Brigades has suffered.

In his last words, Moro underlines the full responsibility of the Dc Party and of many of its members that were deceived by the idea that talking would have damaged them or worried about their personal positions. The Dc had turned out to be a party that had tried to discharge its responsibilities for the political and physical genocide of the communist avant-gardes. But the DC was not the only culprit of Moro's tragic death. In a letter to his wife, Noretta, Moro wrote that he had been killed three times, due to insufficient protection, due to the refusal of the negotiation and due to the inconclusive policy. The second responsible for his death was, definitively, the Communist Party which had decided not to mediate with the brigatists. The Interior Minister, Francesco Cossiga, also admitted that the State was not prepared to face emergencies like that. But none will never know if things would have gone differently if the State would have chosen another strategy. If Moro had been set free he would become President of the Republic, determining a further victory for the Dc. It is therefore difficult to imagine a different outcome of the abduction that does not include the death of Moro.

In an interview made in prison, Curcio reflected on what were the errors of the Organization in the management of the abduction. He recognized that he gave too much weight to the Dc Party considering it the main responsible for that State he wanted to change, when instead it was a block of alliances that involved the entire political system but that the Organization never succeeded in achieving. According to Curcio, then, the Organization was wrong not to take into account that the State would have so tenaciously opposed the negotiation. The period that opened after Moro's death was even more disastrous. The police began a major investigation to arrest all the Red Brigades militants who remained free. That's why, due to survival problems, the Organization of the Red Brigades will soon end its struggle.

After having carried out a careful analysis of the theoretical sociological structure of reference, of the psychological and structural dimension of the Red Brigades as well as of the entire Red Brigades' history - in particular the case of Moro's death - with specified dynamics and motivations, it is possible to draw some important conclusions. In fact, thanks to the analysis made in this thesis it is possible to answer to the three questions elaborated by Raymond Boudon: who caused the phenomenon, why he behaved in a certain way, how the aggregation of individual actions produced the phenomenon. The subject of the analysis is the Organization of the Red Brigades, influenced by Marxist revolutionary ideals and formed on the margins of society. The reason for their behaviour can be explained by referring to the all-encompassing ideology that guided brigatist actions and to the gnostic vision with which the Red Brigades interpreted reality. In the end, through a reconstruction of the historical and political conditions in which some of the most significant cases of violence took place, we explained the errors made by the Red Brigades which led to the end of the history of the Organization after ten years of a violent revolution started in the factories and ended in the State.